

Diaryatou

La schiava bambina

PIEMME

Bah Diaryatou

LA SCHIAVA BAMBINA

Titolo originale dell'opera: On m'a volé mon enfance.

Copyright © Susanna Lea Associates & Editions Anne Carrière, Paris, 2006.

Traduzione di Raffaella Asni / ARR Literary Agency.
Redazione e fotocomposizione: Agostudio, Alessandria.
Prima Edizione 2007 - © 2007 EDIZIONI PIEMME Spa.
Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento).
Foto di copertina: © Matthieu Jais. Illustrazione del tessuto: Silvia Fusetti.
Versione elettronica realizzata e curata in Maggio 21, 2007 da:
Libero Giacomini, viale D'Annunzio 59 - 34138 - Trieste (TS).

Presentazione

Sposata dai genitori a 14 anni a un uomo di trent'anni più vecchio di lei, deportata in Europa dall'Africa per essere stuprata, picchiata e umiliata, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, in un incubo senza fine. Madre bambina di figli mai nati per incuria, ignoranza, crudeltà, e di una bambina nata morta che, in quanto donna, non ha neppure avuto il diritto di accompagnare al cimitero. É la storia di Diaryatou, una testimonianza sconvolgente che toglie il velo alla condizione di molte giovani donne immigrate, vittime delle tradizioni e della legge degli uomini. Grazie a una forza d'animo straordinaria e all'aiuto dei servizi sociali francesi, Diaryatou è riuscita a risollevarsi da una condizione disperata e a far sentire la sua voce. Raccontando la sua storia ha potuto finalmente ricordare chi è, chiudere gli occhi e ritornare al suo villaggio in Guinea, rivivere quei giorni felici con la nonna, che l'ha cresciuta come una vera madre, anche se non ha saputo evitare che le venisse inflitta l'usanza spietata dell'infibulazione. Raccontando la sua storia è riuscita finalmente a curare quelle piaghe che urlavano tutto il suo dolore, un dolore fatto di segregazione, abusi, paura, solitudine, ma soprattutto di un'infanzia distrutta troppo presto e che non potrà tornare mai più. DIARYATOU. Nata nel 1985, è originaria di una famiglia della Guinea. Immigrata clandestina in Europa, nel gennaio del 2004 è fuggita da una vita fatta di abusi e segregazione per iniziare il lungo e delicato processo di integrazione nella società francese. Oggi ha 21 anni, vive a Parigi e studia per diventare infermiera. Dedica. Per la Nonna,e per tutti coloro che conoscono la situazione attraverso cui sono passata...

Prologo

Ottobre 2003. Les Lilas, Seine-Saint-Denis, alle porte di Parigi. In questo monolocale umido, di quindici metri quadri, ho freddo. Mio marito è partito per l'Africa lasciandomi cento euro. Mi devono bastare per i due mesi in cui lui sarà lontano, ha détto. Ci compro latte e pane e mi nutro di pane inzuppato nel latte diverse volte al giorno. Non mi lavo più. Che senso ha lavarsi? Non vedo più una buona ragione per vestirmi e, comunque, non ho vestiti. Quello che ho addosso è praticamente l'unico che possiedo. Il mio cuore batte, ma io non mi sento più nel mio corpo. Anche i lividi non mi fanno più male. Non sento più nulla. Passo giornate intere a fissare il vuoto o lo schermo della tv. Nessuno. Niente. Solo il ronzio della tv. A un tratto, sento la voce di una donna, sta raccontando la mia vita. Sposata dai genitori all'età di quindici anni. Parte dall'Africa per la Francia. Un marito che la stupra e la picchia. Racconta le violenze e la paura di ogni giorno, e di ogni notte. Ricorda l'uomo che le fa vivere un incubo, di cui lei non osava parlare con nessuno. Ascolto in lacrime. Poi, quella donna dice cose che non avrei creduto possibili: spiega come è riuscita a fuggire da quella che non era una vita. Qualcosa rinasce in me, non sono più la stessa. Lei finisce il suo racconto, e io adesso lo so: devo andarmene. Anch'io devo trovare il coraggio. Non sono più sola. La donna della tv ha parlato di persone che l'hanno aiutata e protetta. Il loro nome comincia per A e lavorano in Comune. Questo è tutto ciò che ricordo. Domani ci vado.

Capitolo primo

Sento gli animali che si agitano fuori dalla nostra capanna. Spunta il giorno e i galli cominciano a cantare. Come ogni mattina, la Nonna mi sveglia. Lei è già in piedi da un pezzo. Si è messa un fazzoletto sui capelli per nascondere le trecce che, come sempre, si sono disfatte. Fa troppe cose e non ha tempo per pettinarsi. Ma non mi dà fastidio. La trovo bella, con la sua figura slanciata e la pelle nera che risalta sui vestiti colorati che indossa. A volte, la chiamo "Madre". Mi piace stare con lei, piuttosto che nella grande città di Conakry, dove sono nata otto anni fa. Mi insegna cose semplici, come essere educata e tenere i piedi per terra; amare gli altri e comprenderli. Mi incoraggia a guardare il lato buono della vita e mi fa imparare molte altre cose prezîose. La Nonna, per me, è tutto. Dopo la preghiera, mi lavo il viso e i denti con un bastoncino non troppo secco, poi esco a raggiungere la Nonna. Lei cucina il riso in una pentola e prepara del tè molto caldo. Mangiamo in fretta perché dobbiamo sbrigarci a raggiungere i vicini nei campi per ricostruire la piccola capanna che a volte ci dà riparo per dormire. C'è sempre molto da fare, e noi siamo sole, anche se i vicini ci aiutano nei lavori pesanti. La Nonna è stata ripudiata dal nonno. Un giorno, senza ragione, le ha detto di andarsene. Il nonno ha ripudiato la moglie otto volte. É maestro di Corano e, per otto volte, senza un serio motivo, ha mandato via le mogli: non avevano fatto niente di male. Semplicemente, ne aveva abbastanza. La Nonna è tornata a Sakilé, il villaggio della sua infanzia. Ha avuto la fortuna di risposarsi, anche se con un uomo non molto più generoso

del primo. Sono andata a stare con lei all'età di un anno e mezzo, Mia madre mi ha affidata alla Nonna perché non ce la faceva a gestire la sua vita. Il nonno l'aveva data in sposa a mio padre, che era stato un suo allievo, per premiarlo della sua buona riuscita. A tredici anni, mia madre è così diventata la quarta moglie in una famiglia dove c'erano già quindici figli. Non era abituata a vivere in comunità e non possedeva le maniere della capitale. Fu molto dura per lei. Pensava che io sarei stata meglio in campagna, dove la vita è più semplice. Non ho alcun ricordo della città e non mi manca affatto. Sakilé è diventato la mia casa. Sono felice di stare qui con la Nonna, che non ha nessuno al di fuori di me e mi ama come una madre. A Sakilé ci conosciamo tutti. Lavoriamo insieme, ridiamo insieme, giochiamo insieme e, quando succede qualcosa di triste, piangiamo insieme. I campi sono a un'ora e mezzo di cammino dal villaggio. Da piccola, la Nonna mi issava sulla schiena, stretta in un pagne, ma da tanti anni ormai cammino accanto a lei. Non avendo tempo per ricucire le scarpe, che si sono strappate sui ciottoli, camminiamo a piedi nudi. Ho paura, perché ci sono sempre serpenti e altri animali pericolosi nascosti nella savana. La Nonna mi rassicura, ma io resto in guardia, gli occhi fissi sul sentiero. É ancora buio e sento gli odori che salgono dalla terra. Ieri ha piovuto e tutto appare fresco, come se anche la natura si stesse risvegliando. Il sentiero è stretto, fiancheggiato da cespugli. Le foglie sono ancora bagnate e tra poco lo saremo anche noi. Quando arriviamo nei campi, finalmente sorge il sole e vedo il verde a perdita d'occhio. In due, il lavoro procede più velocemente e, prima della fine della giornata, abbiamo trovato anche un po' di tempo per occuparci delle piante di pomodori e per togliere le erbacee intorno ai germogli di riso. Bisogna stare attenti con il riso: quando non è infestato dall'erba, viene beccato dagli uccelli. Il riso si mangia tutti i giorni. Non avremmo niente da mangiare se non lo coltivassimo. L'accompagniamo con

salse a base di peperoncino, cipolla, pomodoro e spezie oppure con le verdure. Solo le salse cambiano, il riso mai. Nelle grandi occasioni mangiamo carne, ma è raro. La sera scende in fretta a Sakilé. Quando rientriamo con le nostre ciotole piene di verdure e di riso, il villaggio è avvolto nell'oscurità. Davanti alle capanne, sono accesi dei piccoli fuochi su cui sta già cuocendo del cibo. Sembrano come piccole stelle cadute a terra. Salutiamo i vicini e cominciamo a preparare da mangiare. Dopo cena, i fuochi si spengono uno dietro l'altro e Sakilé piomba nel buio. Siamo stanche, ma la giornata è stata proficua. Domani avremo altri lavori da fare: forse passeremo tutto il giorno a pulire e a battere il riso nella grande ciotola, oppure cercheremo la legna secca nella savana, o meglio ancora andremo al marigot. Il marigot è quello che preferisco. Andiamo là a lavare la biancheria e la strofiniamo sulle pietre in riva all'acqua. Io non ne sono ancora capace, per questo mi accontento di giocare con le altre bambine. Facciamo il bagno, gettiamo i sassi nell'acqua, cantiamo le canzoni del villaggio. É una giornata di risate. Il ritorno è più faticoso perché dobbiamo riportare la biancheria pulita e l'acqua per la casa. Alla sera, la Nonna prega. Prega per me, per i suoi figli, per i campi. Quando ci corichiamo sulle stuoie, il sonno arriva subito.

Capitolo secondo

Non abbiamo più sale. Dobbiamo andare in città per comprarlo. É una provvista indispensabile. Lo usiamo per condire il cibo, fare le conserve, affumicare la carne o il pesce. La Nonna decide di andare a Sangredi, il centro abitato più vicino, dove abbiamo dei parenti. Laggiù si tiene un grande mercato. Quando la Nonna ha dei buoni prodotti da vendere, tenta sempre la fortuna per portarci cose rare e preziose: indumenti, conserve, olio, sapone e, soprattutto, sale. É fuori discussione che la Nonna mi porti con sé. Due giorni di cammino sono troppi per una bambina piccola. Verrà la zia Mariam a prendersi cura di me. Io non voglio che sia lei ad accudirmi, mi fa paura, ma la Nonna non ha ceduto alle mie suppliche. «Ti porterò degli yogurt» mi ha promesso in cambio. La Nonna prepara con cura tutti i prodotti che porterà al mercato. Pulisce la frutta e la dispone in una grossa ciotola, sopra al riso che si è preoccupata di incartare. Poi, avvolge uno spesso pagne intorno alla testa e depone la ciotola al centro del turbante. La guardo senza dire una parola. In generale, a Mariam non piacciono i bambini, e in particolare non le piaccio io. Non sopporta che sua madre mi cresca come una figlia. Parla male di me e di mia madre. Mi insulta e mi picchia. Mi lega i polsi con una corda, così non riesco più a muovermi e lei continua a picchiarmi. Ripete urlando che sua madre non è mia madre. Persino il vicino crede sia il caso di intervenire: «Ma lasciala in pace! Se ti vedesse tua madre non sarebbe certo contenta! Tra poco tornerà, faresti meglio a pulire la casa». Mariam esce a prendere acqua e sterco di vacca per pulire i pavimenti. Li mescoliamo in una ciotola, poi prendiamo dei trucioli di

legno secco e strofiniamo a mano. Poi, apriamo la finestrella per lasciare asciugare. L'ultimo giorno, la zia se la prende con i miei capelli col pretesto di farmi una pettinatura. Mi tira con forza le trecce, mentre continua ad insultarmi e a minacciarmi. Sono in lacrime quando bussano alla porta: è la Nonna che è tornata da Sangredi, In testa porta dei pacchi chiaramente troppo pesanti, avvolti nel suo pagne. Dopo averli posati a terra, mi chiede: «Perché piangi? Che cosa hai fatto? Lo sapevo che non avrei dovuto lasciarti con lei!». Ho paura che pensi che mi sia comportata male in sua assenza e le racconto tutto. Arrabbiata, la Nonna si gira verso Mariam e la rimprovera: «Non ti vergogni? Picchia pure chi vuoi, ma non lei, è solo una bambina!». La zia si allontana brontolando tra i denti. Credo proprio che la Nonna stia per piangere. É stremata. Poi mi prende tra le braccia e si mette a sciogliermi le trecce, ma il male è così forte che non riesco a non urlare. Il mio viso è in fiamme ed ho la sensazione che il cuoio capelluto stia per strapparsi. «Non è grave» mi dice, «non preoccuparti. Adesso ci sono qui io, resteremo sempre insieme, non ti lascerò più con lei». Prende una bottiglia d'acqua e mi lava dolcemente la faccia mentre continua a snodarmi le trecce. Il giorno seguente il suo ritorno da Sangredi, la Nonna disfa i pacchetti. Tira fuori delle torte, il sale tanto atteso, conserve di pomodoro e ogni sorta di generi alimentari che non possiamo procurarci a Sakilé; ce n'è abbastanza da nutrirci per parecchi mesi. La Nonna mi lava la faccia e mi pulisce i denti con un bastoncino di legno. Prega e si fa la doccia. Poi si addormenta, sfinita per il lungo viaggio. Ha l'aria contenta. Sa di avere venduto bene e sa che grazie a lei, il pasto della sera sarà ricco e buono. Non ci resta che pensare a una buona ricetta di salsa per accompagnare il riso. Lascio che la Nonna si riposi. La mia amica Nébayé non abita lontano. Ha la mia stessa età e facciamo tutto insieme. É come una sorella. Di solito, per parlare ai vicini basta alzare un po' la voce, ma oggi esco in punta di piedi per

non disturbare la Nonna. Io e Nébayé andiamo al "nostro posto", in fondo al villaggio, dove comincia la savana. Ci troviamo lì per giocare agli ossicini, con piccole ossa di animali, e a volte per organizzare delle gare a nascondino con altri bambini, per giocare a inseguirci, o arrampicarci sugli alberi e spiare quelli che passano. Quando rientro a casa, la Nonna è sveglia. Ha in mano una lettera. «Notizie dei tuoi genitori» mi dice. «Stanno tutti bene. Tua madre verrà a trovarti appena potrà. Nel frattempo, ti manderà della roba». Non capisco la ragione delle visite di mia madre. Viene talmente di rado che ho quasi dimenticato i tratti del suo viso; non so più nemmeno come è fatta. La roba mi arriva pochi giorni dopo. Sono più curiosa di scoprire il contenuto del grosso sacco scarpe, abiti che felice di ricevere dei regali da mia madre. Ciò non toglie che io sia contenta, anche se certi vestiti, si vede, sono già stati usati dai miei fratellastri. Questo mi infastidisce un po', perché so che mio padre è un uomo ricco e potente. La Nonna mi dice di prendere quello che mi piace, il resto lo darà ai vicini. Diamo sempre parte di ciò che abbiamo ai più poveri. Mariam, che non è ancora tornata a casa sua, mi gira intorno: ogni volta che ho un vestito nuovo tra le mani, mi costringe a regalarglielo. Questa volta s'impossessa anche delle creme per i capelli e per la pelle ed a me rimane solo qualche abito usato. Detesto la zia Mariam, riesce sempre a sciuparmi ogni gioia. Anche la Nonna non può fare niente contro di lei.

Capitolo terzo

Un giorno, di ritorno dal marigot, troviamo la casa piena di bagagli. «Guarda quanti pacchi, che sorpresa!» mi dice la Nonna. «A chi credi che appartengano?» In Africa, quando la gente viaggia, trasporta sempre una quantità di bagagli e sacchi legati con lo spago, di tutte le misure e di tutti i colori. Quando arriva qualcuno da fuori, tutti vengono a controllare le sue valigie per indovinare se si tratta di una persona importante. Sono abituata a vedere dei sacchi che arrivano a casa dei vicini, ma mai a casa nostra. Improvvisamente, in mezzo a tutta quella confusione, scopro mia madre, che ci aspetta seduta con un neonato tra le braccia. Subito si rivolge a me ed ho la sensazione che faccia uno sforzo per apparire naturale: «Diaryatou! Diaryatou! Come stai?». «Sì, sto bene». Io non mi mostro ben disposta nei suoi confronti, ma lei insiste, mi chiede se sono tornata dal marigot. «Sì, con mia madre!» ribatto. So bene che la donna a cui mi rivolgo è la mia vera madre, ma ai miei occhi, mia Nonna ha fatto e fa tutto ciò che una madre deve a sua figlia. E poiché la Nonna è sempre stata chiamata "sorella" dalla sua stessa figlia, io sono l'unica a chiamarla "Madre", e questo le fa piacere, lo so. Nei suoi bagagli, mia madre mi ha portato dei vestiti. Sa che qui a Sakilé mancano. Ho fretta di vederli. Lei mi chiede dove sono le creme che mi aveva mandato. Io non rispondo, allora la Nonna le spiega che è stata la zia Mariam a prendere tutto. Mia madre s'innervosisce. «Quello che do a mia figlia non è per sua zia! Lei non ha il diritto di prendere ciò che appartiene a mia figlia!» L'ascolto imbarazzata e impressionata. Mi dico che questa volta, con mia madre presente, la zia Mariam non oserà rubarmi niente.

Mia madre ci racconta della sua vita con mio padre e le altre tre mogli. Ho l'impressione che sia venuta soprattutto per parlare. Ciò che sento allora mi sembra terribile, assurdo, e non capisco veramente le risposte della Nonna, che cerca di tranquillizzarla. Mia madre ci informa di avere avuto altri figli. Ogni volta che è venuta a trovarmi a Sakilé o era incinta o portava un neonato sulla schiena. Ci racconta le sue giornate difficili insieme alle altre mogli di mio padre, che le fanno pagare il fatto di essere la più giovane e l'ultima di tutte. La Nonna le consiglia di prendere le cose con calma, la rassicura che per lei tutto si sistemerà e riuscirà a vivere con i suoi figli senza che le altre la infastidiscano troppo. Poi, improvvisamente, si accorge che sono lì con loro e mi caccia via dalla stanza: «Vai a giocare con le tue amiche! Su! Vai!». Quando le ritrovo, un po' più tardi, stanno ancora discutendo e sento la Nonna che le dice: «Sai che sei fortunata. Hai un marito con i soldi. Si prende cura di te ed ha un patrimonio. Cerca di calmarti, e di vivere in buona armonia con lui!». Io, che sono ancora una bambina, penso che non sia giusto che mia madre faccia una vita come quella, ma purtroppo è così. Quando mia madre riparte con il bebè sul dorso, la Nonna mi dice: «Vedi, tua madre è venuta a trovarti e ti ha portato delle cose, delle belle cose. É molto buona, tua madre. Tiene molto a noi. Che Dio la benedica! Avrà tutto ciò che desidera perché fa il suo dovere». L'unico cambiamento dopo quella visita è che finalmente in casa abbiamo la luce, grazie alla lampada che mia madre ha portato da Conakry. Grazie a lei, alla sera, ho meno paura: quando scende la notte ho finalmente un po' di luce.

Capitolo quarto

Nella stagione delle piogge, andiamo alla fattoria di Mariam per dare una mano con il bestiame. C'è molto da fare e loro non se la cavano senza un aiuto. É la prima volta che andiamo a stare con altre persone e per me, che ho sempre vissuto solo insieme alla Nonna, si apre una nuova parentesi. Al nostro arrivo troviamo gli uomini che stanno costruendo una stalla nel cortile per ricoverare le mucche. Al mattino facciamo uscire le bestie al pascolo e verso le quattro le facciamo rientrare. I vitelli hanno bisogno di un trattamento particolare: impàro ad accostarli alle madri, perché possano succhiare il latte, dopo avere staccato quelli che sono già stati allattati. Dopo la mungitura, versiamo il latte in grandi ciotole e lo lasciamo fermentare tre giorni finché non si trasforma in yogurt. Produciamo altri latticini come la panna che utilizziamo per le salse. Dò anche da mangiare il sale alle mucche, lo leccano direttamente dal mio palmo. Ho sempre un po' paura quando allungo la mano, ma non sono mai stata morsa. Prepariamo loro un impasto di acqua, sale e fango, che bevono volentieri. Le mucche mi piacciono davvero molto. Ci occupiamo di loro dalla mattina alla sera. Mi piace dar loro da mangiare, portarle al pascolo, mungerle e prendermi cura dei vitelli. Alla sera, ci ritroviamo tutti insieme. Niente a che vedere con la nostra vita a Sakilé: qui si fa tutto in comune. Abitiamo in una vera casa, dormiamo in veri letti e questo non mi era ancora mai successo! All'inizio mi faceva male dappertutto. Ero abituata a dormire sopra una stuoia, sulla nuda terra, di fianco alla Nonna, mentre qui ognuno dorme nel suo cantuccio, tranquillo, comodo. Alla fattoria, scopro cose che a Sakilé non abbiamo, e vengo a sapere che ne esistono altre ancora, che la famiglia di Mariam non possiede. Sento parlare della televisione per la prima volta. Siccome faccio fatica a capire come funziona, il marito

di Mariam cerca di spiegarmelo in qualche modo mimando. Fa finta di essere all'interno di uno schermo e gesticola imitando l'animatore. «Ecco come si parla dentro la tv», mi dice. Provo a immaginare. Non vedo l'ora di parlarne alle mie amiche, a Sakilé... Qui si ride molto. Con le altre ragazzine faccio un gioco in cui si canta e si battono le mani a ritmo, una contro quelle dell'altra. Sono contenta, anche se la zia Mariam è sempre pronta a lanciarmi furtivamente qualcuno dei suoi rimproveri velenosi, riuscendo sempre a ferirmi. Tuttavia, cerco di sopportare e non rispondere, perché è incinta e vicina al termine. Un giorno, mentre siamo al lavoro nei campi, Mariam partorisce là, in un posto isolato destinato alle donne. Il suo bambino è molto grazioso. É un maschio a cui viene dato il nome Boubaka. É davvero piccolissimo. Una settimana più tardi, Boubaka muore e nessuno sa perché. Sono tutti là, ma nessuno può far niente. Le donne piangono e si lamentano in disparte, mentre gli uomini restano insieme e vanno a pregare alla moschea. Sono loro a seppellire Boubaka. La zia piange senza smettere di ripetere: «Il mio bambino, il mio bambino». La Nonna la consola: «Non è grave, avrai un altro bambino, sei giovane...». Il marito di Mariam si dimostra duro con lei e la Nonna decide di portarla a Sakilé per farla riposare. A casa, Mariam resta coricata intere giornate. Non la sentiamo nemmeno, salvo quando piange con singhiozzi sommessi. Non urla più, non disturba più, non mi picchia più. Vuole solo il suo bambino. Rimane sdraiata sul paglericcio e non chiede niente a nessuno. La Nonna le prepara quello di cui ha bisogno. Intanto sbrighiamo le solite faccende, andiamo nei campi, portiamo la legna secca e l'acqua, laviamo i panni e puliamo il pavimento della capanna. Prima che tutto questo accadesse, avevamo previsto di andare a trovare i miei genitori a Conakry, ma con la zia in quelle condizioni è fuori questione e la Nonna rimanda la spedizione all'anno seguente. «Se Dio vorrà», dice. É stato Dio a volere che la zia Mariam perdesse il suo

bambino? Mi domando anche se Dio l'ha punita per il male che mi ha fatto.

Capitolo quinto

Sono seduta con la Nonna, battiamo il riso insieme. Ripenso alla giornata di ieri, è stata bella: non abbiamo lavorato e ho potuto giocare a nascondino con le mie amiche. In quel momento, una donna che non avevo mai visto si presenta alla nostra capanna. Ha tutta l'aria di essere una strega, ma non per questo la Nonna sembra sorpresa o spaventata. A me basta vederla, con i suoi coltelli, che la paura mi prende alla pancia. Mi sento tutta strana. Si salutano. La donna parla a voce alta, accenna al prezzo del riso e fa notare che possediamo dei galli. Allude anche a una tariffa che mi riguarda. Non riesco a capire nulla di quanto sta accadendo, salvo il fatto che sta cercando di alzare il prezzo di una prestazione. La Nonna e la donna si allontanano. Io continuo a battere il riso per conto mio. Poco dopo tornano verso di me e la Nonna mi dice: «Ora riaccompagniamo questa signora al suo villaggio. Vieni». Me lo dice in un tono strano. Capisco che non ho scelta e mi alzo per seguirle. Camminiamo tutte e tre verso la savana, parlando appena. A mano a mano che avanziamo, la vegetazione diventa più fitta, più selvaggia. Loro si fermano. Lì intorno ci sono talmente tanti alberi che non riesco nemmeno a vedere il cielo. Dobbiamo essere ancora molto lontane dal villaggio della donna. Poi la forestiera mi guarda e mi dice: «Bisogna farti l'escissione». Io non conosco quel termine, allora la Nonna me lo spiega: «Bisogna farti l'escissione perché si fa a tutte le bambine. Tua madre mi chiede sempre perché non sei ancora stata escissa, perciò adesso dobbiamo farla. É obbligatoria». É un tono di voce che non ammette replica. Non mi aveva mai parlato in quel modo. Non ho ancora capito che cosa vuol dire "escissione", ma

so che stanno per farmela. Non mi muovo più. La signora posa i coltelli per terra. Poi, insieme, mi tolgono il pagne rosso. La Nonna discosta lo sguardo ma resta vicino a me, allora mi lascio fare. Non mi dibatto. La donna mi fa sdraiare per terra e mi copre il viso di foglie fresche. In quel momento la Nonna si allontana e io non ho più la forza di alzarmi. Non vedo più niente. É tutto offuscato. Ho paura. Senza dire una parola, la donna si china su di me. Con una mano mi tiene ferma la pancia, con l'altra so che impugna un coltello nero. Sento la lama che mi taglia. Caccio delle urla. Sento il sangue che cola. Mi brucia terribilmente. Resto lì per terra e piango. Non capisco. Mi chiedo che cosa mi abbia tolto questa donna e perché. Non lo so, non so niente. La Nonna torna da noi e mi rimette il pagne rosso. Mi accorgo che è fiera di me. «Adesso sei una signorina» dice. Ma io ho l'impressione che quella donna mi abbia rubato qualcosa. E mi brucia. La Nonna mi sostiene per camminare lungo tutta la via del ritorno. A casa, ci aspettano le donne del villaggio. Si congratulano con me. La Nonna mi guarda e mi dice: «Vedi, tutti sono contenti perché sei diventata signorina! Oggi sei stata escissa. Anche tua madre sarà molto felice». Soffro ancora e non rispondo nulla, ma le sue parole mi rassicurano un po'. Mi corico e non mi alzo più per tre settimane. Tre settimane senza muovermi, parlare o giocare. É molto dura. Devo pulirmi il corpo con acqua calda varie volte al giorno. La Nonna mi aiuta, ma ha da fare anche tutto il resto: il lavoro nei campi e gli animali da accudire. Quando, alla fine, mi sento abbastanza forte per uscire, tutte le donne del villaggio organizzano una festa in mio onore. Quella sera, in via eccezionale, mangiamo la carne insieme al riso con la salsa; non la mangiavo da un anno. Dopo il pasto, comincia la festa. Intorno al fuoco, ci sono solo donne, gli uomini non hanno il diritto di partecipare ai festeggiamenti. Cantiamo e battiamo le mani seguendo il tempo. La Nonna scrive a mia madre per annunciarle che è andato tutto bene:

sono stata escissa, dunque può essere contenta.

Capitolo sesto

Fuori si sente un rumore, come se qualcosa urtasse il suolo. Tutti escono dalle capanne. Un'automobile si avvicina e tutti chiedono: «Chi è? Chi è arrivato?». Un uomo scende da una grossa macchina. É ben vestito, indossa un ampio boubou in cotone damascato e ricamato. É mio padre, dice la Nonna, che è venuto a prenderci per portarci a casa sua, a Conakry. Non posso credere che sia proprio lui. Non mi riconosce, da allora è passato troppo tempo, ma quando vede la Nonna si dirige verso di noi. Eccomi dunque accanto a mio padre. Mi sento osservata. Mi ha portato dei vestiti, sono tutti nuovi. Poi mi porge una banconota da cinquecento franchi guineani, fresca di zecca! In strada la mostro a tutti e ripeto: «Me l'ha data mio padre! Me l'ha data mio padre!». Adesso mi considerano in modo diverso nel villaggio, ormai sono per tutti la figlia di mio padre. Le donne mi dicono: «Sei fortunata, tuo padre è ricco, è un signore, un uomo importante!». Ne sono fiera. Mio padre si rifiuta di dormire nella nostra capanna, per lui ci vuole un letto vero e noi abbiamo solo delle stuoie stese per terra. La Nonna lo accompagna dai vicini che possiedono una casa in cemento con un tetto di lamiera e soffitti impeccabili. Poi va a tirare il collo a un pollo in suo onore. Per mangiare aspettiamo che venga sera, perché c'è il Ramadan. Il giorno seguente siamo già in viaggio per la capitale, come era stato previsto un anno fa, prima che Mariam perdesse il suo bambino. L'automobile è una jeep con tanto di autista. Mio padre ha un autista. Sono molto impressionata e gli abitanti di Sakilé, che ci guardano partire, lo sono forse di più. Durante îl tragitto, la Nonna mi dà dei consigli: «Devi essere forte. Là troverai

delle sorelle a cui piace bisticciare e che non ti risparmieranno nulla. Non devi insultare nessuno. Devi rispettare tutti, chiunque siano. E non devi chiamare nessuno per nome!». Mio padre cerca piuttosto di incoraggiarmi: «Non avere paura! Nessuno ti farà del male. Sono i tuoi fratelli e le tue sorelle». Malgrado le sue parole rassicuranti, mi sento piena d'angoscia: non capisco perché devo andare nella capitale per far visita a quella tribù che si azzuffa. Mi dicono che è la mia famiglia, ma d'altra parte mi consigliano di non fidarmi. E, per di più, non ho il diritto di chiamare i miei parenti per nome, come si fa in tutte le famiglie. La prospettiva è davvero poco allettante e, tuttavia, non ho idea del covo di vipere che troverò al mio arrivo a Conakry. Quando scendiamo dalla jeep, mia madre esce di casa e mi porta direttamente a lavarmi. Entriamo in una strana stanza dove c'è una doccia. Una doccia! Ma che cos'è quella specie di pozzo? Non ho mai visto un gabinetto. Sono abituata ad andare nei campi, ed eccomi invece in una stanzetta piastrellata che serve solo a questo. Mia madre mi mostra come bisogna sedersi, perché io impàri a fare come loro. Mi trovo davvero in un altro mondo! Mia madre si avvicina con dei vestiti in mano. Nel porgermeli mi dice: «Càmbiati», poi va a cercare qualcuno che mi intrecci i capelli. La donna che torna con lei mi fa delle treccine aderenti alla testa, Passo da una sorpresa all'altra. Intorno a me vedo bambini della mia età che vanno e vengono, discutono e hanno l'aria di sentirsi a proprio agio in questa grande dimora. Io, invece, sono completamente sperduta in quella confusione. Tutto è nuovo per me. A tavola dove tutti mangiano con un cucchiaio siamo parecchie decine di persone: quattro donne, più una trentina di bambini, tutti della mia famiglia! Siamo talmente numerosi che le donne preparano dodici chili di riso al giorno. Dodici chili! Una simile quantità di rumori, cibo, madri, fratelli e sorelle è più di quanto al momento io possa sopportare. Dopo mangiato, tutti si riuniscono davanti alla televisione. Finalmente scopro un

vero televisore! Gli altri bambini fanno baccano e commentano il programma. Io rimango in silenzio e provo ad ascoltare, ma ad un certo punto perdo il filo e finisco con l'addormentarmi. Mi danno delle pacche per svegliarmi e mi prendono in giro: «Vai a dormire, contadina. Che stai a fare qui, vai a dormire!». La Nonna mi spiega che quei bambini mi prendono di mira perché sono diversa. Frequentano tutti una scuola privata. Io invece non ho mai messo piede in una scuola, perché a Sakilé di scuole non ce ne sono. Tutte le mattine, prima di uscire, i figli si accalcano intorno a mio padre mentre fa colazione. Gli chiedono del denaro. Alcuni, per essere sicuri di non andar via a mani vuote, non esitano a tagliare di nascosto le scarpe e poi a dirgli: «Padre! Non ho più scarpe! Potete darmi il denaro per comprarle?». Così lui distribuisce i soldi. Io non riesco a fare come loro, non mi riesce di andare da lui per chiedergli delle cose. I bambini se ne accorgono e mi deridono: «Non ci sai fare. Sei solo una paesana. Sei stata allevata da una nonnina, perciò sei come una nonnina!». Tutte queste critiche mi feriscono. I miei amici, a Sakilé, non mi hanno mai parlato in questo modo, E mia madre mi rimprovera di non sapermi difendere. Mi sembra strano che proprio lei dica così, lei che non si sa difendere dalle altre mogli di mio padre. É la più calma di tutte. Credo che sia perché è l'ultima, la più giovane, ma anche perché è la più debole e la più fragile. Credo che sia troppo buona, che si lasci dominare dalle altre. Per esempio, quando una delle mogli prepara da mangiare, poi ordina a mia madre di lavare i piatti per tutti e intanto va a rubacchiare tra le sue cose quello che le fa gola. E non si può far niente contro di lei, non c'è soluzione, nessuno che corra in soccorso di mia madre. Penso che, proprio a causa della sua debolezza, lei sia la più disgraziata. Non sa affrontare le persone. Nel suo piccolo villaggio, in mezzo alla savana, non le hanno insegnato a battersi, non più di quanto sia stato insegnato a me. Un giorno scopro mio

fratello maggiore intento a picchiare mia madre. Nessuno si muove. Vedere mia madre maltrattata da uno dei figli di mio padre è per me una cosa incomprensibile, tanto più che nessuno mi dà una spiegazione. Ogni volta che la Nonna ne parla con mia madre, vengo messa in disparte: «Non ascoltare! Sono faccende che non ti riguardano». Un altro giorno accompagno i miei fratelli e le mie sorelle con mia madre dal sarto, perché hanno bisogno delle uniformi per la scuola. Anche se io non vado a scuola, mio padre ritiene che abbia ugualmente diritto ad avere dei vestiti nuovi. Sono contenta. Mio padre è distaccato e comanda a bacchetta le mogli, ma fa del bene. Raccoglie bambini dalla strada e li cresce come se fossero suoi ed è generoso con le persone che vengono a trovarlo. La Nonna mi spiega che è un uomo importante: «Tuo padre è il nostro capo di quartiere, un funzionario amministrativo. Qui comanda lui». Quando cammino per strada, sento spesso dire: «Guarda, è la figlia di Bah Bailo!», e rispondere: «Sì, è quella che vive al villaggio, una figlia dell'ultima moglie». Io passo oltre e sorrido, perché mi piace che si parli di me come figlia di mio padre. Restiamo a Conakry due mesi. Mi sembra un tempo interminabile, a causa delle mie difficoltà di adattamento a vivere qui con tutta la famiglia, ma la Nonna si è ammalata e aspettiamo che guarisca per tornare a casa. Mio padre mi propone allora di andare a scuola finché non arriverà il momento di partire. La Nonna gli risponde che non ne vale la pena, perché presto torneremo a Sakilé. «La bambina è venuta qui solo a trovare sua madre» conclude. Alla fine, il viaggio di ritorno non è come quello di andata, sulla jeep con l'autista. É un lungo tragitto al caldo, in una corriera stipata di gente, in mezzo a degli sconosciuti e a una massa di borse, valigie e pacchi. Siamo di nuovo sole, io e la Nonna, smarrite in questa folla. Ma non importa, siamo contente di tornare a casa.

Capitolo settimo

A Sakilé, la vita continua. Facciamo un buon raccolto. Per una volta, gli uccelli non hanno beccato il riso e gli ortaggi sono venuti su bene. Dividiamo i nostri prodotti con coloro che sono stati meno fortunati di noi. Solo ogni tanto mi càpita di pensare ai miei fratelli e alle mie sorelle che vanno a scuola nella capitale. C'è tanto da fare qui e impàro moltissime cose utili, come cucinare, raccogliere la legna secca, lavare la biancheria. Le giornate si assomigliano tutte, ma ognuna ha in sé una piccola sorpresa: un forestiero che porta notizie, una festa da preparare o semplicemente un bel tramonto. Ma ci sono anche dei pericoli. Un giorno, durante una passeggiata, per poco non cado in un burrone. La Nonna mi acchiappa per un pelo. Poi, tenendomi tra le braccia, mi dice: «Ti sei fatta male? Sai che sei la mia ragione di vita, sei le mie braccia e il mio cuore. Tu sei tutto ciò che ho». Non ho mai sentito la Nonna parlare così, ma anch'io provo per lei gli stessi sentimenti. Di tanto in tanto mio padre viene a trovarci. Sono contenta di vederlo. Ogni volta, mi lavo con cura e mi vesto nel miglior modo possibile per fargli onore. Lui arriva carico degli indumenti e dei dolci che mi manda mia madre. Senza che io glielo chieda, mi dà anche una banconota nuova nuova, che sembra appena uscita dalla banca. A volte, pensa di non essere stato abbastanza generoso, allora me ne dà un'altra. Distribuisce del denaro anche alla Nonna e agli abitanti del villaggio. Mi parla di mia madre e mi dice che lei verrà a trovarmi ancora, le darà il permesso, se io sono d'accordo. Poi riparte. Non si trattiene mai a lungo perché deve andare in altri villaggi dove ha altri parenti. La Nonna mi lascia fare più cose da sola.

Vado a giocare nella foresta con Nébayé e le altre amiche e mi càpita anche di attraversare la savana senza essere accompagnata. Ho sempre paura degli animali: i serpenti, i ratti enormi, gli insetti, ma mi spaventano anche i gatti selvatici e le antilopi, che possono sbucare dal nulla all'improvviso. Sin da quando ero molto piccola, la Nonna mi ha spiegato come fare: bisogna prima di tutto mantenere la calma, ma senza restare in completo silenzio. Si deve parlare piano, anche quando si è da soli, per far sì che gli animali avvertano la nostra presenza. Così, cammino raccontando sottovoce tutto quello che mi passa per la testa e, malgrado ciò, la paura mi prende sempre la pancia, paura di morire. La disgrazia può pioverti addosso improvvisamente e non sempre i marabout, i guaritori, arrivano a salvarti. Qui, quando muore qualcuno e succede almeno una volta al mese , si dice che Dio l'ha voluto, e se l'ha voluto è perché la famiglia del defunto ha qualcosa da rimproverarsi. Si piangono i morti per una settimana, ma poi la vita deve riprendere il suo corso. Sono gli uomini a occuparsi delle esequie. Si incaricano di tutto, compresa la sepoltura. Le donne restano in disparte e non hanno neppure il diritto di recarsi nel luogo in cui il loro caro sarà seppellito. Possono soltanto piangere, gridare e ballare come pazze, per dare l'addio al morto. Noi bambini non abbiamo il permesso di avvicinarci a loro; sembrano delle streghe. Da noi le streghe esistono davvero, e la gente ha paura di loro. Quando mia madre e mia zia vengono a trovarci per il Ramadan, la Nonna racconta loro una strana storia: qualche giorno prima, nei campi, ha sentito una voce chiamare tre volte il suo nome. Quella voce le ha detto: «Morirai». La Nonna si è guardata intorno, ma non avendo trovato niente, ha pensato che sia stata una strega a farle uno scherzo. Ieri ha perso anche il suo prezioso scialle e sostiene che questo abbia a che fare con la voce udita nei campi, tuttavia, secondo mia madre si tratta solo di una coincidenza. La Nonna non si lascia convincere e si mette a

raccontare in giro questa storia della morte imminente, ma nessuno le crede. Quando perde il rosario si inquieta per davvero; per di più, ogni sera, degli uccelli si piazzano dietro casa, lanciando per ore i loro richiami. Lei si sente sempre più sola perché nessuno sembra volerle dare retta. «Perché vedo tutte quelle cose strane che nessun altro vede?» si chiede. Quando una donna entra in casa ed esclama: «Sembra che qui sia stato ucciso qualcuno!», ci corrono i brividi giù per la schiena. Gli abitanti del villaggio spesso si divertono a scherzare con la morte, ma in questa circostanza quelle parole risuonano in modo sinistro. La Nonna non le risponde neppure, cercando di sdrammatizzare: sa che quella donna è matta e che non serve a niente contraddirla. Tuttavia, quando ci ritroviamo da sole, ha l'aria veramente abbattuta. Mia madre tenta di rassicurarla: «Infischiatene di quello che ti ha detto, frègatene. É una matta, tutto qui!». Allora, la Nonna si mette a pulire la capanna da cima a fondo e a lavare tutte le stoviglie. Quando la gente le chiede il motivo del suo zelo improvviso, senza una reale necessità, lei risponde: «Devo mettere tutto in ordine prima di morire». Se ne vanno tutti scuotendo il capo, senza capire quell'urgenza. Noi cerchiamo di scherzare, ma lei è come invasata. Dopo aver lavato i piatti si mette a fare una cernita della sua roba. Quando ha terminato, dice a mia madre: «Ecco fatto, ho finito. Venerdì, quando sentirete i galli e il cane, sarò morta». Ed è mercoledì. Il giorno seguente, la Nonna va a raccogliere dei sassolini che sistema di fianco alla capanna. Poi prepara una cena abbondante per la sera. Siamo quasi alla fine del Ramadan e, siccome ha cucinato più del solito, decide di aiutare la zia a portare a casa sua un po' di provviste. Io la voglio accompagnare, ma mia madre si oppone. Allora mi metto a piangere talmente tanto che, alla fine, acconsente e mi lascia andare con la Nonna, la zia e sua figlia. In questo ventiquattresimo giorno del Ramadan camminiamo attraverso la savana. La Nonna porta il

riso, la zia la salsa, e noi due bambine, le banane. Mentre procediamo, mi ricordo della prima volta che ho trasportato qualcosa sulla testa, l'anno prima. Eravamo al marigot e la Nonna mi guardava attentamente. Al momento di andar via, si era avvicinata a me e mi aveva posato una bacinella piena di biancheria bagnata sul capo, con un pagne per sostenerla. «Cammina! Adesso sei grande!» mi aveva detto. Facevo ridere mentre provavo a tenere la testa dritta per reggere il catino in equilibrio. Camminavo così, portando il mio carico come le altre ragazze e come le donne. Poi ci ho fatto l'abitudine ed ora trasportare le banane mi sembra veramente facile. Siamo poco lontano dal villaggio, quando d'un tratto uno sciame di vespe ci piomba addosso e punge la zia. La Nonna fa di tutto per aiutarla a scacciare gli insetti, ma anche lei viene punta dappertutto. Le vespe s'infittiscono e noi ci mettiamo a correre. La Nonna non ce la fa a seguirci. Le vespe ci attaccano, ci pungono dovunque, sulle mani, sul naso, sulla bocca, sugli occhi, che tengo serrati senza vedere più niente. Sento che il mio corpo si gonfia in ogni parte. Non riusciamo più a camminare né a muoverci. La zia corre al villaggio in cerca d'aiuto, mentre la Nonna, immobile, non dice niente. Ho paura. Non posso fare nulla, non sono in grado di avvicinarmi a lei, toccarla o parlarle. Posso solo aspettare. Tutto il villaggio viene in nostro soccorso. Quando mia madre ci vede, scoppia a piangere. Ci portano indietro attraverso la savana, e a casa ci fanno coricare sulle stuoie. Ci lavano tutto il corpo per darci un po' di sollievo. Sono terrorizzata, perché sembra che le nostre condizioni siano così gravi da non consentire di trasportarci fino a Sangredi, dove c'è un ospedale. A ogni modo, mandano là qualcuno per avvertire i parenti e chiamare il medico. Mia madre ci resta accanto. Quel giorno smette di chiamare la Nonna "sorella" e la chiama "mamma". «Non lasciarmi, mamma, non lasciare me e i miei figli...», la supplica. La Nonna non risponde. Anch'io ho paura che mi lasci. Io,

che sono sua figlia, non riesco neppure a dirglielo. Ripenso alle sue parole vicino al burrone. Diceva che sono la sua ragione di vita, che sono tutto per lei. Vorrei dirle tante cose, che è lei mia madre, che le voglio bene, che è tutto per me, ma non ci riesco. Dalla mia bocca non esce alcun suono. Non ne ho la forza. Scende la notte. Ci hanno preparato la cena, ma non siamo in grado di mangiare. Più tardi, dopo molte ore, la Nonna pronuncia le sue prime parole: «Ho sete». Mentre mia madre la sostiene, beve e poi dice: «Credo di voler interrompere il Ramadan». Non si rende conto che la giornata è finita da un pezzo. La notte è lunga. Nella capanna non si percepisce un solo rumore. Ascolto il silenzio. Non so se sto dormendo, eppure capisco di non essere più sveglia. Tutto è incerto. Non so nemmeno che ore siano. Sento che è arrivato il marabout. Legge il Corano e mi passa le mani sul corpo. La Nonna ha fatto venire la vicina e le parla sottovoce: «Adawamana. Ti affido i miei figli, proteggili». Dice che i saponi sono sotto le valigie e che il suo sudario è pronto. Le fa delle raccomandazioni affinché le cose si svolgano come lei desidera. Dice che presto se ne andrà. É giunta la sua ora. La Nonna mi invoca: «Dov'è la mia Diaryatou?». E io sono sdraiata lì, vicino. Ed ecco che la mia Nonna è morta. Non è permesso piangere subito quando qualcuno muore, bisogna prima lavare il corpo e portarlo alla moschea. Ma le mie lacrime non aspettano e piango in segreto. Come posso immaginare la mia vita senza la Nonna? Non è possibile. Dopo cinque giorni dalla morte della Nonna, mi portano in auto a Sangredi per essere curata. Mia madre mi accompagna. Sono cinque giorni che non smette di piangere. In quella macchina, siamo appiccicate l'una all'altra. Proviamo entrambe delle profonde emozioni, ma non troviamo le parole per esprimerle. Nostra madre se n'è andata.

Capitolo ottavo

Mia madre può restare con me solo qualche giorno, deve riprendere il suo posto accanto a mio padre. Maodo, il fratello della Nonna, si occuperà di me. Mi applicano delle pomate e mi danno dei farmaci per farmi guarire, ma io penso di continuo all'incidente. Vorrei tornare a Sakilé, a casa mia, vicino alla Nonna. Ma non è possibile. Sei mesi dopo, mio padre viene a prendermi per portarmi a Conakry, dove mi attende una nuova vita. A Sakilé non c'è più nessuno che mi aspetta. Non appena mio padre mi fa scendere dall'auto, mi ritrovo subito immersa in quell'atmosfera pesante, in quel rumore assordante, in quell'isterismo femminile da cui ho cercato di fuggire ogni volta che sono venuta in visita con la Nonna. Solo che adesso mi tocca restare qui definitivamente. Questo mondo, che mi è del tutto estraneo, ora è la mia casa. I primi giorni sono difficili. Resto incollata a mia madre e non parlo con nessuno. Tutti sembrano essere a proprio agio in questa confusione le donne, i bambini che vanno e vengono , mentre io mi sento persa: non capisco quale sia il mio posto. Provo a inserirmi nella mia nuova famiglia, ma ho la sensazione di essere invisibile: nessuno si occupa di me, non esisto. Allora, più passano i giorni e più mi attacco al ricordo della Nonna, come se lei dovesse venire a prendermi. Mia madre mi rimprovera spesso: «Fatti in là! Smettila di starmi addosso, non mi piace! Io non sono tua nonna!». La Nonna aveva sempre tempo per me, non aveva nessun altro a cui badare. Ma mia madre invece ha altri quattro figli, di cui uno molto piccolo. Non è sempre a mia disposizione e non mi può spiegare le cose con calma. Si aspetta che io mi comporti in modo responsabile perché,

secondo lei, non sono più una bambina. Dice che sono grande e che dovrei cavarmela da sola. Non è che con mio padre le cose vadano meglio. Lui è gentile con me, si mostra curioso, quando ha tempo. «Raccontami della vita al villaggio!», mi dice. Qualche volta mi stuzzica, ma è l'unico a interessarsi a me. Mi affida addirittura le chiavi del suo armadio personale dove sono riposte tutte le sue carte. É un onore che assaporo come una manifestazione di tenerezza da parte sua. Con lui, sento di essere rispettata e ho la sensazione di esistere. Mio padre è un uomo molto occupato, ma almeno per lui, so di valere qualcosa. Quando mi dice «ti voglio bene, perché sei l'unica fra i miei figli a essere sincera» capisco che tutto ciò che la Nonna mi ha insegnato era giusto. L'unico momento di relativa pace in questa casa è quello del pasto. I miei familiari sono talmente tanti che a volte passo tutto il tempo del pranzo a nominarli mentalmente. É solo a mezzogiorno che ci riuniamo tutti insieme per mangiare; di sera, invece, si dividono gli avanzi e ognuno cena per conto suo, le madri con i propri figli. Le donne preparano a turno il pasto per tutta la famiglia ed è davvero un'impresa riuscire a mettere a tavola quaranta persone! La quantità di cibo che si deve cucinare è inimmaginabile. Un pentolone con dodici chili di riso ogni giorno! Non sempre tocca a mia madre il compito di gestire la casa: le quattro mogli si alternano ogni tre giorni. Nei tre giorni in cui è di turno, lei ha la responsabilità della conduzione generale e, dato il numero dei commensali, si può veramente parlare di conduzione, più che di semplici faccende domestiche. Quando mia madre giunse a Conakry, una dozzina d'anni fa, aveva solo tredici anni, ma era già sposata. I primi giorni qui furono duri anche per lei. Per strada e al mercato la gente la prendeva per una delle figlie di suo marito. Al suo villaggio aveva imparato poco o niente di ciò che le potesse servire nella capitale. Nella grande famiglia di mio padre, le malignità non le venivano risparmiate, e

neppure il lavoro. Lei non sapeva cucinare come le altre, lo faceva alla maniera del villaggio, ma i suoi piatti non andavano a genio alle altre mogli, che si atteggiavano a gran signore di città. Quando si recava al mercato o si alzava al mattino per andare a prendere il pane, i bambini la infastidîvano continuamente, la picchiavano, o cercavano di provocarla. «Perché non ti sei alzata più presto per servirci?» le dicevano. Alcuni erano più grandi di lei, ragazzi abituati a darsele ed a confrontarsi tra loro davanti al padre. Un giorno, mia madre, che a quell'epoca era molto giovane, girava per il mercato con un'aria talmente smarrita che una donna le aveva offerto il suo aiuto: aveva preso il suo denaro e le aveva fatto la spesa. «Ti preparo io le polpette e le verdure, così porti a casa tutto pronto, come se l'avessi fatto tu». La signora le aveva spiegato il piano nei dettagli. Mia madre aveva memorizzato tutto e, quando era rientrata carica di piatti, era andata a cercare la legna per accendere il fuoco, poi aveva messo a bollire l'acqua nel pentolone sul focolare e versato il riso da cuocere. Anche il sugo l'aveva preparato seguendo le istruzioni della donna. Nessuno aveva saputo che era stata una sconosciuta, incontrata al mercato, a mostrarle come doveva fare. Tutti erano rimasti soddisfatti e si erano complimentati con lei. Ma il giorno dopo, non si ricordava più niente. Non sapendo scrivere, non aveva preso nota di nulla e si era dimenticata tutto. Quando mia madre cucinava male, mio padre gettava le pietanze e la sua collera esplodeva davanti a tutti. Le altre mogli la schernivano, ma la vita continuava ugualmente. Lei non insultava nessuno e aiutava le altre donne che, quando avevano finito di mangiare, le ordinavano: «Sparecchia la tavola!». Se mia madre stava spazzando, capitava spesso che una delle mogli entrasse con le scarpe infangate. Quando era il turno di un'altra di pulire la casa, mia madre doveva sempre darle una mano, anche se quel giorno le faccende domestiche non toccavano a lei. Mia madre però non protestava, non poteva dire

niente... Le cose per lei migliorarono un po' quando ebbe dei figli. All'inizio, si credeva che fosse sterile perché era rimasta due anni senza averne, poi, quando nacque mia sorella maggiore Diénabou, tutti ne furono sorpresi. Quanto alla mia nascita, venne segnata da un cambiamento radicale nella vita della mia famiglia, perché proprio allora mio padre venne nominato capo di quartiere dal presidente della Repubblica. Dicevano che avevo portato fortuna a mio padre ed i festeggiamenti per la mia nascita durarono due settimane invece dî una sola, come si usa di solito per l'arrivo di un bambino. Mio padre era molto felice. Mia madre ha sempre detto che i miei primi giorni di vita sono stati per lei i più belli che abbia mai vissuto. Sono arrivata nel momento migliore e, per questa ragione, rappresento per la mia famiglia l'immagine della prosperità. Con la nomina di mio padre a capo di quartiere di un distretto che conta più di ventimila abitanti, la vita della nostra famiglia è diventata agiata. Mio padre è nato nella savana e, contrariamente alle nostre usanze, suo padre aveva solo una moglie. Quando suo fratello morì, lui divenne il maggiore e gli toccò aiutare la famiglia. Andava a lavorare nei campi, a raccogliere la legna secca e sbrigava tutte le altre incombenze. Pur non essendo mai andato a scuola, a dodici anni venne mandato da un maestro per imparare il Corano. É così che ha imparato a leggere e scrivere ed è diventato un uomo. Poco tempo dopo, fu costretto a lasciare il suo maestro per aiutare la famiglia, ma in quei mesi di formazione era cambiato profondamente ed aveva compreso che, lavorando sodo, sarebbe riuscito a farsi una posizione. A Conakry, incontrò per caso un uomo che gli insegnò il pugilato e, praticandolo, ebbe modo di conoscere persone importanti. Il quartiere dove abitava era in maggioranza di etnia soussous, di cui mio padre imparò la lingua. Nel frattempo, prese come sposa Oumou che, come lui, appartiene al gruppo etnico dei Peul. Un giorno, un uomo gli propose di diventare direttore di un mattatoio, parallelamente alla sua

attività di pugile. Da allora si stabilì a Simbaya, un quartiere all'epoca ancora molto isolato, dove fece costruire la sua casa, che nel corso degli anni si ingrandì, così come, grazie a lui, tutto Simbaya andò ammodernandosi. Con il denaro guadagnato, fece costruire nel suo villaggio una casa in muratura per i suoi parenti e una moschea. In quel periodo sposò Aminetta e divenne padre di un maschio, nato da Oumou, la prima moglie. Il suo parentado lo convinse a prendere una terza moglie, così sposò Bita. Quando andò a ringraziare il suo maestro di Corano per i suoi insegnamenti, lui gli diede in sposa sua figlia, mia madre. Mio padre non rifiutò il "regalo". Quel matrimonio gli permetteva di consolidare la sua posizione di uomo di potere: ormai aveva quattro mogli. Per avere quattro mogli, bisogna essere in grado di mantenerle tutte. Nel corso degli anni, ha avuto ventinove figli. A Conakry è raro avere così tanti figli.

Capitolo nono

Mio padre è sempre elegante. Indossa dei bei bazin, le nostre tuniche caratteristiche dai colori sgargianti. É alto di statura e col bazin ha un portamento molto distinto. Dalla mattina alla sera è assediato da persone che gli chiedono favori. Vengono anche da lontano per vederlo e lui passa tutto il suo tempo a parlare con loro. Mi sembra un uomo che dà molto agli altrî, un uomo autorevole e generoso. Essendo il capo di quartiere gestisce tutto e tutti, è impegnato a preservare l'ordine pubblico e a controllare che le leggi siano rispettate. Spesso gli càpita di dirimere delle liti tra vicini. Ha anche il potere di firmare le autorizzazioni per la vendita dei terreni. Ma ciò per cui si batte maggiormente è la costruzione degli alloggi, in modo che ogni famiglia immigrata nella capitale abbia diritto a un'abitazione. Ospita regolarmente a casa nostra bambini abbandonati, orfani, indigenti, e li cresce come se fossero del suo sangue. Grazie alla sua posizione, è molto ricco e così può sopperire ai loro bisogni. Anche a casa, fa di tutto per gestire nel modo migliore la vita delle sue mogli e dei suoi figli, ma non è davvero un'impresa facile. Nel quartiere, tutti sanno che i miei fratelli sono ragazzacci che approfittano del potere di mio padre come, del resto, fanno anche le prime tre mogli. Quando ha fatto costruire il mercato rionale, ha voluto che fossero installate delle bancarelle per le mogli, poiché desiderava che avessero la possibilità di una piccola indipendenza economica con la vendita di prodotti alimentari. Ma loro non hanno resistito e hanno abbandonato subito il posto perché trovavano quel lavoro troppo pesante. Secondo loro, era normale che il marito, avendo assunto numerose cariche

pubbliche, dovesse provvedere ai loro bisogni e a quelli dei figli. Per loro questo era scontato, una regola inconfutabile. A mia madre invece sarebbe piaciuto avere una sua bancarella al mercato, ma non sapeva contare, né parlare in francese. A poco a poco, prendo confidenza con le mogli di mio padre. Oumou, la prima, è una donna malvagia. Ha sette figli, cinque maschi e due femmine; sa leggere e scrivere perché ha avuto la fortuna di studiare, cosa molto rara qui per una donna, e parla diverse lingue. Oumou conosce bene come funzionano le cose a Conakry. Sa quello che si può fare e quello che non si può. Sa anche come prendere mio padre. Non si può dire che la prima moglie sia necessariamente quella dominante all'interno del gruppo, ma sta di fatto che possiede un forte ascendente sul marito. Questo le dà un potere che le permette di tenere a distanza le altre. Soprattutto, tra lei e mio padre, si percepisce una solidarietà che viene da lontano: sono nati dalla stessa terra. Aminetta, la seconda moglie, è una persona buona e sincera, non lascia mai che una situazione degeneri. Se qualcosa non va, lo dice immediatamente, ma questa franchezza, a volte, ha tutta l'aria di essere una provocazione. Spesso se la prende con mia madre, solo perché sa che lei è piuttosto calma e riservata. Aminetta ama la mondanità e l'eleganza, ha otto figli e, anche lei, sa quello che vuole: avere un ruolo sufficientemente importante per accompagnare mio padre in tutti i suoi spostamenti ufficiali, eclissando le altre. Infine, c'è Bita. É l'unica, tra le mogli, a cui voglio bene profondamente. Madre di dieci figli, considera come priorità assoluta il fatto che possano studiare e riuscire nella vita. É molto volonterosa e lavora senza sosta. Si alza presto al mattino per cucinare il riso e andare a venderlo ai vicini. Tutto ciò che riesce a guadagnare, oltre a ciò che mio padre le concede, serve per aiutare i suoi figli. Bita è l'unica che in varie occasioni ha preso le difese di mia madre. So che è soprattutto per questo che le voglio così bene. Mia madre è l'ultima delle

mogli, ha cinque bambine e due bambini. É la più fragile, la più timîda, la più buona e la più triste. Ogni moglie si sforza di occuparsi nel modo migliore dei propri figli e di assicurare loro un avvenire. Nella capitale, è tutto più accessibile e la vita per le donne è decisamente più facile che nei villaggi. Là devono lavorare per coltivare la terra se vogliono guadagnare qualcosa vendendone i prodotti, mentre in città hanno solo bisogno del denaro per comprare cibo e indumenti al mercato. Ogni mattina, mio padre distribuisce soldi a tutti. É impressionante il numero di ragazzi e ragazze che trovano sempre una scusa per spillargli qualche franco guineano. Qualche volta, mia madre mi incarica di chiedere anche per lei, ma bisogna scegliere il momento giusto, perché mio padre non cede sistematicamente. Poco per volta, comincio a orientarmi e mi sento sempre meno isolata. Inizio ad apprezzare le persone, soprattutto mia madre. Osservando gli altri, capisco che lei non è all'altezza di darmi tutto ciò che mi dava la Nonna. Mia madre piange spesso. Quando io mi ritrovo in tasca qualche moneta, compro sempre la stessa cosa: i fazzoletti per asciugarle il viso, su cui le lacrime scendono copiosamente. Vorrei proprio che smettesse di piangere ed immagino che questo accadrà grazie ai fazzoletti. Ecco perché, quando ne ho la possibilità, glieli regalo.

Capitolo decimo

Ho dieci anni, ma non ho mai messo piede in una scuola. Non so né leggere né scrivere, il che non è raro da noi. Mio padre dice che andare a scuola è importante, anche per le bambine. Per spronarmi, aggiunge che anche se sono troppo cresciuta per imparare, lì potrò sempre rendermi utile a sorvegliare i più piccoli. Io ho paura di andarci perché non so che cosa mi aspetta. Non ho idea di come funzionino le cose a scuola. Se ci devo andare solo per occuparmi dei bambini, è meglio che resti a casa con mia madre. Ma mio padre m'incoraggia: «Ascoltami bene. Imparerai a leggere e scrivere, è importante, anche se cominci tardi». Un giorno mi ha fatto fare delle fototessera. É la prima volta che mi fanno una fotografia e guardo orgogliosa i provini. Passiamo anche dal sarto per farmi confezionare un'uniforme a quadretti bianchi e rossi. Mio padre ha acquistato per me una piccola lavagna e uno zainetto con dentro delle matite colorate e dei gessetti. Frequenterò la scuola pubblica Africof. É un edificio grande, l'unico nel nostro quartiere ad avere diversi piani. É davvero impressionante. Io farò parte del gruppo di scolari che frequentano le lezioni al mattino. In città siamo così numerosi, che non c'è abbastanza spazio per tutti contemporaneamente. A scuola, la giornata inizia con il saluto alla bandiera, poi si canta l'inno nazionale. Ragazzi e ragazze sono in due file separate. Una volta in classe, ci si alza tutti in piedi e, quando entra l'insegnante, si dice in francese: «Buongiorno, maestra». Siamo una sessantina. La maestra è gentile, conosce mio padre e la maggior parte dei suoi figli. Io faccio fatica a seguire le lezioni perché si svolgono sia in francese sia nella nostra lingua. Quando sono in francese non capisco niente, anche se mi hanno messo in una classe di primo livello. Gli altri sanno già come funziona, per me invece è tutto nuovo. Non sono abituata a

stare seduta per ore e non riesco a concentrarmi a lungo. La maestra non può occuparsi di me individualmente e mi lascia nel mio cantuccio. Gli altri fanno aritmetica, francese, ripetono ad alta voce, mentre io resto in disparte. A volte mi addormento e la maestra mi sveglia. Mi dice di riprendere a seguire la lezione, ma io non so neppure da dove cominciare. Vado a scuola ogni giorno, ma non imparo niente. Ho l'impressione che nemmeno gli altri facciano molti progressi. D'altra parte, la maestra non li fa ripetere molto. Talvolta, si sforza solo di mantenere l'ordine in classe. L'unica cosa che riesco a fare sono le pulizie. Si fanno ogni sabato e a volte ci tocca pulire anche la casa della maestra. Durante la ricreazione, gli altri bambini quasi non mi rivolgono la parola e quando lo fanno è solo per buttarmi addosso delle cattiverie. Il fatto di essere grande, ma di non sapere niente, li invoglia a prendermi in giro per la mia statura e la mia età. Dicono che sono solo una ragazza di campagna e che la scuola non è posto per me. Dopo le lezioni, di solito torno a casa da sola, i miei fratelli e le mie sorelle non vogliono camminare insieme a me. Lungo la strada devo stare attenta perché c'è una ferrovia e i treni passano così velocemente che a volte succedono degli incidenti. Al mio rientro, cerco di sfuggire al rumore ed alla confusione. C'è sempre qualcuno che sta litigando, un bambino che piange, una madre che urla. Qui sono molto più libera che a Sakilé, e capita anche che nessuno si accorga della mia presenza. Allora esco e spesso vado dai vicini, dove si sta molto più tranquilli. I bambini giocano senza picchiarsi e mi fanno un po' di posto. Mi piace molto giocare alla maestra. Prendo il gessetto che mi ha regalato mio padre e disegno dei simboli sul muro. Quando ne abbiamo abbastanza, andiamo a giocare in strada con delle lattine o a nascondino. Dai vicini, ci sono solo un padre ed una madre ed entrambi lavorano, perciò spesso siamo soli. Le giornate si susseguono tutte uguali e si crea una routine: scuola, casa,

vicini... Alla sera vado a dormire con mia madre, tutti i miei fratelli e le mie sorelle. A volte, mi sveglio nel cuore della notte e scopro che mia madre non è lì. Quando la interrogo per sapere dove sia andata, mi risponde che doveva vedere delle cose con mio padre. Dopo un po' di tempo, mi accorgo che, sotto i vestiti larghi, la sua pancia si arrotonda e lei è sempre più stanca. Sento dire da una delle altre mogli che è di nuovo incinta. Cerco di aiutarla di più a preparare i pasti e a fare il bucato. Un giorno, di ritorno da scuola, scopro che non è in casa. Il bambino sta per nascere. Nella nostra famiglia nascono bambini di continuo, non è un evento eccezionale. Mia sorella non vuole nemmeno andare a vederlo all'ospedale, ma alla fine mi accompagna. Mia madre ha in braccio un neonato e una volta tornata a casa, lo tiene sempre con sé, avvolto in un pagne, e lo porta così dappertutto. Qualche volta mi mette il pagne sulla schiena e sono io a portare in giro il bambino. Per me è un nuovo gioco; gioco a fare la mamma. Un altro grande cambiamento si appresta nella mia famiglia: mia sorella è stata chiesta in moglie. Ha quindici anni. Mio padre acconsente a concludere l'accordo perché il futuro marito è un signore, un uomo molto ricco e importante. La cerimonia avrà luogo tra due mesi, con un festeggiamento fastoso. Mentre mia madre e mia sorella si occupano dei preparativi, io mi prendo cura del neonato. So che, da poco, anch'io sono stata chiesta in moglie, ma l'uomo che mi vuole deve aspettare ancora tre anni, quando avrò compiuto anch'io i quindici. Intanto, ho tutto il tempo per pensarci su. Mio padre si diverte a stuzzicarmi, quando quell'uomo viene a casa nostra. É come un piccolo gioco tra di noi. Per la cerimonia, tutta la famiglia, inclusi i vicini, indossa degli abiti confezionati con lo stesso tessuto. Mia sorella è tutta vestita di bianco. L'accompagniamo dalla sua nuova famiglia e io e le sue amiche restiamo con lei per due giorni. Cambiare famiglia è sempre difficile e noi siamo lì per sostenerla. Dopo quattro

giorni, sua suocera viene a trovare mia madre. Porta con sé gli indumenti bianchi di mia sorella e solo gli adulti possono guardarli. Sento dire che la sua verginità è stata accertata. Le donne si rallegrano e battono le mani. Il festeggiamento può avere inizio. Dopo quattro giorni, mia sorella torna a trovarci. Le mettono dei soldi sulla testa, secondo le nostre usanze; questa volta però, non si tratta di franchi guineani, ma di dollari. Tutti sono sbalorditi. La festa si svolge tra musica, cibo e danze. Alla fine della serata, mia madre offre una tazza di yogurt a mia sorella, che prende poi una noce di cola, un frutto che si usa succhiare nei momenti simbolici, la mastica e la sputa tre volte di seguito, segno che si possono scoprire le ricchezze del corredo. Poi, mia sorella se ne va. Adesso appartiene a un'altra famiglia e vive in un altro quartiere. La vediamo solo di tanto in tanto e mia madre va ad aiutarla a cucinare. Quanto a me, continuo a passare il tempo dai vicini. Moutare è il maggiore dei ragazzi. Le mie amiche dicono che un giorno diventerà mio marito. So che sono stata promessa a un altro, ma immagino la mia vita con Moutare. É giovane, bello come un attore e non è sposato. Studia all'università. Chiacchierando, facciamo conoscenza. É un ottimo ragazzo. Le mie visite dai vicini sono motivate anche dalla sua presenza. Faccio di tutto perché si accorga di me, così vado lì a dare una mano. Io e i miei fratelli usciamo di frequente con gli amici per andare a ballare o a vedere dei film indiani. Quando esco mi diverto, ma Moutare non viene mai con noi. Lui è un ragazzo serio, resta a casa a studiare. Quando rientro tardi o, peggio, se ho portato con me mia sorella, mia madre mi rimprovera. Dice che non si deve bighellonare in giro fino a tardi. Mi ricorda che ho la responsabilità di mia sorella e che lei, mia madre, è responsabile di me. A volte, sembra una barzelletta: ognuna delle mogli ha una figlia della mia età e, quando rientriamo insieme, ognuna di noi ha diritto a una ramanzina della propria madre. A poco a poco, tutti quelli che mi stanno

intorno capiscono che non sono più una bambina. Ormai sono una ragazza e mi viene rimproverato di essere diventata troppo espansiva, di lanciarmi in grandi discussioni con chiunque. Io non ci vedo niente di male; mi piace incontrare tanta gente, parlare, socializzare. Mia madre mi rimprovera e mi minaccia, anche quando rientro da casa dei vicini. Teme per la nostra reputazione. Ho tredici anni e ormai ogni giorno grida che se ho un amico, mio padre ci butterà fuori. Ha il terrore che suo marito la possa ripudiare e che i suoi figli vengano allevati dalle altre mogli, come è già successo alla Nonna. Io ho paura che i miei genitori si separino a causa mia. Voglio restare con mia madre, eppure, obbiettivamente, non faccio niente di male... Lei dice che non è mai andata a ballare quando era giovane ed è convinta che noi, prima o poi, combineremo qualche stupidaggine. Mi raccomanda soprattutto che non mi capiti un bambino, il che significherebbe certamente essere ripudiata. Io non so come possa capitare di avere un bambino, ma ho paura che mi succeda e che le parole di mia madre mi portino male. A volte, penso addirittura che sia già accaduto, che mia madre mi guardi e veda un bambino dentro di me.

Capitolo undicesimo

Una mattina, dei soldati in uniforme color kaki vengono a cercare mio padre. Quando li vede entrare, capisce immediatamente. Ci chiede di andare nelle nostre stanze e, dopo qualche istante con loro, li segue fuori senza dire una parola. Più tardi, arriva un altro uomo in divisa e ci spiega che mio padre è stato arrestato. Si è rifiutato di dare il suo consenso al governo per la costruzione di una grande strada che avrebbe comportato parecchi espropri. Mio padre è contro il progresso se significa distruggere le case tradizionali. Ha cercato di proteggere gli abitanti del suo quartiere, ma il governo lo ha piegato. Il militare svuota l'armadio, quello di cui mio padre qualche volta mi ha affidato le chiavi e dove tiene documenti importanti su tutto e su tutti. Per diversi giorni, non sappiamo che cosa gli stia accadendo, né quello che succederà a noi. Senza di lui, siamo perduti. Tutte le mogli piangono come se fosse morto. Alla fine del quarto giorno, torna a casa sano e salvo, ma privo di un futuro e di risorse. Non è più capo di quartiere. Tutto il rione piange. Mio padre non può più proteggere nessuno, non ha più alcun potere. La sua voce non conta più nulla, è diventato un uomo qualunque. Non ha più i mezzi per sopperire alle necessità delle sue mogli e dei numerosi figli, è diventato uguale a tutti quelli che ha aiutato per vent'anni. A casa, ognuno deve rendersi conto che nostro padre, il nostro patriarca, è caduto in disgrazia. Per la nostra famiglia, è una tragedia. Mio padre non vuole che abbiamo pietà di lui. Parla poco, ma le mogli capiscono che d'ora in poi tutto sarà diverso. All'inizio, il nostro tenore di vita rimane più o meno lo stesso. Non facciamo più spese inutili, ma continuiamo a pranzare insieme ed a vivere normalmente. Poi mio padre vende le sue terre. Questo ci assicura un po' di denaro, ma accade talvolta che ci tocchi aspettare prima che riesca a

trovare di che comprarci da mangiare. In mezzo a tutti questi sconvolgimenti, vengo a sapere che Moutare è andato in Belgio per proseguire i suoi studi. Non riesco a immaginare come sarà la sua nuova vita. So soltanto che è partito senza chiedere la mia mano. Io non gli avevo neanche detto che lo volevo. Nessuno si rende conto che sono triste. Al mattino, mio padre ci dà dei soldi per acquistare pane e latte. Mia madre e io ci diamo da fare per guadagnare qualcosa. Prepariamo delle polpette ed andiamo a venderle. La nostra attività rende abbastanza, perché mi sforzo di presentare bene le cose e mi rivolgo con gentilezza alle persone. É un momento difficile, ma al lunedì sera dimentichiamo ogni preoccupazione. Trasmettono la telenovela brasiliana Marimar e per vederla ci riuniamo tutti davanti alla tv. Non perdiamo una sola puntata, catturati dalle avventure della giovane donna che dà il nome alla serie. É molto povera e abita in un villaggio di campagna con i nonni. Quando si innamora di Sergio, ricco e bello, lui la sposa e la porta a vivere nei quartieri eleganti. Ma la suocera di Marimar non è favorevole a questo matrimonio e disprezza la giovane, che considera solo una volgare contadina che non sa nemmeno servire a tavola. Marimar vive un incubo e finisce per andarsene altrove, a lavorare come domestica. Nonostante la mia scarsa conoscenza del francese, capisco tutto ciò che accade sullo schermo. Alla fine dell'episodio, ciascuno riempie i buchi della storia e immagina il seguito, ipotizzando gli sviluppi della vicenda. Tutti i lunedì siamo uniti, come in una vera famiglia. É già tardi quando un uomo scende da un taxi davanti a casa nostra. Ha con sé molti bagagli e delle grosse valigie ed è vestito all'occidentale. Noi stiamo guardando la televisione e non aspettiamo visite, ma poiché ha l'aria di venire da lontano e di essere una persona importante, ci accalchiamo tutti intorno a lui. L'uomo si presenta a mio padre e gli spiega che è venuto per ringraziarlo. Qualche anno fa, mio padre aveva aiutato il suo a fare un

pellegrinaggio a La Mecca. Dato che a casa mia è normale ricevere persone che vengono a ringraziare mio padre, torno a guardare la televisione, senza prestare molta attenzione al visitatore. Costui annuncia che resterà da noi qualche giorno, prima di andare a trovare i suoi genitori, le sue mogli e i suoi figli. In breve, le mie giornate proseguono con lo stesso ritmo di sempre: scuola, faccende di casa, passeggiate. Non penso affatto a quell'uomo elegante. In capo a due mesi, il visitatore ritorna. Durante il giorno, mi vede riordinare, pulire, spazzare via le foglie del mango davanti a casa. Sembra che osservi tutto quello che faccio. Un pomeriggio, è seduto sui gradini della scalinata; vestito di giallo, si prepara per la preghiera. Si sta lavando i piedi e le mani, quando passo davanti a lui per caso. «Buongiorno, signorina». Sono sorpresa che mi rivolga la parola, ma gli rispondo: «Buongiorno». «Sei una figlia del signor Bah, vero?» Rispondo di sì. Solo «sì». Non ho l'abitudine di essere interrogata sulla mia identità. «Sei tu che vedo tutti i giorni mentre pulisci la casa, cambi le lenzuola. Ti dai molto da fare a casa di tuo padre!» «Sì, sono io che aiuto mio padre». Lui continua a pormi domande di ogni genere sulla mia vita, la mia istruzione, la mia età, se sono fidanzata o già sposata. Io rispondo come si conviene, con rispetto e mantenendo le distanze, e mi chiedo la ragione di quell'interrogatorio. Anche lui mi parla della sua vita. Presto tornerà in Olanda, dove ha una moglie olandese che conosce la regina. Ma lei, mi dice, non è musulmana. Lui ne ha abbastanza di vivere con una donna bianca e avrebbe bisogno di una moglie che conosca i costumi del suo Paese, che rispetti la religione e di cui possa avere fiducia. Poi mi chiede se mi piacerebbe sposarlo e andare in Olanda con lui. Io penso che l'abbia detto per ridere. Mi è già successo che un uomo abbia chiesto di sposarmi così, tanto per scherzare. Anche se quest'uomo elegante sembra serio, io continuo sul tono della burla: «Sì, ma non sono io a decidere, sono i miei genitori». Mi dice

che deve recarsi alla moschea e che potremo riparlarne. Prima di andarsene, mi chiede di preparargli un secchio d'acqua perché possa lavarsi i piedi al suo ritorno. Io racconto questa conversazione, parola per parola, a mia madre. Stenta a credere che lui mi abbia parlato così a lungo e aggiunge: «Se ti ha chiesto di sposarlo, l'ha fatto di sicuro per scherzo. Ha già diverse mogli. Voleva soltanto divertirsi un po' con te!». Anche se lei non mi crede e pensa sempre che io racconti delle frottole, questa volta sono d'accordo con lei: è impossibile che un uomo come quello mi voglia sposare. Più tardi, la stessa sera, viene a cercarmi mio fratello maggiore: «Il signore vuole vederti e parlare con te. Ti aspetta in camera mia». L'uomo si è sistemato sul letto e io mi siedo su una sedia di fronte a lui. Anche se ci conosciamo già, lui si presenta di nuovo e torna sulla questione del matrimonio. «Sai» mi dice, «io ho studiato, lavoro molto e viaggio in tutto il mondo. Se ti sposo, ti porterò con me in Europa. Lì vivrai molto bene e potrai studiare, io mi prenderò cura di te e dei tuoi genitori. Quando partirò da qui, andrò in Giappone, in America, in Francia, in Belgio e in Olanda». Mi dice che sono bella e che sarebbe felice di sposarmi. Io ascolto le sue parole, ma non capisco perché mi racconti tutto questo. Ciò che dice suona talmente lontano, talmente diverso dalla mia vita, che non riesco a crederci. Sono intimidita da quest'uomo e non apro bocca per rispondergli. «Diaryatou! Diaryatou!» Mia madre mi chiama perché è ora di andare a letto, e come al solito vuole che andiamo a dormire tutti insieme. Ha paura di coricarsi da sola e le piace avere intorno i suoi figli. Le rispondo che sto chiacchierando con l'uomo che mi vuole sposare. «Bugiarda!» mi grida, «dici solo sciocchezze!» «Perché dovrei dire delle sciocchezze, mamma? Io non ho l'abitudine di parlare a vanvera!» Mia madre entra allora nella camera di mio fratello, l'uomo la saluta e le chiede: «Siete voi la madre?». «Sì, e voi siete quello che vuole sposarla?» «Sì». Lei è stupefatta e resta un

momento in silenzio. Poi si riprende e ribatte che la questione può aspettare il giorno dopo. «Adesso vado a dormire, sono stanca. Se hai finito di parlare con il signore» mi dice, «non far tardi e vai a letto!» Poco dopo torno da mia madre, che non si è ancora coricata. É molto contenta ed eccitata, vuole sapere tutto, ma non ci crede ancora. Parla in fretta, ha un tono di voce sicuro che non è da lei. Mi dice che quell'uomo è un buon partito, lavora per l'Europa. «Hai visto tutti quanti i bagagli che aveva quando è arrivato? É uno con i soldi! Se lo sposi, vedrai che bella vita farai! Avrai dei figli... niente a che vedere con la vita che faccio io qui! Pensaci su!» Dopo mezz'ora, penso ancora che sia tutto un gioco, ma nel frattempo mia madre mi vede già sposata. Ribatto che non ho affatto voglia di sposare quell'uomo: non lo conosco, è vecchio e ha già altre mogli. Lei mi interrompe prima che io finisca di parlare: «Smettila! Non cominciare a dire così! Se lui ti sposa, ti porta in Europa! Non vorrai continuare a sopportare questa vita, dalla mattina alla sera, quando hai la possibilità di andartene!» Mi sento perduta. Non so cosa fare, mi sembra di essere in trappola e ho la testa che sta per esplodere. Mi chiedo come tutto questo sia potuto accadere così rapidamente. Ho paura e dormo male. Ripenso a ciò che mi ha detto quell'uomo e soprattutto alle parole che mia madre continua a ripetermi. Dice che dovrei essere contenta e fiera di essere stata scelta fra tutte le figlie di mio padre, che voglia proprio me, che potrò andare in Olanda e aiutare i miei onorando così tutta la mia famiglia. In ogni caso, so di dovermi sposare, ho l'età giusta e rappresento un peso per i miei familiari. Dunque, perché non farlo con quest'uomo che parla così chiaramente ed è tanto elegante? Il mattino dopo, tutti sono già al corrente della faccenda. Non si parla d'altro. Mi tempestano di domande: «Allora, come lo trovi?». «Quando lo sposerai?» «Andrai in Olanda?» A mio fratello non interessano i dettagli, l'unica cosa che gli importa sono i soldi. In questo matrimonio vede solo

un'opportunità per sé. «Chiedigli di pagarti la parrucchiera!» Io rifiuto. Tutti si comportano come se fossi già sposata con lui, ma mio padre non si è ancora pronunciato in merito e trovo che non si possano chiedere soldi a qualcuno che si è appena conosciuto. Mio fratello, però, lo fa ugualmente. Quando torna col denaro e mi dà la mia parte, mi rendo conto che è tutto vero. Quell'uomo non avrebbe mai dato una somma così grossa se non avesse avuto intenzioni serie. Anche per gli altri questo gesto equivale a una conferma. «É sicuro. Chiederà ufficialmente di sposarti» dice mia madre. «Vogliono portare la cola e chiedere a tuo padre se è d'accordo. Qualunque cosa succeda, digli che desideri sposarti con lui. Potrebbe cambiare idea se sapesse che tu resti fuori fino a tardi la sera. Bisogna che tu ti mostri d'accordo. Ricordati quello che mi ha detto tuo padre: se metti al mondo un bastardo, lui butta tutte e due in mezzo alla strada, senza niente. Vuoi che ci capiti una cosa simile? Vuoi che finiamo per dormire all'aperto?» Non voglio che per colpa mia veniamo cacciate di casa. Ho sempre paura che un giorno o l'altro mia madre mi dica che sono incinta, che ci sia rimasta durante una delle mie uscite. Se dovesse capitare da sposata, il bambino non sarebbe più un bastardo, ma risulterebbe figlio di mio marito. Quindi, se mi sposo, non dovrò più preoccuparmi e mia madre potrà stare tranquilla. Acconsento a tutto ciò che mi dice, non voglio metterla nei guai. «Va bene. Era questo che volevo sentirti dire. Ricorda, qualunque cosa accada, fagli intendere che vuoi sposarlo». Più tardi, durante la giornata, la famiglia del mio futuro sposo viene a farci visita per pranzare e parlare con mio padre. Sono numerosi: suo fratello, suo cugino, suo zio; vengono anche un amico e lo zio di mio padre. Si accomodano vicino a mio padre che li aspettava. Noi donne non abbiamo diritto ad assistere a questa riunione e, non appena arriva il primo uomo, andiamo nella casa accanto. Ci mettiamo sedute e continuiamo la nostra conversazione. Io però non riesco a

stare tranquilla, voglio sapere tutto quello che si dicono e mi nascondo vicino alla finestra, sotto lo sguardo contrariato di mia madre. Il fratello del mio futuro sposo si inginocchia davanti a mio padre e gli porge la cola: è il primo passo di una proposta di matrimonio. La cola si offre ogni volta che si domanda qualcosa d'importante. Il mio pretendente comincia a parlare, senza rivolgersi direttamente a mio padre ma, come vuole l'usanza, a suo cugino. Ascolto la domanda ufficiale: «Sono qui da poco, ma ho visto vostra figlia e ho notato che è laboriosa, si occupa bene della casa. Voglio sposarla e portarla in Olanda». Mia madre mi fa segno di allontanarmi dalla finestra. Non devono accorgersi che sono lì, così mi obbliga a tornare accanto a lei e non riesco più a seguire quel che accade. Discutono per più di un'ora, e riesco a cogliere solo qualche parola ogni tanto. Mio padre spiega che c'è già un altro uomo che desidera sposarmi e deve verificare se è ancora interessato a me. Alla fine, riesco a sentire che dice: «Potete tornare tranquillamente in Olanda, avete la mia parola. Se Diaryatou è libera, la darò a voi, ma se non lo è potrete sposare sua sorella. Quell'altro sposerà Diaryatou e voi sposerete la sorella!». Sento l'uomo rispondere che vuole me e non un'altra ragazza. Sono contenta che alla fine mio padre abbia dato il suo consenso. Finalmente mia madre è sollevata da questo peso. Hanno terminato. L'uomo va via con la sua famiglia per preparare i bagagli. Non gli rimane molto tempo prima che il suo aereo parta. Mio padre chiama mia madre, che li raggiunge. Le mostra la cola, le spiega che quell'uomo vuole sposarmi. Quando ha finito, chiama le altre mogli per dare la notizia e dividere la cola. Adesso ho il permesso di presentarmi. Tutti mi guardano incuriositi. Ai loro occhi sono diversa, dopo che quell'uomo importante ha chiesto di sposarmi. Mia madre si avvicina a me e, anche se sono già al corrente di ogni cosa, mi ripete di fronte a tutti le parole di mio padre. Subito dopo, mio padre viene a cercarmi affinché io saluti l'uomo che

vuole prendermi in moglie. Le sue valigie sono già sulla nostra macchina e lui mi porge un foglio con il suo numero di telefono in Olanda, dicendo che posso chiamarlo sul cellulare. É un numero composto da molte cifre, almeno dodici, mentre i numeri di telefono a Conakry ne hanno solo tre. Mi promette che mi manderà dei pacchi e si occuperà di me a distanza, poi mi stringe la mano e si allontana. Si avvicina a mio padre e gli assicura che si occuperà anche di mio fratello: lo aiuterà ad andare in Olanda per studiare. Poi parte per l'aeroporto accompagnato da mio padre e mio fratello. Per un mese non riceviamo sue notizie. Allora, mia madre e io andiamo a far visita alla sua famiglia, che è rimasta a Conakry. Ci accolgono nella loro bella casa e ci servono il tè. Ci tratteniamo a lungo a chiacchierare con loro e, quando torniamo, ci sentiamo rincuorate. Anche loro non hanno avuto più sue notizie, ma dicono che va tutto bene, lui non ha cambiato idea. Per me è una fortuna essere già entrata a far parte di una famiglia così rispettosa della religione e delle tradizioni. Finalmente, quando l'uomo chiama, mio padre gli annuncia che l'altro pretendente ha rinunciato a me. Si è sposato da poco e non ha i mezzi per finanziare una nuova cerimonia. Il mio futuro marito è felice di saperlo e chiede di parlarmi. Mi rivolgo a lui come facevo prima del fidanzamento, limitandomi a rispondere alle sue domande con rispetto. Mi dice che ha viaggiato molto e che per questo motivo non ha potuto telefonarmi prima. Mi chiede come sto, come va la scuola. Aggiunge che mio padre è d'accordo che lui mi mandi dei doni. Infatti, di lì a poco, l'uomo mi spedisce degli indumenti e dei prodotti per la cura personale: sono talmente tanti che ne do anche alle mie sorelle. Portare quei vestiti mi rende fiera. Le telefonate ed i pacchi si susseguono per qualche settimana, poi cominciano i preparativi del matrimonio. Mio padre, però, è sempre di cattivo umore perché gli affari non vanno bene: sta costruendo un edificio, ma è a corto di cemento. Quando finalmente riesce a

procurarselo, mia madre viene a sapere che i soldi per comprarlo provengono dal mio futuro marito. Era denaro destinato alla mia istruzione in una scuola privata. Nel frattempo, mio padre prende delle informazioni sul mio fidanzato e quello che scopre non gli piace affatto. E non sarà il fatto di avere pagato un po' di cemento a fargli cambiare idea. Sembra che quell'uomo abbia già quattro mogli e io sarei la quinta, cosa che il Corano non permette. La religione è sacra. Mia madre e la prima moglie cercano di calmarlo, di ricordargli tutti i vantaggi di questo matrimonio, ma mio padre ribadisce che sua figlia non sarà mai una quinta moglie e che darà due mesi di tempo al mio fidanzato per sistemare la faccenda. Durante i due mesi successivi, in casa regna il silenzio. I preparativi s'interrompono. Preghiamo e aspettiamo. Abbiamo paura che mio padre torni sulle sue decisioni e facciamo tutto il possibile per influenzare il corso degli eventi. Ogni giorno andiamo a fare visita a dei conoscenti di mio padre per spiegare loro l'importanza di questo matrimonio, sperando che loro riescano a convincerlo. I marabout che consultiamo ci rassicurano, dicendoci che tutto si sistemerà, che io andrò in Olanda, ma che sarà necessario compiere dei sacrifici. Per esempio, dobbiamo far venire i bambini del quartiere e far lavare a tutti loro le mani con la stessa acqua. Poi dovremo gettare quell'acqua dalla porta di casa: la fortuna entrerà da quella stessa porta. Dobbiamo anche cucinare in modo diverso; invece di versare la salsa sul riso, bisogna fare il contrario. Tutto questo cibo sarà destinato ai bambini. Quando arriva la notizia che il divorzio è stato pronunciato, ringraziamo Dio di averci aiutati. Mio padre è finalmente d'accordo: il matrimonio verrà celebrato entro tre settimane. L'uomo non potrà venire per la cerimonia e sarà sostituito da suo fratello. Un matrimonio costa caro. Per nostra fortuna il mio avrà luogo in gennaio, durante il Ramadan, quando si spende meno perché la festa deve essere più sobria. Malgrado ciò, abbiamo delle difficoltà a trovare i

mezzi necessari. Io e mia madre vendiamo banane, arance e mandarini dietro casa a quelli che passano, ma con scarsi guadagni. Più la data si avvicina, più mia madre si convince che non avremo abbastanza soldi per pagare tutto. Ne parla al mio futuro marito al telefono. Lui contribuisce mandando del denaro, ma gran parte della somma che invia viene utilizzata dalla sua famiglia per altre spese. Chiedo ad alcune amiche di aiutarci. La sorella di Moutare ci dà una bella somma e, alla fine, raccogliamo abbastanza per sfamare gli invitati e fare bella figura. La mattina della cerimonia, il cielo è grigio e piove. Mi portano dalla parrucchiera per l'acconciatura. Nel salone, aleggia una canzone: «Quando ti sposerai e andrai lontano dai tuoi genitori quando non conoscerai nessuno, né tuo padre, né tua madre, sarà duro essere così lontana, allora...». So che questo matrimonio è un vantaggio per me e per la mia famiglia, che oggi dovrei essere felice di diventare una moglie, ma dei brividi mi corrono lungo la schiena e ho un peso sullo stomaco. La parrucchiera mi parla dell'Olanda e mi racconta che laggiù si mungono le mucche con delle pompe elettriche, il latte arriva dappertutto e si trova ogni genere di yogurt. A dire la verità, non la sto ascoltando. Quando rientriamo, rompo il Ramadan e mangio qualcosa per non sentirmi svenire. Resto in una stanza con le mie amiche, cerco di concentrarmi su quello che devo fare. Poi le donne anziane vengono a prendermi. Una mi mette in testa un foulard rosso per nascondermi il viso, così che non vedo più nulla. Poi mi prende per mano e mi guida verso la stanza della prima moglie, dove la cerimonia deve avere luogo. Le altre ci seguono, ma le mie amiche devono restare fuori. Solo le donne sposate hanno il diritto di assistere. Oltre a mia madre, alle altre mogli di mio padre ed alle mie sorelle sposate, ci sono le nonne del quartiere, amiche di famiglia, donne di ogni età, che tutti rispettano. Cominciano a lavarmi con un'acqua speciale, che è stata benedetta: le mani tre volte, il viso, la testa, come se andassi a

pregare. Poi mi riempio la bocca con quell'acqua e la sputo. Mi vestono con l'abito bianco, perfettamente pulito. Al momento della festa, gli stessi indumenti bianchi saranno mostrati a tutti per provare che sono vergine. Sono pronta. Gli uomini sono rientrati dalla moschea. Vanno a chiamare mio padre per accompagnarmi alla cerimonia. Ma lui non viene. Sono stupita che non sia lì. Mio fratello prende il suo posto. So che mio padre non approva del tutto questo matrimonio, ma credevo che avrebbe mantenuto il suo ruolo. Le altre donne sono sorprese quanto me e la sua assenza sembra risentirle. É dunque mio fratello a pronunciare le parole di rito che spettano al padre della sposa: «Da oggi, ti è stato dato un uomo». Il nome dello sposo Ousam è ripetuto tre volte. É fatta: non sono più dei miei genitori, ormai appartengo a quest'uomo che è presente solo per telefono. Sono una donna sposata e devo rispettare i desideri di mio marito. Mi fa male la pancia. Ci si aspetta che io pianga, insieme alle altre donne; alcune lo fanno, altre no. Mia madre dice: «Piangi! Altrimenti porta male. Piangi!». Dovrei versare lacrime di gioia e d'emozione, ma quelle che mi colano dagli occhi sono altre lacrime: penso alla Nonna, che avrebbe dovuto essere qui. Penso a mio padre che mi ha abbandonato. Penso a mia madre che presto dovrò lasciare. Non è difficile, il pianto viene spontaneo. Il fratello di mio marito avanza verso di me e mi dice di non piangere. Ha il ruolo dello sposo e mi porge del denaro per mostrare a tutti che gli appartengo e che tutto andrà bene. Formiamo il corteo per raggiungere la casa della mia nuova famiglia, dove devo abitare una settimana. Sono sempre velata di bianco. Le donne cantano accompagnandomi verso un cammino ignoto. «Resterai a lungo con tuo marito, che Dio vi protegga e vi dia molti figli!» Mia madre è in fondo al corteo, getta dell'acqua sulla via e mi guarda mentre mi allontano. Questa nuova esistenza non è diversa da quella che conducevo prima. Abito soltanto a qualche chilometro da casa mia. Al mattino

mi alzo e spazzo il pavimento come si faceva da noi. É una famiglia piuttosto simpatica. Se voglio sperare in un matrimonio duraturo devo restare nascosta in casa il più a lungo possibile, ma qualche volta, quando mia suocera va al mercato, mi porta con sé. Faccio conoscenza anche con gli altri, che sembrano tutti contenti di accogliermi. Alcuni mi dicono persino: «Siccome ami mio fratello, è come se tu amassi anche noi!». Sento dire che sono stata coraggiosa ad avere mantenuto la parola nei confronti di mio marito, malgrado tutte le complicazioni che hanno preceduto il matrimonio. A me sembra di avere trovato questo coraggio solo grazie a mia madre. Devo tornare a scuola, e sempre alla scuola pubblica. Dal primo giorno del mio rientro cominciano a lanciarmi cattiverie: «Ah! Vieni a scuola anche adesso che sei sposata? Perché lo fai? Credi che la scuola faccia per te?». Ho creduto che, sposandomi, sarei diventata meno sensibile ma quelle parole mi feriscono ancor più di prima. Alla fine della settimana il mio corredo non è ancora completo. I soldi necessari agli acquisti non sono ancora arrivati e, invece di rientrare a casa mia per la grande festa di matrimonio, mi tocca restare qui ancora otto giorni. Benché non abbia il diritto di vedere i miei genitori, mia madre viene a trovarmi di nascosto. Sono contenta che sia qui e ho voglia di raccontarle come me la passo, ho voglia di stare semplicemente con lei. Ha l'aria stanca e mi dice che è un periodo molto duro. É rimasta completamente senza soldi e non sa dove trovarne per nutrire i miei fratelli e le mie sorelle. Cerco di tirarla su di morale, di consolarla, e finisco per darle una parte del denaro che ho ricevuto dal fratello di mio marito il giorno della cerimonia. Sono contenta di poterle essere utile. Presto tornerò a casa mia e potrò aiutarla di nuovo. Durante questa seconda settimana arriva il denaro e posso completare il mio corredo. Mia suocera mette nelle valigie capi d'abbigliamento africani e boubou, sapone, shampoo, creme per il corpo e i capelli, un tappeto e degli scialli per la

preghiera. Giunto il giorno della festa, mi intrecciano delle banconote nei capelli e faccio ritorno da mia madre. A casa mia si tiene il grande ricevimento che io e mia madre abbiamo finanziato. Il cortile è pieno di gente vestita in pompa magna. Ci sono tutte le mie amiche, le loro famiglie, i vicini, i soci di mio padre, si mangia, si canta e si balla. Sono fiera che siano venuti tutti per me, anche se non c'è l'abito bianco, non c'è neppure il marito, ma questo non è grave, l'atmosfera conquista gli invitati. Le mie amiche sono curiose di scoprire i tesori nelle valigie che apro davanti a tutti gli ospiti esibendone il contenuto. Un'esclamazione si eleva ogni volta che tiro fuori qualcosa: «Che bello!», «Creme dall'Olanda!», «Com'è fortunata!», «É il primo matrimonio dell'anno nel quartiere e porterà fortuna a tutte le ragazze!». Sono felice perché la festa è stata un successo. I miei fratelli non si sono accapigliati, le polpette erano buone e perfino mia madre ha ballato.

Capitolo dodicesimo

Mio marito mi telefona dall'Olanda. Ogni tanto rientro un po' tardi dalle mie passeggiate nel quartiere ed i miei parenti mi rimproverano. Le donne mi apostrofano: «Non hai vergogna? Tuo marito ha chiamato tre volte! Credi che non abbia altro da fare che chiamarti? Tu esci troppo! Non ti rendi conto che tuo marito è uno che viaggia molto e non ha tempo per telefonarti?». Altri mi dicono: «Che vergogna, una ragazza come te, che fa tardi e non c'è quando suo marito la chiama!». Dai miei genitori il telefono è stato tagliato, e attendo dai vicini, a volte per delle ore, che lui mi telefoni. Di colpo, preferisco uscire. Le mie fughe non mi impediscono di parlare regolarmente con mio marito e lui non si lamenta mai se manco la sua telefonata. Mio padre discute con mio marito per organizzare il mio viaggio in Olanda. Mi servono un passaporto, un certificato d'identità, un visto e un biglietto aereo. Le pratiche sono complicate e lunghe ed in tutto dureranno otto mesi. Il fratello di mio marito viene spesso a dirci quello che si deve fare. Spiega che dobbiamo falsificare la mia data di nascita: per andare in Olanda non si può fare altrimenti. Mio padre non capisce perché, pur essendo sposata, io non abbia il diritto di andare a raggiungere mio marito, perché sia necessario mentire. All'inizio, si rifiuta di farlo, poi si lascia convincere da mio cognato, che sa come funzionano le cose in Europa. Io non mi occupo di quelle questioni. Devo semplicemente presentarmi in vari uffici in città e ripetere sempre la stessa cosa nel mio francese pessimo: «Ho ventun'anni, mio marito vive in Olanda e desidero raggiungerlo». Ho paura che non mi credano, ma nessuno ci fa mai domande. Le lettere

d'invito arrivano dall'Olanda tramite corriere. Il fratello di mio marito le legge a mio padre, che è impaziente di sapere che cosa c'è scritto in quei documenti indispensabili, senza i quali non è possibile l'ingresso in Olanda, nemmeno con un visto turistico. Scopriamo così che sono stata invitata dalla moglie di mio marito. Mio padre è talmente contento di vedere un'altra lettera d'invito indirizzata a mio fratello da non rendersi conto che i documenti ufficiali sono stati firmati da una donna che porta lo stesso cognome di mio marito. Io lo trovo strano. Non capisco perché anche mio fratello abbia ricevuto un invito. Poi scopro che era una delle condizioni nel contratto di matrimonio. Ho l'impressione di essere stata moneta di scambio, un piccolo "bonus" che ho accettato di servire un uomo per tutta la vita affinché il fratello potesse andare a studiare in Europa. Quanto a lui, mio padre lo aiuta in tutto. Ogni giorno, accompagna in macchina suo figlio per questa o quella pratica amministrativa. Corre a destra e sinistra perché lui, mio fratello, è andato all'università. Mio padre crede in suo figlio perché è un uomo, ma in me non crede affatto, non ne vale la pena. Ho riposto nel suo armadio i miei documenti e il denaro che serve per le pratiche. Lui non se ne occupa. Nemmeno delle lettere d'invito. Le ha lette appena, se ne infischia, ma per mio fratello è diverso: un maschio, e per giunta figlio della prima moglie! Nessuno mi immagina capace di ottenere un visto per l'Olanda, allora concentro tutti i miei sforzi sulle tappe da superare per raggiungere il mio scopo e sbrigare tutte le pratiche obbligatorie. Per prima cosa, presento la richiesta per il passaporto. Accompagnata da mio padre, la cui presenza sarà necessaria solo questa volta, mi faccio misurare, scattare delle fototessera, lascio le mie impronte digitali per ottenere tutti i documenti di identità. Dopo che la mia data di nascita è stata falsificata da mio padre, devo arrangiarmi da sola. Il giorno fissato per andare alla prefettura, indosso un vestito che ho regalato a mia madre, grazie al denaro di

mio marito. Dovrò attestare, tramite il mio comportamento, quello che ho dichiarato, cioè che ho sette anni in più della mia età reale. Uscendo di casa vestita come una signora, in abito lungo, mi concentro per far sì che quei vestiti non mi diano solo un portamento diverso, ma che mostrino anche una personalità più matura, più decisa, più sicura di sé. Dovrò sostenere la mia menzogna davanti a degli adulti abituati a ogni sorta di imbrogli. Allora cammino in fretta, a testa alta, guardando gli altri con fermezza. Devo persuadere questi funzionari che mi serve il passaporto per l'Europa, dove ho un marito che mi aspetta. Quando entro nel palazzo amministrativo, come nel giorno delle nozze, provo una stretta al cuore, la sensazione che la mia vita potrà cambiare radicalmente se riuscirò a esprimermi in modo chiaro. Per riuscirci, dovrò abbandonare definitivamente quello che mi sono lasciata alle spalle accettando di sposarmi: la mia estrema giovinezza, i miei quattordici anni. Ed ecco che, una mattina, il mio passaporto è pronto e mi aspettano per ritirarlo. Ho superato con successo la prima tappa: le menzogne riguardanti la mia data di nascita non sono state smascherate, dunque risulto essere una donna e non una bambina, i miei documenti lo attestano. Finalmente ho un passaporto! Il mese che si è appena concluso non è stato di tutto riposo, ma Dio mi ha aiutata. É ciò che voglio credere al momento di fare le valigie per l'Europa. Tra tutti gli adulti e i bambini della mia famiglia numerosa, sono diventata la privilegiata, proprio io, la campagnola! Sono l'unica a cui la vita sembra sorridere, a cui la giovinezza promette mari e monti. Sto per compiere il balzo verso l'Occidente. La mia esistenza di piccola Peul sta per diventare un sogno. Guardo tutti intorno a me, uno dopo l'altro, soprattutto mia madre, per la quale ogni giorno è un enorme tormento, poi mi metto a pensare. Certo, sono stata spinta tra le braccia di un uomo più vecchio, ma è servito a salvare la mia vita e quella di tutti i miei. Come posso dubitare della buona sorte che mi

protegge? Presto gusterò latte olandese a fiumi, presto vivrò all'europea! Dunque, che importanza possono avere quei momenti d'angoscia che mi opprimono il petto varie volte al giorno? É ora che mi prepari a partire. Devo essere contenta per la fortuna che mi è toccata, e me ne rallegro. Ma quando penso al salto che sto per fare, a tutti quei chilometri che mi separeranno dal mio quartiere e dal mio Paese, dal mio clima, dai miei familiari, dalle mie abitudini, mi si stringe il cuore. E l'idea che presto sarò una donna sposata al servizio di un uomo, mi fa stare sulle spine. Ma ciò che mi dico mi rassicura: sposerò un uomo dell'età di mio padre, certo, ma se ha voluto una piccola di quattordici anni con sé in Olanda, è perché ha intenzione di dare il meglio che un uomo possa offrire alla sposa. Spero anche che l'Europa, nella mia ambigua condizione di donna sposata, mi possa proteggere più dell'Africa. I preparativi accelerano: vaccinazioni, acquisti, pratiche, e ha inizio il conto alla rovescia. Con mia madre cresce la tensione. A poco a poco la mia partenza assume contorni sempre più precisi. É duro lasciarla per diventare donna. É duro che io me ne debba andare quando lei stessa non avrebbe mai immaginato che una tale storia le potesse capitare. E poi c'è la casa... É sempre difficile lasciare un posto sapendo di dover andare via definitivamente. Non vado via per cambiare quartiere o stabilirmi in campagna. Parto per andare lontano, in capo al mondo, in Europa, dove la vita è facile e dove non si soffre mai la fame. Parto per andare dove c'è un clima rigido ma dove la vita è più dolce che sotto al nostro sole d'Africa. Vado incontro a persone che non conosco, sono una giovane sposa che va a raggiungere suo marito e, rispetto al destino quotidiano di mia madre, che fatica da sola dalla mattina alla sera per cercare di che nutrire i suoi figli, la mia è una situazione da favola. So anche che è stata mia madre a volere questo matrimonio. É stata lei a scegliere per me un uomo della stessa età di mio padre. E mio padre, alla prospettiva della mia

partenza, è completamente cambiato. É diventato violento, si è messo a trattarmi molto male, mi riempie di insulti. «Non so se ti rendi conto che razza di uomo hai sposato! Vedrai! Non durerà! É un poco di buono». Io piango e, naturalmente, vado da mia madre... Un venerdì, lo zio di mio marito viene a casa e annuncia che partiremo di domenica. Andremo insieme a ritirare il visto e i biglietti in Mali, perché da noi non c'è il consolato olandese. É un uomo piuttosto raffinato, educato e timido come certi uomini africani. Lo trovo molto gentile. «Ah! É con voi che farò il viaggio!» gli dico guardandolo. Intorno a noi sento qualcuno che dice per scherzo: «Ah, è bello, lo zio di tuo marito! Troppo bello!». «Smettete di parlare in quel modo!» In realtà, più conosco la famiglia di mio marito, più mi ci affeziono; sono gentili e non si prendono mai gioco degli altri. Il sarto ha finito i miei abiti nuovi, mia madre mi ha acquistato delle creme e degli shampoo. É molto scrupolosa nei preparativi per la partenza. «Devi stare attenta a tutto, tieni sempre d'occhio la valigia e ascolta bene lo zio di tuo marito. Non fare di testa tua». Nella valigia ci sono degli abiti bianchi che proveranno la mia verginità dopo la prima notte di nozze con il mio sposo. «Puoi lasciarli qui. Penso che non avrai il tuo visto. Tornerai. Me lo sento» mi dice lei. Finalmente è arrivato il grande momento e tutto a un tratto eccomi davanti alle mogli di mio padre. Le saluto. Saluto tutti e alla fine mi giro verso mio padre e balbetto un arrivederci. Lui mi risponde: «Arrivederci e coraggio. Buona fortuna». Pronuncia queste parole in modo strano, forse anche lui è convinto che non otterrò mai il visto. Tutti i suoi amici ci hanno già provato e nessuno c'è mai riuscito, nessuno ha lasciato il Paese, dunque... In realtà, sono tutti gelosi. Mia madre mi dà dei consigli: «Non ascoltare nessuno. L'unico a cui devi obbedire è lo zio di tuo marito». Poi si rivolge a lui in tono fermo: «Vi lascio mia figlia, prendetevi cura di lei e, se non vi ascolta, non esitate a telefonarmi per dirmelo. In ogni caso, ho fiducia in lei, e spero che

sappia quello che fa!». «Non vi preoccupate, andrà tutto bene tra noi, perché io non sono uno che fa tante storie e lei nemmeno, mi pare. Si è dimostrata beneducata con me, dunque penso che ci intenderemo perfettamente». Ecco che siamo in viaggio per Madina, da dove proseguiremo per il Mali. I vicini ci accompagnano e io stringo la mano agli uni e agli altri. Acquistiamo i biglietti per il tragitto in minibus. L'emozione e la tristezza mi schiacciano. In certi momenti si è così tristi da non riuscire a piangere: le lacrime non riescono a sgorgare. Il corpo reagisce, ma il cuore va come per conto suo. Sono triste, ma non piango. «Lo sai, quando ti lascerò, tra poco, ci stringeremo la mano, non faremo come al solito» dice mia madre, «che sia la destra o la sinistra, poco importa, ma ci stringeremo la mano. E quando me ne andrò, non voltarti indietro, perché se lo fai, rischiamo di non vederci mai più». Mia madre è credente ed essere credente significa prestare fede a questo genere di superstizioni: se mi volto indietro al momento del distacco, non potremo ritrovarci mai più... Quel giorno non provo a contraddirla, mi gioco gli ultimi minuti ancora insieme a lei, prima che la mia vita cambi, minuti sospesi come per cancellare quattordici anni di materna inquietudine... Gioco con mia madre la mia ultima partita di bambina, perché una cosa è certa: la prossima volta che ci rivedremo, sarò diventata una donna e forse, chissà, anch'io sarò madre. Allora ascolto i suoi ultimi consigli, li rispetto, li accetto. I brividi mi attraversano il corpo. Lei continua: «Se ottieni il visto e parti, non tornerai più a casa, ma se non ti danno il visto, tornerai e sarà peggio che tu fossi partita. In questo caso, non angosciarti, tuo marito farà di tutto affinché tu riesca ad ottenerlo. Dopo la tua partenza, sarà lui a fare tutto per te». Io continuo ad ascoltare senza dire nulla. «Amen. Che Dio ti accompagni durante il viaggio. Sei innocente e docile come una bambina. Voglia Dio donarti quella vita migliore che desideri». Lei cerca di rassicurarmi con le sue parole. «Vedi, non voglio che anche tu debba

sopportare la vita che sopporto io. Se parti, cerca di andare d'accordo con tuo marito e non guardare gli altri uomini se vivi con lui. Non ingannarlo mai!» Ascolto queste ultime parole. Sinceramente, ciò che ho appena ascoltato mi ha reso triste, triste... Ci stringiamo la mano. Non posso guardarmi indietro e non lo faccio. Poi, di colpo, la chiamo, presa da un'ispirazione improvvisa: «Vieni! Prendi questi soldi! Torna qui, mamma!». «Ma perché?» «Mamma, devi prendere i miei contanti, hai degli altri figli. Non ti preoccupare, io vado in Europa, so che otterrò il visto e i biglietti, tu invece torni a casa a mani vuote». «Tienili per te». «No, chiederò allo zio di mio marito di darmi qualcosa, ha tanti soldi, li chiederò a lui». Da noi, non ci sono gesti, non ci si può abbracciare, né stringersi l'un l'altro, quando si prova un'emozione. É un comportamento inconcepibile. Non si può piangere, non si può far niente. Le do il denaro e le dico: «Prenditi cura dei tuoi figli, mamma e resta sempre come sei, non crearti dei problemi con le altre. Non ti preoccupare, io farò tutto ciò che devo per andare d'accordo con quell'uomo che non conosco». Lei si mette ugualmente a piangere. Ma alla fine, è così vicina a me, da non riuscire più a muoversi. «No, devo restare qui finché non ve ne sarete andati» mi dice. Conserverò molto a lungo nella memoria l'immagine di mia madre in quell'istante ed il ricordo di quella giornata in cui ho potuto piangere solo nel profondo di me stessa. Mia madre mi stringe di nuovo la mano, poi si allontana e questa volta io non torno a guardarla, non la chiamo, non mi muovo. Per un quarto d'ora, resto seduta immobile, lo sguardo fisso davanti a me. É la prima volta che sono irremovibile. Lasciamo Conakry per il Mali in automobile. Tre giorni di viaggio, poi prenderemo l'aereo. É la stagione delle piogge. Veniamo regolarmente investiti da trombe d'aria. Le strade, già in pessimo stato, diventano sempre più caotiche. I solchi delle ruote si sono trasformati in ruscelli che fanno sbandare la macchina. Il traffico è quasi sempre difficile nei centri abitati

o sulle piste, che sono in numero insufficiente. I veicoli troppo usati fanno fatica a viaggiare. Attraversiamo il Sahara. Le auto in coda, con i paraurti che quasi si toccano, cadono una dopo l'altra nelle enormi buche, e poi rimbalzano sollevando grandi spruzzi d'acqua, che schizzano sui parabrezza. Dobbiamo affrontare guasti di ogni genere. Un pezzo si stacca dalla nostra auto, che si spegne. Che cosa si può fare? Accostiamo la macchina e scendiamo, per spingere. «Devi spingere anche tu!» mi dicono. Io non so spingere, non voglio, voglio solo arrivare a destinazione. Non ne posso più. Ma tutti si mettono a farlo, anche delle persone gentili, che non conosco, vengono a darci man forte. «Avanti! Spingete tutti insieme!» Come l'auto riparte, saltiamo su, sperando che tenga. La stessa scena si ripete decine e decine di volte in tre giorni. Poi, un guasto definitivo ci costringe a fermarci più a lungo presso un villaggio, in attesa che venga sostituito il pezzo difettoso. La notte dormo in macchina con un'altra ragazza. Gli uomini si sistemano sui banchi del mercato. Per fortuna, lì vicino c'è un fiume dove possiamo lavarci. Passa qualche giorno e finalmente lo zio torna da un villaggio vicino con il pezzo di ricambio, così riprendiamo questo strano viaggio, che sembra una transumanza. Da un villaggio all'altro, da una foresta all'altra... alla fine giungiamo alla frontiera con il Mali. Veniamo sistematicamente fermati e perquisiti. Ci chiedono i documenti d'identità. Bisogna sempre cercarli, tirarli fuori e mostrarli. L'atmosfera è tesa. Ci tocca scendere dall'auto, ci aprono i bagagli e li controllano, verificano i passaporti, passano al vaglio i documenti della macchina. Non possiamo permetterci il minimo errore. E invece siamo in fallo: l'autista ha rubato il veicolo che guida. Lo arrestano. Ne troviamo un altro e proseguiamo senza di lui. Lascio il mio Paese, la Guinea, di notte, con un buio totale. Entriamo in Mali alle due del mattino. Là tutto mi sembra diverso, ovunque ci sono luci, semafori rossi per regolare il traffico, anche nel

cuore della notte. Questo ambiente sconosciuto mi impressiona. Prendiamo un taxi per andare direttamente al consolato dei Paesi Bassi e chiediamo di vedere Sal, la persona con cui siamo in contatto e che ha eseguito con discrezione le varie pratiche per noi dall'inizio. Il custode ci spiega che è tornato a casa, ma ci propone di restare a dormire sulle poltrone. E là, in quel salone riccamente decorato del consolato, mi faccio la prima idea dell'Europa... del profumo di un'altra vita... come se arrivassi su un altro pianeta, un pianeta di cui ho sognato, ma che non conosco e che trovo ancora più bello che nei miei sogni: questo consolato olandese è un paradiso! La vita a Conakry è già lontana. Lo zio passa il resto della notte a pregare; teme che non riusciremo a ottenere i visti. Giunto il mattino, ci alziamo presto per andarcene prima che arrivi il console. Sal viene a cercarci. Ci spiega dove si fanno le pratiche e ciò che resta da sbrigare. Andiamo a farci scattare delle foto, da applicare a delle schede che devo firmare. É solo la seconda volta in vita mia che firmo. Sal mi dice: «Non abbiate paura, avrete il vostro visto. Cinquanta-cinquanta!». Una probabilità su due. Sono fiduciosa. Non sono venuta fin qui per subire uno smacco. Telefono a mia madre e le racconto che ho creduto di morire sulle strade e che soprattutto non ho ancora ottenuto il visto. Lei si fa prendere dal panico e mi pento subito di averla allarmata. Vorrei che mi rassicurasse, ma so che quello che sto vivendo è per lei del tutto sconosciuto. Non voglio che mi dica di tornare, devo essere forte per lei, sono io che cerco di rassicurarla: «Non preoccuparti, mamma! Andrà tutto bene. Siamo stati fortunati finora e lo saremo anche al consolato!». Il nostro futuro è in mani altrui. Ma la fortuna continua a sorriderci e riceviamo una telefonata da Sal: «Abbiamo i visti!». Non posso crederci. Richiamo subito mia madre affinché possa condividere la nostra gioia. «Non ci crederai, ma è vero! Ho il visto». Lei resta a lungo in silenzio, un vuoto, poi: «Che cosa?», esclama tre

volte di seguito. «É vero! Ho il visto!» Lei, tuttavia, continua a non crederci. Ancora non si rende conto che sua figlia sta per andare in Europa. Mi promette che non ne parlerà con nessuno fino a quando non sarò a bordo dell'aereo. «Siccome tuo padre non ha voluto accompagnarti e appoggiarti, non gli dirò che hai ottenuto il visto». Non gliene voglio. Il fatto di non credermi è il suo modo di seguirmi e proteggermi a ogni minimo passo. Sal ci spiega che ora dobbiamo acquistare i biglietti per il volo e ci accompagna in aeroporto, dove compriamo due andata e ritorno con i visti turistici validi tre mesi. Di colpo, il silenzio: il terrore si impadronisce di me. I giochi sono fatti, indietro non si torna. Da un lato sono felice, dall'altro non so come reagire a questa vita che si apre davanti a me. Lo zio non fa che parlare di Allah. É completamente assorbito da Dio, penetrato, e per lui non esiste nient'altro che la sua riconoscenza, la sua fede: «Dio è con noi, ci aiuta, lo dimostra il fatto di avere ottenuto il visto e i biglietti». Il giovedì lasciamo il Mali. Sal ci accompagna all'aeroporto. É la prima volta che prendo un aereo; lo è anche per lo zio. Non ne sappiamo un gran che, solo che si tratta di un oggetto enorme, una sorta di uccello gigante che vola su terre e mari per portare i passeggeri ovunque. Avere il diritto di prendere l'aereo significa inaugurare il diritto a una nuova vita, più ricca, più allegra, più facile. L'aereo, è già un ponte verso un altro destino. Sal ci lascia davanti al check-in e saluta lo zio con una pacca sulla spalla: «In bocca al lupo, e buon viaggio! Fatemi sapere, quando sarete arrivati in Olanda». Ha svolto il suo compito fino in fondo, accompagnandoci fin lì. Fino all'ultimo momento, riordiniamo freneticamente il contenuto delle valigie, ma è un vero rompicapo. Abbiamo talmente tanta roba che è impossibile mantenere un ordine impeccabile. Riempio le borse all'inverosimile, ma davvero non c'è più spazio. I miei indumenti ed effetti personali sono pronti a partire con me; li passo in rassegna con calma, aspettando che ci

chiamino. Poi guardo in lontananza, attraverso il vetro, un aereo sulla pista. É la prima volta che ne vedo uno a grandezza naturale. Arriviamo in cima alla scala, ormai una vetrata ci separa da Sal che resta a seguirci con lo sguardo. Superiamo l'ultimo controllo dei documenti; dobbiamo fare il check-in e tenere il bagaglio a mano. Mi chiedono di aprire la mia valigia, che è chiusa con un lucchetto di cui non riesco a trovare la chiave. Sono nel panico. Mi vedo già rispedita al mio Paese, ancora prima di prendere l'aereo. Respiro profondamente per calmarmi e cerco di nuovo la chiave. Lo zio mi osserva, accompagnando con lo sguardo ogni mio gesto. L'atmosfera è pesante. La chiave non salta fuori. Le guardie rompono il lucchetto e verificano il contenuto della mia borsa; finalmente posso avere la mia carta d'imbarco. Non ho fatto niente di male, eppure mi sento in colpa come non mi era mai successo in tutta la vita. Salgo la scala, poi la passerella e ho l'impressione che le mie gambe stiano per cedere a ogni passo. Lo zio sale, impassibile, accanto a me. Lo sento dire: «Dio è grande!». Poi: «Mia madre non ha mai sentito neppure il rumore di un aereo, e oggi io sto per salirci». Credo che lui sia più contento di me. Ci assegnano i primi posti. I primi posti: è un segno! Ci danno delle coperte blu e dicono a tutti di sedersi e allacciare le cinture. Una donna si avvicina ai passeggeri e spiega come fare a quelli che non hanno mai preso l'aereo. Siamo in tanti alla prima esperienza. Lo zio guarda l'oblò e cerca di aprirlo. La hostess gli dice: «No! Non si apre!». Lasciamo il Mali e io lascio la mia vita di prima alle mie spalle. Mi fanno male le orecchie, non sento niente, ho una strana sensazione, la testa pesantissima... Lo zio si china verso di me. «Nella vita ci vuole pazienza e bisogna essere se stessi». Passa il tempo, ho bisogno di andare alla toilette, ma non so se sull'aereo ce n'è una. Aspetto e aspetto. Poi, ci portano da mangiare; sono cibi insoliti, sconosciuti, che suscitano immediata diffidenza. Da bere, ci danno limonata, e quando chiediamo dell'acqua,

ce la portano gassata. Lo zio non smette di ripetermi: «Mia madre ha lavorato duro per mio padre, e oggi la sua fatica viene ripagata!». Con questo intende dire che, senza sua madre, lui non si sarebbe mai trovato qui, su questo aereo. Guardiamo dall'oblò. É notte, è bello, è magico. Ci avviciniamo allo scalo di Bruxelles. Tutte quelle luci che scintillano sotto i nostri occhi, quei punti luminosi, è così bello che stento a crederlo. Il mio vicino mi parla: «Mi sembra di sognare. Sono sveglio o sto dormendo?». Lo rassicuro: «Ma no, non state dormendo! Siamo arrivati in Europa». Lo zio continua ad agitarsi, si alza, torna a sedersi, legge il Corano. Anch'io ne recito qualche versetto per calmarmi. Ripasso mentalmente tutto quello che ci rimane ancora da fare. Ignoro ciò che ci attende, so soltanto che dobbiamo entrare in Belgio. Non dovrebbero esserci dei problemi al controllo, poi dovremmo prendere un secondo aereo, salirci e decollare, tutto qui... Mi infilo le scarpe e mi tengo pronta. A Bruxelles ci mettiamo a correre lungo i corridoi dell'aeroporto per raggiungere un autobus che deve condurci al secondo aeroplano. Un uomo, carico di bagagli come noi, ci aiuta e ci sollecita: «Più in fretta, dobbiamo sbrigarci!». Facciamo appena in tempo, saliamo sull'autobus, lo zio mostra i biglietti e arriviamo davanti all'aereo, che è più piccolo di quello precedente. Mentre mi sistemo, mi guardo attorno: ci sono molti bianchi, più numerosi dei neri. Lo zio mi sussurra: «Sono pochi i neri su questo aereo, si comincia a sentire l'odore dell'Europa!». Poi la hostess annuncia in inglese e in neerlandese che stiamo per giungere ad Amsterdam. Una volta atterrati, dobbiamo recuperare i bagagli. Guardiamo i bianchi camminare tranquillamente su un tapis roulant e cerchiamo di seguirli, ma cadiamo immediatamente. Ci alziamo e subito cadiamo di nuovo, io dalla mia parte e lo zio dalla sua, ognuno con le sue borse. I nostri sguardi si incrociano, cadiamo e ridiamo in continuazione. La gente che ci guarda scoppia a ridere a crepapelle. Siamo come due

campagnoli che sbarcano nella capitale... Lo zio si china verso di me e mi chiede: «Insomma, come mai tutti gli altri riescono a camminare su questi tapis roulant e noi no?». Una signora mi aiuta a rialzarmi e mi spiega: «State camminando al contrario! Dovete prendere il tapis roulant dall'altra parte!» si esprime in neerlandese, ma la capisco perché mima con i gesti ciò che dice. Recuperiamo i bagagli e proseguiamo il nostro tragitto nei corridoi. Cammino sui tacchi e la fatica comincia a farsi sentire. Cerchiamo l'uscita, lo zio sa leggere, ma io no. Chiediamo aiuto, ma tutti vanno di fretta e non capiamo le loro parole. All'improvviso, ci troviamo davanti a delle enormi porte a vetro, che ci separano dalla sala degli arrivi, dove si aspettano i viaggiatori. Lo zio mi dice: «Sembra che sia vostro marito quello là, oltre il vetro». Lo cerco con lo sguardo e vedo un uomo che gesticola animatamente verso di noi. «Sì, è proprio lui» ripete lo zio. Guardo quell'uomo, elegante nel suo vestito blu. Ma non lo riconosco assolutamente. Devo aver passato al massimo due ore in sua compagnia. Ho talmente aspettato questo momento! So che è venuto a prenderci. Ora che lo vedo dietro al vetro, non lo riconosco come quello che mi parlava con gentilezza al telefono. Conservavo l'immagine indistinta di un uomo, mentre ora, davanti agli occhi ho una realtà diversa. «É assurdo! Ho l'impressione che non sia lui!» bisbiglio all'orecchio dello zio. Lui mi risponde: «Ma è lui, si chiama Ousam! É vostro marito, è lui che avete sposato!». Io non ne sono affatto convinta: «Sì... Eppure, è come se fosse... cambiato!». Non so se è dovuto al fatto che sia vestito all'europea, ma io non riconosco l'uomo con cui ho conversato, un anno fa, davanti alle scale di mio padre. Lui si avvicina e mi stringe la mano. Io non riesco a nascondere la mia incertezza. «Davvero siete voi? Non siete cambiato per caso...? Siete veramente voi l'uomo che mi ha parlato al telefono?» «Sì, certo che sono io. Perché, sono cambiato? Sono diventato più bello, forse!» Sono impressionata da quest'uomo

e da tutto ciò che ci circonda. Non so che cosa dire e non so dove posare gli occhi. L'aeroporto è talmente vasto, talmente pulito, talmente colorato con pubblicità di ogni genere. Io guardo dappertutto, sbalordita, e così fa lo zio. Intorno a noi ci sono solo luci. e vetrine. Mio marito esclama: «Se cominciate a osservare tutto così, secondo me, non riuscirete a smettere. Qui ci sono soltanto cose belle che non avete mai visto!». Lui sembra essere totalmente a proprio agio in questo ambiente incredibile, io invece mi sento fuori posto, piccola, ignorante. Mio marito si diverte molto a vederci così impressionati. Tutto a un tratto, si gira verso di noi e assume un tono di voce più serio: «Devo ringraziare Dio di avervi accompagnato. Ho mia moglie e mio zio qui con me. Oggi sono un uomo felice». Abbiamo lasciato il Mali solo dieci ore fa, ed ecco che mi trovo con un marito gentile, un po' burlone. Sono in un altro mondo. Ora non ci resta che un breve viaggio in treno prima di arrivare a Rotterdam. Non vedo l'ora di scoprire la mia nuova casa. Vorrei vedere tutto, ma ho le palpebre pesanti. Un paesaggio fluido scorre davanti ai miei occhi, pieno di piccole case, tutte belle linde. Immagino che la mia sia una di quelle.

Capitolo tredicesimo

Il taxi ci porta dalla stazione a casa. Ci fermiamo in una via fiancheggiata da edifici imponenti. Mio marito ci indica il palazzo dove abita. Entrando nell'immobile, io e lo zio ci guardiamo stupiti prima di iniziare a salire le scale: non avremmo mai immaginato che esistessero delle case con così tanti piani. Al terzo, ci fermiamo davanti a una porta blindata gialla, una porta con un piccolo buco. All'ingresso, scopro subito che c'è un tappeto sul pavimento. Proprio di fronte alla porta c'è una stanza, poi ancora un'altra e un bagno con una toilette a fianco. Un'altra porta, ed ecco il salotto con un tavolo basso, delle poltrone, una televisione e la radio. Mio marito mi guarda e dice: «Moglie mia, siete la benvenuta». Poi ci spiega che ci sono l'acqua fredda e l'acqua calda, e aggiunge: «Nella toilette, c'è della carta per pulirvi come si deve». Io sono stordita da tante novità e dettagli e ho voglia solo di farmi una doccia e andare a dormire. Invece proseguiamo la visita. La finestra della cucina dà su un giardino e su una casa che a sua volta si affaccia su un altro giardinetto. Vedo solo palazzi e belle automobili che passano, gente elegante... Sono davvero strabiliata. Mentre, a turno con lo zio, faccio una doccia, mio marito ci prepara da mangiare. Quando chiudo dietro di me la porta del bagno, mi sento sollevata. Finalmente sono sola e posso respirare. Resto a lungo sotto la doccia. Sento che l'acqua è dura, ma è così gradevole poterne disporre in tale quantità che non importa se mi secca la pelle. Quando esco, mio marito mi chiede se la doccia era ben calda. Gli rispondo che a me basta l'acqua fredda, ma lui insiste perché io usi sia l'una sia l'altra. Vorrei aiutare in cucina, anche se non so

veramente come si preparino i cibi qui, ma mio marito dice che siamo in Europa e che non c'è alcun problema se sono gli uomini a cucinare. Ci ha preparato della carne con la salsa e il riso, come da noi, ma l'ha fatto all'interno dell'abitazione. É buffo che un uomo mi faccia da mangiare. Ci porta dei cucchiai dicendo: «Se volete, potete mangiare con le mani, fate come vi pare». «Mangeremo con le dita!» esclamiamo in coro. Lui accende la televisione, mostrandoci come funziona il telecomando. Ho tante cose in questa casa da memorizzare; per me sono cambiamenti enormi. Lo zio si sistema in salotto perché, nella seconda stanza, "non entra nessuno". É quella di mio marito. Passerò da sola la mia prima notte sotto il suo tetto. Davanti a me, l'ho sentito sussurrare a suo zio: «La lascio riposare, per oggi!». Allora, mi infilo nel piccolo letto bianco della prima camera. É un letto per bambini. Sprofondo in un sonno pesante, isolata da tutto. Il giorno seguente, mio marito mi sveglia e mi propone di chiamare mia madre per avvisarla che siamo arrivati bene. Digita il numero e mi passa la cornetta: «Pronto?». «Come stai, Diary?» «Bene. Siamo in Olanda». «Davvero?» «Sì, mamma, sono in Olanda». «Allora passami tuo marito, così gli parlo e se lo sento, ci credo! Altrimenti non ci credo! Devo parlare con lui!» Scambiano qualche parola e poi la sento urlare di gioia. É la prima volta che sento mia madre gridare in quel modo. «Non ci posso credere che Diary sia in Europa! Non ci posso credere!» «Va bene, calmatevi, è vero: siamo insieme in Europa. Non vi preoccupate, mi prenderò cura di lei. Sono molto contento, vi ringrazio per tutto quello che avete fatto. É tutto merito vostro se siamo sposati». «Non riesco a credere che Diary sia in Olanda!» La sento ancora gridare: «É in Olanda! É in Europa!». Poi mia madre mi passa mio padre. Lui non grida, ma capisco che è sorpreso e contento. «Ah, sì? Sei arrivata? Bene. Non credevo che ce l'avresti fatta, ma ci sei riuscita, grazie a Dio. Vedi, Dio è grande, no?» Tutti vogliono parlarmi, il telefono passa di mano in

mano. Alla fine, mio marito mi chiede di riagganciare. Mi spiega che in quel momento dovrebbe essere al lavoro all'aeroporto, ma che ha preso una settimana di ferie per restare con noi e mostrarci come funzionano le cose in questo Paese. Durante la giornata non lasciamo l'appartamento, ma non corriamo il rischio di annoiarci. Ripeto spesso le domande: «Questo come funziona?», «A che cosa serve?», «E questo, cos'è?». Anche lo zio chiede le stesse cose. Mio marito è paziente e fiero di spiegarci tutto nei dettagli. Passiamo tutto il giorno a scoprire mille novità, e alla sera siamo sfiniti come se avessimo lavorato nei campi. Sono talmente stanca che non riesco a prendere sonno... Tutto è successo così in fretta, la mia vita è cambiata completamente nel giro di poche ore. Trascorro la notte chiedendomi, a occhi chiusi, se sono davvero in Europa, o se sono ancora in Africa. Quando li apro e mi guardo intorno, mi rendo conto di essere sola, in questo letto, senza i miei fratelli e le mie sorelle accanto a me e, soprattutto, senza mia madre. Finalmente, all'alba mi addormento profondamente. Ho la sensazione che non riuscirò mai a svegliarmi da questo sonno e, quando mi alzo, mio marito mi chiede se mi sono stancata troppo. Gli rispondo di no, non voglio dargli l'impressione di avere difficoltà d'adattamento. Non sono abituata a confidarmi, tanto meno con gli uomini. Adesso, dopo aver lasciato Conakry, sono praticamente circondata da uomini, prima lo zio, ora anche mio marito. Più tardi, durante il giorno, lo sento parlare di me con lo zio: «É molto stanca, perciò oggi la lascio riposare ancora, ma non troppo, anche perché in fondo è venuta per altro. Forzarla a venire con me non serve a niente, devo fare in modo che capisca da sola». Parlano come se io non fossi presente, poi chiacchierano del Paese, del villaggio, del più e del meno, delle loro famiglie. Io resto lì con loro, ma non dico nulla. É domenica e sono qui da tre giorni. Scende la sera. Sono stanca e vado a dormire. Nel cuore della notte, mio marito, penetra nella mia stanza e

mi sveglia. Mi chiede i vestiti bianchi del matrimonio. Gli indico dove sono, lui li prende e mi dice di indossarli, ma io mi rifiuto. Sono ancora completamente vestita e per mettermeli dovrei spogliarmi. Davanti a lui, è impossibile. Non voglio che mi veda. Lui insiste, ma io sono irremovibile: non mi deve vedere nuda, è una cosa che non si fa. Lo respingo, ma lui mi stringe e comincia a toccarmi. Finora, le poche volte che mi ha toccato, è stato solo per stringermi la mano, quando è partito da Conakry e quando sono arrivata in Olanda. Tutto qui. Ora non capisco perché mi tocchi in questo modo. Mi fa paura. Cerco di sfuggirgli, ma mi blocca contro il muro. Io mi faccio piccola il più possibile, ma lui si ostina; continua per due o tre ore, mi chiede se conosco degli uomini. Non capisco la domanda: è ovvio che io conosca degli uomini, lui lo sa, mi ha visto insieme ai miei fratelli, a mio padre, e così via. A quel punto, lui si infuria, dice che va a telefonare a mia madre. Ho paura. Gli dico di lasciarmi in pace, sono sfinita. Alla fine se ne va esasperato, stanco di combattere con me. Mi dice: «Domani parlo con tua madre, poi torno da te. Non può cominciare in questo modo tra un marito e una moglie! Non si fa così!». Non dormo più. Ho paura che, quando avrò chiuso gli occhi, lui rientri. Faccio di tutto per rimanere sveglia. Temo che domani possa accadere ancora. Sento che c'è sotto qualcosa. Ho paura a parlarne con mia madre, ma al tempo stesso, vorrei farlo. Senza il suo aiuto, non riuscirò mai a capire che cosa è successo. Non mi muovo per tutta la notte. Resto incollata al muro, raggomitolata. Il mattino seguente, so di non avere scelta: devo uscire dalla mia stanza. L'appartamento è uno spazio chiuso e non posso evitare mio marito. Sono costretta a far colazione con lui e suo zio. Non dico una parola. Mio marito mi chiede se ho dormito bene. Fa come se non fosse successo nulla. Scherza anche con lo zio. Poi, esce per comprare una scheda telefonica per chiamare mia madre. Quando torna, si chiude nella sua stanza per parlarle. Non sentiamo niente di ciò che

dice. Quando finalmente esce, tocca a me parlare al telefono. Mia madre è arrabbiata, dice che non ho compiuto il mio dovere di moglie, che essere sposata ad un uomo significa questo, che lui non ha pagato il biglietto per niente e che ormai io appartengo a lui. Devo lasciargli fare di me ciò che vuole, altrimenti mi ricondurrà in Guinea. «Guarda la mia vita, tu sei fortunata ad essere lì. Tua sorella, invece, aspetta ancora un marito. Hai da mangiare, mentre io qui combatto per nutrire i tuoi fratelli e le tue sorelle. I doveri di una moglie sono il marito e i figli. Non devi farmi vergognare». Non ci sono dei "ma" con mia madre, perciò dico sì a tutto. Vorrei spiegarle, ma non ci riesco. Comincio a capire: bisogna che faccia tutto ciò che mi dice per poter restare in Olanda. É così, non c'è altro da fare. Ho paura di non riuscirci, di dover tornare al mio Paese. Ho paura del momento in cui lui verrà di nuovo nella mia stanza, perché non so esattamente quello che deve fare. É questo che significa obbedire a lui? Continuo a rimuginare su queste domande, ma non trovo le risposte. Capisco solo che devo farlo per l'onore della famiglia. Alla sera, indosso gli indumenti bianchi e l'aspetto. So che verrà. Ho indossato tre paia di mutande e sovrapposto molti vestiti. Il pagne è talmente stretto che faccio fatica a respirare. So che vorrà spogliarmi, ma farò di tutto per rendere la sua impresa il più difficile possibile. Forse non ci riuscirà. Devo aspettare a lungo. Finalmente lo zio va a dormire e solo dopo che si è coricato sento la porta della mia stanza aprirsi. Mio marito vede che ho indossato i vestiti bianchi ed è contento. Ricomincia a toccarmi, a volermi spogliare, ma fa fatica. Allora, va in cucina a prendere le forbici; è costretto a tagliare i vestiti. Io lo respingo ancora. Lui non mi ferisce, ma riesce ugualmente ad aprire uno squarcio nella stoffa. Non posso fare a meno di respingerlo, ma lui è talmente forte! Ho l'impressione che sia diventato pazzo. Non capisco perché, tutto a un tratto, lui si stia comportando con me in modo diverso. Al telefono era gentile, ora invece

mi fa paura. Non è più lo stesso uomo. Mi rimprovera, minaccia di riportarmi in Guinea se non cedo. Chiudo gli occhi e lo lascio fare. Faccio come se io non fossi lì, come se non stesse accadendo. Dopo le violenze, mi lascia per terra, Prende gli indumenti bianchi e se ne va. Mi fa male dappertutto, Non oso alzarmi e resto come paralizzata per ore. Mi fa male lì, dove la donna mi ha tagliato nella savana. Sanguina e mi brucia. Finalmente, chiudo gli occhi e piango. Sento che dovrò vivere il resto della mia esistenza con il ricordo di questa notte. Non potrò mai dimenticare o cancellare ciò che mi è appena accaduto. Non voglio vivere così. Desidero uscire e buttarmi sotto una macchina, in questo modo metterò fine a tutto. Non posso tornare in Guinea, ma non posso più restare qui. Non c'è un posto dove possa andare. Non ho nemmeno la forza di alzarmi. Mio marito ritorna e mi riempie di complimenti, mi augura di avere dei figli e una bella vita insieme a lui. Il pagne è tutto rosso e mi fa pensare agli indumenti insanguinati che ho visto ai matrimoni. Sapevo che servono a dimostrare la verginità di una ragazza. Adesso so che ero vergine anch'io. «Bene, molto bene, non hai mai dormito con un uomo, sono io che ti ho tolto la verginità, i tuoi figli avranno un solo padre. Dio ti proteggerà e ti benedirà con dei bei figli. Allah, il nostro Dio onnipotente! Se morirai oggi, andrai in paradiso! Adesso ti lascio riposare». Ho freddo, mi battono i denti. Piango. Ho la sensazione che qualcuno mi abbia bagnato con dell'acqua ghiacciata. Prendo i piedi con le mani e mi dondolo avanti e indietro. Non riesco a parlare, sono come assente. Ho paura che lui torni e ricominci. Senza rendermene conto, mi addormento. Quando mi sveglio, lui è di nuovo accanto a me. Che cosa vuole? Mi dà una catenina d'oro e mi dice che è un regalo. «In realtà, tu non eri vergine, ma non importa, ti dono ugualmente questa catenina, devi portarla». Non capisco. Il pagne dimostrava che ero vergine, anche lui prima me l'ha detto e adesso invece, dice che non lo ero. Ignoro che cosa

significhi esattamente essere vergine. Credo che abbia a che fare con qualcosa che porto dentro di me. Lui mi assicura che manterrà il segreto, che non lo dirà ai miei genitori. Questo potrebbe essere un buon motivo per rispedirmi in Guinea, ma non lo farà. Non vuole che io porti il disonore alla mia famiglia. Non rivelerà il segreto. Nessun altro uomo mi vorrebbe più come moglie, ma lui è disposto a tenermi. Mi proteggerà. Racconterà ai miei genitori che è andato tutto bene, in cambio il mio unico obbligo sarà quello di cucinare, tenere in ordine la casa e di assecondarlo quando mi desidera. Soprattutto, non dovrò dire nulla ai miei genitori delle sue attività in Olanda. Non capisco nulla al riguardo. Ho vergogna. Prego che i miei genitori non debbano mai sapere che non ero vergine, questo li ucciderebbe. "Dio abbi pietà, mio marito non dirà niente. Farò tutto quello che mi ordinerà di fare, manterrò tutti i suoi segreti affinché lui possa serbare il mio. I miei genitori non dovranno mai sapere che li ho delusi". Seppellisco il segreto nel profondo di me stessa e mi sforzo di obbedire in tutto a mio marito. Devo diventare una moglie perfetta, affinché lui mi perdoni e mi tenga con sé. Quasi ogni giorno, usciamo per fare la spesa. Mio marito vuole che io sia in grado di arrangiarmi nei grandi magazzini. Ho difficoltà ad abituarmi ai supermercati. Lidi, Eda, Aldi, mi perdo in quegli spazi enormi e sconosciuti. Devo essere capace di riempire il mio carrello con mille cose che pesco a destra e a sinistra, di fare la coda alla cassa e non sbagliare quando tiro fuori i soldi. Imparo. É così diverso dal mio Paese, dove tutte le compere si fanno al mercato all'aperto, con le venditrici in boubou che gridano per richiamare l'attenzione. La prima volta sono uscita col carrello senza pagare ed ho fatto suonare l'allarme. «Tu mi fai vergognare! Non ti ho mai detto di uscire così, senza pagare!» Mio marito non ha avuto altro da dire. In effetti, io credevo che tutta la roba messa nel carrello fosse gratuita! A casa, cerco sempre di far pratica in cucina. L'uso dei fornelli a

gas è difficile per me, che conosco solo la legna. Per quanto ci metta tutta la mia attenzione, mi sento terribilmente maldestra in questa cucina europea. Decido di preparare il riz gras, un piatto di carne al sugo con il riso. Ma lascio arrostire troppo a lungo la carne nell'olio e, all'improvviso, un fumo denso invade la stanza. Allora, di riflesso, poso la pentola per terra, perché è così che si fa in Guinea, ma il tegame si incolla fumando sul pavimento plastificato. Appena voglio dare prova della mia buona volontà, combino guai di ogni genere. Qui si lavano le stoviglie con delle spugne ed un prodotto speciale che serve solo a quello e che io non sono abituata ad usare. Da me, i piatti si lavano a secco, con un'estremità del filetto che lega le cipolle. Le cose da apprendere sono talmente tante! Spero di migliorare. Devo imparare.

Capitolo quattordicesimo

Mio marito sta per tornare al lavoro. Spiega a me ed allo zio che il suo ufficio è situato dentro l'aeroporto e che lavora per conto dell'Unione Europea. Ha il compito di occuparsi dei viaggiatori che provengono dall'Africa, principalmente degli studenti. Ciò comporta che lui sia spesso presente sul posto, e che debba preparare delle lettere d'invito da trasmettere successivamente. Ci spiega anche che, per via del suo lavoro, capiterà che molte persone passeranno a casa. Mi raccomanda di salutarle educatamente ed accoglierle bene. In sua assenza, se suona il telefono, non devo rispondere perché non parlo la lingua di qui. Alla sera, spesso rientra accompagnato da donne capoverdiane. Entrano con lui nella seconda stanza e chiudono la porta a chiave. Non so mai quello che succede in quella camera. Di queste donne capoverdiane, lui mi dice solo che sono colleghe di lavoro venute a consultarlo, che devo essere gentile con loro e offrire da bere. Devo essere un'ospite garbata, affinché lui non rischi di perdere il suo lavoro. Mi presenta come sua moglie. Passano le settimane. La mia vita è strana. Mio marito mi fa conoscere la gente che frequenta. Una volta, ho incontrato perfino una donna che ha conosciuto mia madre... Guardo quelle persone, e le trovo strane, perché non le conosco e ignoro come vivono. Una cosa è certa: le uniche che hanno l'aria di essere a proprio agio in questo Paese, sono quelle che lavorano. Un giorno, lo zio se ne va. Ha chiesto asilo politico per ottenere i documenti, quindi io mi ritrovo sola con mio marito. Vorrei che il giorno non finisse mai, perché so quello che mi aspetta alla sera. Guardo la televisione ed imparo a essere una brava

casalinga. Spazzo il pavimento, preparo i pasti e faccio in modo di abituarmi a tutto questo. Di quando in quando, mio marito telefona a mia madre e mi lascia parlare con lei, o meglio, ascoltare. Lei mi dice di ubbidire alla lettera e di fare tutto il necessario affinché l'appartamento sia in ordine e ben tenuto. «Devi essere la padrona di casa!» Poco dopo la partenza dello zio, mio marito mi spiega che anch'io devo fare una domanda di asilo politico. Non capisco perché io abbia bisogno di altri documenti. Sono già in Olanda e ho già fatto il pieno di carte in Africa. Lui mi spiega che quei documenti non bastano, mi permettono solamente di soggiornare tre mesi come turista. Dopo la scadenza, potrei essere arrestata per strada e rispedita in Guinea. Dovrei nascondermi di continuo e diventerei praticamente una clandestina. Soprattutto, non potrei mai lavorare ed aiutare la mia famiglia. Pur di rimanere sono pronta a qualsiasi cosa e poi devo assolutamente trovare un lavoro. Non ho ancora potuto mandare niente a mia madre, e so che laggiù le cose vanno di male in peggio. Le amiche capoverdiane di mio marito fanno le pulizie negli uffici e guadagnano. Anch'io voglio fare questo lavoro, ma senza documenti è fuori discussione. Non capisco il significato delle parole "asilo politico". Immagino che sia solo un'altra formalità, come la richiesta di un visto. Un giorno, un africano di nome Kéba viene a casa e parla a lungo con mio marito. Entrambi cercano una soluzione per ottenere il famoso "asilo politico". Provano a inventare una storia che possa impressionare le autorità. Non basta il fatto che io abbia bisogno di lavorare per aiutare la mia famiglia, che non ha da mangiare. "Asilo politico" significa che al mio Paese mi hanno fatto del male, che hanno ucciso i miei genitori senza ragione, per esempio. So che questo accade in certi Paesi africani, ma non in Guinea. Mi spiegano che devo raccontare, parola per parola, una storia di quel genere. Siccome non posso dire che sono sposata, mio marito diventa mio cugino. Bisogna modificare tutto,

eccetto la mia età, che finalmente ritrovo. Mi chiamerò Diénabou, come mia sorella maggiore. Portando il suo nome, mi sento meno tagliata fuori dalla realtà, dalla mia storia, dalla mia famiglia. Ho la sensazione che, in questo modo mia sorella mi protegga. É molto difficile ottenere l'asilo politico e, in ogni caso, non si riesce restando a casa. É necessario che mi rechi nei centri previsti per questo e che una persona "rispettabile" mi accompagni. Andiamo a trovare un uomo, di religione protestante, che accetta di aiutarmi. Kéba e mio marito gli raccontano la nuova versione della mia storia e lui comprende subito quanto sia importante che io resti in Olanda. Mio marito ci lascia. Il pastore e Kéba mi conducono a fare la domanda. Durante il tragitto in macchina, Kéba mi fa ripetere la storia nella mia lingua, affinché il reverendo non la comprenda: mio padre era un politico ed è stato ucciso, anche mio fratello è stato assassinato, mia madre è in carcere. Ripetere parole così dure e false mi fa uno strano effetto. Ma penso alle aspettative di mia madre ed il mio senso del dovere si rivela più forte della sensazione che ho di tradire e raccontare menzogne. Devo farcela. Ce la farò. Al centro, non devo fare nessuno sforzo per mostrare un'aria smarrita. Ho paura. La presenza del religioso e di Kéba non mi bastano, perché so che fra poco se ne andranno: Kéba tornerà a casa e il pastore alla sua parrocchia. Io resterò qui da sola, senza nessuno che mi difenda, che mi protegga, che mi aiuti a convincere le autorità che dico la verità raccontando quegli orrori. Se fallisco, mio marito sarà in collera, lo so, e rivelerà il mio segreto ai miei genitori. Mi devo trasformare in una bugiarda. Ma queste menzogne che sto per dire sono particolari; in un certo senso, io ci credo, perché so, nel profondo di me stessa, che non posso tornare a casa mia. Mi metto in coda. Aspetto insieme a tutte quelle persone che non conosco. Attendo il mio turno per passare. Il pastore e Kéba mi guardano, stanno per andarsene. Mi fanno un ultimo cenno discreto ed escono. Sono sola in quella fila

anonima. Aspetto. Quando arriva il mio turno, mi perquisiscono. La mia borsa viene completamente svuotata. Quelli che aspettano con me, sono quasi tutti neri. Ho l'impressione di essere in una prigione africana. Poi, mi fanno attendere ancora. Quando siamo in numero sufficiente, ci fanno salire su un enorme pullman giallo, venuto appositamente a prendere chi fa domanda di asilo. Mi hanno consigliato di non parlare con nessuno, perché possono esserci persone che si fanno passare per rifugiati, ma che in realtà sono delle spie. Se racconto loro la mia vera storia, mi denunciano alle autorità e rischio l'espulsione. Non parlerò con nessuno. Mentre il pullman procede, ho la testa affollata di pensieri. Ho la sensazione di stare per fare un salto nel buio. Penso ai miei genitori: come posso superare tutte queste prove senza il loro aiuto? Mi sforzo di confidare nel mio intùito e di ricordare i consigli del pastore. Mi ripeto in continuazione la storia: mio padre è stato assassinato per motivi politici, mio fratello è stato ucciso in una rivolta, mia madre è in prigione. Sono parole che mi mettono i brividi lungo la schiena. Le ripeto nella mia lingua, vanno oltre la mia immaginazione. Il pullman continua a viaggiare, dietro i vetri vedo sfilare le belle case, la gente elegante che passa per strada. Dopo avere superato una barriera che sembra una frontiera, finalmente il pullman si ferma davanti a un hangar enorme dipinto di blu e rosso. Ci fanno scendere e passare uno dopo l'altro da uno sportello di accoglienza. Nuova perquisizione delle borse. C'è un sacco di gente dal Mali, moltissimi cinesi, persone di ogni nazionalità. Ognuno porta con sé una borsa con degli indumenti. Io sono vestita all'africana. Si aspetta in fila, nessuno parla. Ci sono poliziotti ovunque. Ci diranno che siamo dei criminali, questa è la cosa più dura. In un ufficio, un uomo che ha tutta l'aria di essere un militare, prende nota delle mie generalità. Cognome, nome, data di nascita. Firmo. Mi danno delle lenzuola, uno spazzolino da denti, dello shampoo e del sapone per lavarmi. Sono

obbligata a restare nell'hangar, non ho più il diritto di uscire. Ci mostrano i dormitori. Divido una stanza con quattro africane. Ci sono dei letti a castello e io prendo posto in basso. Tutti i dormitori sono sullo stesso piano, ma non sono misti. Entro in una sala enorme che funge da mensa. É piena di gente. Mi danno dei buoni pasto e dei gettoni per prendere il tè o il caffè. Mi guardo intorno: nessuno mangia. Tutti assaggiano appena quello che viene distribuito. Vedo un volto ben noto. Anche l'uomo mi riconosce, ma io non gli rivolgo la parola, nemmeno un saluto, perché ho paura che mi chiedano dove ho già incontrato quell'individuo. Passano dei poliziotti. Non mi piace essere sfiorata dagli uomini in uniforme che pattugliano nella sala. Vorrei essere trasparente. «Non mi salutate?» «No, non vi conosco». Recito sinceramente il ruolo che mi è stato attribuito. «Ho detto che non vi conosco! Da che Paese venite?» «Ma non dovete avere così paura! Potete parlare con me, sono della vostra famiglia! Non vi ricordate che siamo venuti insieme in Olanda?» «No, non posso rispondervi. Mio marito mi ha raccomandato di non parlare con nessuno». So benissimo che è lo zio, ma la paura di essere spiata mi ossessiona. Mi ripeto che non devo parlargli, ma Finisco per lasciarmi andare. Non sarà lui a tradirmi. Mi avvicino guardando a destra e a sinistra. Parliamo sottovoce. Lo zio è lì già da parecchie settimane. Mi spiega com'è la vita in quel posto, mi dà dei consigli: bisogna essere puntuali ai pasti, perché se si arriva troppo tardi, non resta più niente da mangiare ed i buoni sono inutili. Si devono sempre tenere gli occhi aperti, non perdere mai di vista le proprie cose. Alle ventitré, quando spengono la televisione, si va a dormire, e al mattino bisogna sbrigarsi per poter fare la doccia. Per me è una benedizione avere incontrato qualcuno che conosco. Se siamo riusciti a parlare, è perché in quel momento non c'era nessuno che ci girava intorno con cattive intenzioni, nessuna uniforme all'orizzonte. Le donne mi prendono sotto la loro ala.

Malgrado la mia reticenza a parlare con gli sconosciuti, in mezzo alle donne africane mi sento sicura. Mi dicono che anche ridere fa bene, che sono una bambina e devo approfittarne. «Sei fortunata! Sei giovane, puoi sperare». Mi incoraggiano a uscire nel cortile, allora mi azzardo a farlo. É un cortile chiuso, sorvegliato dai militari a qualunque ora del giorno e della notte. Faccio qualche passo, ma rientro subito, in fretta. Alla sera c'è parecchia gente. Ci servono un riso scotto che non si riesce a inghiottire. La televisione è accesa; c'è qualcuno che la guarda, mentre altri giocano. Penso che mio marito chiamerà i miei genitori in mia assenza e dirà che va tutto bene, che ho preso qualche giorno di vacanza e loro crederanno sicuramente che sto facendo la bella vita. Se sapessero che sono in questo hangar, circondata da gente che viene da tutto il mondo, in una cacofonia permanente... Non crederebbero mai che in Europa c'è anche questo. Probabilmente immaginano che vivo come i personaggi degli sceneggiati televisivi. Io stessa stento a rassegnarmi all'idea di dover restare in questo ambiente chiuso, con tutti questi uomini armati, solo per ottenere dei documenti. Lo zio deve andare a sostenere il suo colloquio in un altro centro prima di me. Mi stringe la mano e mi dice: «Buona fortuna. Spero che riusciate a ottenere i documenti. Qualunque cosa accada, tenete duro». Io resto là ancora due giorni. Passo tutto il tempo seduta e ogni tanto mi metto a piangere: sono completamente sola e mi lascio andare. Mi manca mia madre e sento che sto per cedere, penso che non avrei dovuto venire qui. Le donne vengono a consolarmi. Nella confusione racconto loro un sacco di cose, della mia famiglia, di mia madre, dei problemi economici dei miei genitori, parlo di tutto e finisco per confessare che sono sposata. «Ma se sei sposata, dov'è tuo marito?» Rispondo che è stato lui a farmi andare lì, che lavora per l'Unione Europea e che è partito per l'America. «Se ha un lavoro, potrebbe procurarti i documenti senza farti passare da qui! Questo posto è per la

gente che non conosce nessuno!» «Smettete di parlarmi e di mettermi in testa dei dubbi. Non ditemi più niente, non posso disubbidire a mio marito!» Il giorno dopo, durante l'appello, sento chiamare il mio nome. Mi faccio avanti e mi danno dei fogli timbrati. Non so che cosa ci sia scritto sopra. Ci dicono che chi vuole può andare a scegliere degli indumenti. Vado a prendere un maglione perché ho freddo. Salgo su un pullman. Ci vogliono tre ore e mezzo di strada per arrivare in un nuovo centro di accoglienza. A ogni semaforo rosso, sporgo la testa dal finestrino per vedere meglio. Mi sento come al cinema, con la differenza che non capisco niente del film. Arriviamo davanti a un enorme edificio grigio. Anche qui, all'ingresso, ci tocca aprire tutte le borse. Poi passano a perquisirci, per verificare che nessuno porti addosso coltelli o armi da fuoco. Infine, ci prendono le impronte digitali. Nella grande sala in cui ci fanno entrare, chiamano le persone per nome e cognome. Quando si sente il proprio, bisogna alzarsi e farsi avanti. Continuano a chiamare "Diallo". É un nome che mi fa pensare all'Africa, perché laggiù è molto frequente. Anche il mio nuovo cognome è Diallo e, quando chiamano, siamo in tanti a rispondere: «Sono io!». All'interno ci sono varie altre sale, immense. La prima serve da sala comune, la seconda è il dormitorio delle donne, che contiene più di cento letti. La terza è quello degli uomini, grande come l'altro. Infine, c'è una quarta sala che si usa per la preghiera, perché la maggior parte delle persone è musulmana. «Ah, eccovi qua!» Ho ritrovato lo zio e gli chiedo se ha già passato il colloquio. «No, non ancora. Per il momento, resto con queste persone ed aspetto. Fate molta attenzione a quello che dite, state in guardia, qui notano tutto! Non è come l'altra volta!» Trascorro lì sei giorni, seduta tutto il tempo, senza sapere come fare per distrarmi. Solo i bambini hanno il diritto di andare a giocare in un giardinetto; ci vado anch'io, di quando in quando, a prendere una boccata d'aria. Siccome hanno dei dubbi sulla mia età, mi

sottopongono a degli esami medici. Passano il mio corpo al setaccio. Dico che compirò a breve i quindici anni. Bisogna aspettare i risultati che arriveranno tra qualche giorno. Praticano questi controlli perché molti uomini di trent'anni fingono di averne meno di venti per poter restare in Olanda. Qui ci sorvegliano ogni momento, compreso quando andiamo alla toilette. Al mattino la sveglia è per tutti alle sette, anche se poi si resta senza far niente per tutto il giorno, perché qui non c'è proprio niente da fare, se non i colloqui, e le giornate diventano estenuanti. Vengo convocata. Siccome sono minorenne, mi conducono in una sala particolare, in disparte. C'è un'interprete, ma parla solo francese, una lingua che non ho mai imparato veramente. Lo conoscevo appena, quanto bastava per riuscire a cavarmela al mercato di Conakry e per seguire gli sceneggiati televisivi. Ho paura di non capire. Entro in un ufficio dove una donna corpulenta mi stringe la mano e mi chiede i documenti. Racconto la mia falsa vita e l'interprete traduce le mie parole in neerlandese: mio padre era un politico oppositore del presidente ed è stato assassinato, mio fratello è stato ucciso in una sommossa e mia madre sta marcendo in prigione. Anche se mento, so bene che l'espressione del mio viso cambia quando racconto questi orrori. La signora che mi ascolta ha l'aria attenta e commossa. Verifica i miei documenti poi, attraverso l'interprete, mi spiega che mi convocherà per annunciare la loro decisione. Alla fine lei si alza per accompagnarmi alla porta. Mi gira la testa: quello che ho appena detto è vergognoso, ho mentito sulla mia vita, sulla mia famiglia, sul mio Paese. Ripeto in silenzio i versetti che conosco del Corano, ma questo nessuno lo sa. Chiedo a Dio di sostenermi, ma ho appena mentito. Che cosa mi accadrà? Mi imbatto nello zio e gli racconto del colloquio. Gli confesso che non ne posso più di stare qui; lui mi confida che trova ingiusto il fatto che mio marito mi abbia lanciata in una simile avventura. É una situazione troppo dura, e io sono troppo giovane. «Questo posto

non fa per voi, che siete ancora una bambina». Gli rispondo che non deve preoccuparsi, sono una donna e me la caverò. Sento chiamare "Diénabou Diallo", ma sono immersa nei miei pensieri e non reagisco. Il mio vero nome è Diaryatou Bah e non sono ancora abituata all'altro. Lo zio si china verso di me e mi sussurra: «Non siete voi che vi chiamate Diénabou Diallo?». Di colpo, mi rendo conto che Diénabou Diallo sono proprio io! Ha ragione! Allora mi alzo e grido: «Sì, sono io, Diénabou Diallo! Sono io! Sono io!». «É lei? Raccolga la sua roba! É stata presa».

Capitolo quindicesimo

Prima che mi renda conto di ciò che sta accadendo, mi ritrovo in viaggio. Mi mettono su un vecchio taxi con un'altra ragazza che ho conosciuto al centro. «Sono contenta di essere stata presa. E tu?» mi dice. «Sì, sono contenta anch'io» rispondo, ma ad essere sincera, non so che cosa comporti esattamente tutto questo. Lei aggiunge: «Questi centri sono solo una tappa. Il più importante è quello che ci aspetta adesso». Arriviamo. All'ingresso c'è un poliziotto. Una porta automatica. Di nuovo, la perquisizione delle borse. I nostri nomi vengono scritti sui registri. Consegniamo i documenti che ci hanno dato prima di partire, poi ci conducono in un ufficio dove ci danno venticinque Fiorini e delle lenzuola. Ci spiegano che saremo in quattro a dividere una stanza con televisore e frigorifero. Firmiamo delle carte. «Siete minorenni, quindi se volete uscire ci dovete avvisare: qui funziona così». Ci mostrano la cucina; possiamo farne uso come ci pare, a condizione di tenerla pulita. Poi ci viene incontro una ragazza. Si chiama Àicha, ha sedici anni. Àicha parla il mio stesso dialetto e mi spiega tutto: «Ecco la nostra stanza. Devi stare attenta ai soldi. Guarda, qui ci sono lo shampoo e i prodotti per lavarsi...». É da un pezzo che non mi occupo più della mia cura personale. A Conakry cambiavo spesso pettinatura, ma ora i miei capelli sono talmente cresciuti che non hanno più nessuna forma. Faccio subito amicizia con Àicha. É buona con me e le confido tutto. Mi propone di telefonare a mio marito, discretamente, perché qui nessuno deve venire a sapere che sono sposata. «Chiamalo e digli che sei stata presa. Devi dargli l'indirizzo di qui, così potrà mandarti dei vestiti o anche venire a portarteli!» Mi

sembra una buona idea. Ho ancora in mente il numero di casa. Non ho con me fogli di carta con indicazioni che potrebbero tradirmi, nessuno deve sapere che conosco qualcuno in questo Paese, quindi posso contare solo sulla mia memoria. Chiamo a casa più volte: nessuno. Immagino che lui sia in America, o da qualche altra parte, per lavoro. Insisto e finalmente, un giorno... «Pronto?» É contento che mi abbiano presa. Mi chiede l'indirizzo e un numero di telefono dove potrà raggiungermi. Non conosco né l'uno né l'altro, ma gli passo Àicha che glieli dà. Riprendo il telefono. «Non sono stato là» mi dice «sono andato a New York. Sono molto impegnato con l'Unione Europea. Ho un sacco di lavoro. Sai che non avresti dovuto chiedere l'asilo politico? Avrei potuto procurarti io i documenti, ma tu ci tenevi così tanto a fare la domanda, che non potevo impedirtelo!» Che cosa sta dicendo? Ma se è stato lui a volerlo! Lui ha inventato tutta la storia. Perché mi ha mandato qui se poteva ottenere i documenti in un altro modo? Ho accettato di venire perché pensavo che non ci fosse nessun'altra soluzione. Adesso però, non mi metto a contraddirlo, per non mancargli di rispetto: «No, va bene. Non mi secca, adesso ho fatto conoscenza con qualcuno. Non è stato facile, ma ora va bene». Mi chiede se ho notizie di suo zio. Gli rispondo che non ne ho di recenti, ma che sarà difficile per lui, perché non crederanno veramente alla sua storia. Dopo un quarto d'ora, mio marito mi richiama: «Questa settimana non posso venire a trovarti. Ma stai bene, vero? Non sei malata?» «Sto bene. Gioco con le altre ragazze. Presto andrò a scuola per imparare la lingua. E dei miei genitori, avete notizie?» «Ho chiamato tua madre, le ho detto che va tutto bene. Non vale la pena di raccontarle tutto quello che succede nella tua vita in questo momento. Le ho detto che sei in Francia da tuo zio. Devi giurarmi che non le dirai mai di avere chiesto asilo politico, è un nostro segreto. D'accordo?» «Sì, sì, ve lo giuro. La mamma mi ha sempre consigliato di mantenere i segreti con voi». «Ci sono uomini

con le donne, nelle camere?» «No, divido la stanza con altre tre ragazze». «Passami Àicha...» Parlano per un momento, poi Àicha mi dice che lui le ha chiesto di occuparsi di me perché sono molto giovane e sono tante le cose che non so. Aggiunge che lui verrà a prendermi: non vuole che sua moglie viva qui, in simili condizioni. Àicha dice anche che lui ha l'aria di essere gentile e che sono fortunata ad avere un marito che lavora molto. Quando viene a trovarmi, è molto elegante, come se volesse mostrare che è ricco. Mi porta una borsa di vestiti, un cellulare, e mi spiega come usarlo. Mi dà anche dei soldi, poi mi dice che c'è un hotel lì vicino. Io non capisco la parola "hotel" e non so che cosa sia. «Non ti va di vederci in un posto diverso da qui? Potremmo stare da soli!» «No, no, non mi va di andare in quell'hotel». «Sì, invece! Sono tuo marito! Ho dei diritti!» Si mette a insultarmi, poi se ne va. Mi richiama dall'hotel. «Per caso, hai conosciuto un uomo qui?» Riattacca e nei giorni seguenti mi telefona sempre, mattina, mezzogiorno e sera. Resto al centro ancora tre mesi. Prendo l'abitudine di andare a comprare del pesce al mercato e di farmi da mangiare. Faccio anche amicizia con Didian, un uomo che conosce la mia famiglia in Guinea. É gentile con me, viene a trovarmi, mi presta delle videocassette. Facciamo la spesa insieme. Poi, una sera, il mio cellulare suona. É mio marito, ovviamente: è l'unico ad avere il mio numero. «Dove sei?» «Sono con Didian e un'amica. Didian è un amico dei miei genitori, in Guinea. I nostri padri collaborano in varie attività». «Stai attenta! Sei appena arrivata e ti comporti già in questo modo? Non ti credo. Àicha sostiene che dormi spesso a casa sua». «Ascoltate, ve lo passo». E propongo a Didian di parlare con mio marito: «Gli ho detto che guardiamo la televisione insieme». Si scambiano qualche parola e sembra che sia tutto a posto. Poi vado a dormire. Il giorno dopo, all'alba, qualcuno bussa alla porta. Le ragazze mi gridano che è per me. Apro intontita: mio marito è lì. «Voglio che andiamo in

quell'hotel» mi dice. «Sono tuo marito, prima di tutto, e tu mi devi ubbidire». Gli rispondo con un rifiuto. Mi fa paura. Per fortuna c'è troppa gente intorno a noi e alla fine è costretto ad andarsene. Adesso so che Àicha mente sul mio conto. Le altre ragazze dicono che lei vuole che mio marito mi ripudi. Io cerco di non farmi spaventare: resterò qui, al centro di accoglienza, per aspettare i documenti. Dopo che li avrò ottenuti, potrò andare e lavorare. Continuo ad andare al mercato, faccio la spesa con i miei venticinque fiorini alla settimana e passeggio un po'. C'è un bel boschetto, proprio qui vicino. Questo posto è veramente isolato, ma la natura è bella e, a poco a poco, mi abituo a questa vita. Mio marito, invece, non si rassegna alla mia assenza. Non so più come prenderlo. Mi dice che non vuole avere speso tutti quei soldi per niente. E poi, Àicha gli assicura che ho intenzione di andarmene in Francia con Didian. Una mattina mi telefona: «Aspettami alla fermata dell'autobus!». Credendo di fare la cosa giusta, Didian mi accompagna. «Che cosa ci fa un uomo tra noi due? Vengo a trovare mia moglie e la trovo insieme a un uomo!» Io mi difendo come posso. Didian si allontana e mio marito lo segue con lo sguardo. Alla fine si gira verso di me e tira fuori dalla tasca un plico di documenti. «Ho chiesto ai tuoi genitori di falsificare i documenti del matrimonio. Questi adesso provano che ci siamo sposati al municipio di Conakry!» «Al municipio! Ma non è la verità! Come avete fatto?» «Tuo padre, tua madre e io abbiamo firmato questi certificati. Adesso uscirai da questo posto e tornerai a casa con me. Ti darò i documenti e vivrai dignitosamente. Mi fa pena vedere come ti trattano qui. Sei troppo giovane!» Mi parla con gentilezza e gli do credito. Penso che tornerò a casa con lui e presto potrò lavorare. Resto ancora un po' al centro di accoglienza, ma sono gli ultimi momenti che trascorro lì. Mio marito mi telefona quasi ogni giorno. Il suo modo di parlarmi è cambiato. Mi dice parole dolci: «Penso a te dalla mattina alla sera», «Mi manchi, torna

presto»... Con la mia amica Mounia, preparo la mia partenza senza dare nell'occhio. Le autorità devono ignorare che me ne vado. Mounia è pronta ad accompagnarmi alla stazione di Groningen. Quella mattina, mi alzo presto e mi metto a pregare. Prego Dio che mi aiuti, sono piena di speranza. Mio marito è benestante, vuole che viva con lui, e non in questo centro di accoglienza. Si preoccuperà di farmi ottenere i documenti, sono molto fortunata. Quando arriviamo alla stazione, mio marito è lì. Ringrazia Mounia e le dà dei soldi. Lei gli raccomanda di non farmi soffrire. I saluti con Mounia sono brevi. Prendiamo subito un treno per Rotterdam. Non faccio in tempo a sedermi nel vagone, che Didian mi chiama sul cellulare. Mi sento a disagio perché mio marito mi controlla. Ha capito con chi sto parlando e vedo che si agita. Sento come una cappa di piombo calarmi addosso. Didian vuole solo sapere se sono contenta. Sì, lo sono. Come torniamo a casa, mio marito torna ad essere crudele. Strappa tutti i documenti del centro e non mi parla più di quelli relativi al nostro matrimonio in Guinea. É come se non fosse cambiato niente. Ho l'impressione di non essere mai partita da qui. C'è anche un suo amico che abita in casa. Mi dice che mio marito mi ha fatto tornare perché lo tradisco e che sta per rispedirmi in Guinea. Anche se non l'ho tradito, so bene che conta solo ciò che pensa lui. Devo provargli che sono una donna onesta. Mi cercherò un lavoro e diventerò indipendente. Dico a tutte le persone che passano per casa che il mio viaggio in Francia è andato bene. Faccio bella figura affinché mio marito si senta fiero di me.

Capitolo sedicesimo

Didian continua a chiamarmi per sapere se va tutto bene. Gli chiedo di non cercare più di contattarmi perché mio marito non tollera queste telefonate. «Ma, se ti chiamo, è perché mi preoccupo per te. Perché non so se tuo marito è veramente un uomo onesto». Alla sera, quando apro la mia finestra e guardo fuori, mi chiedo se non sono arrivata a realizzare i miei sogni. Sono al terzo piano, ho un balcone, c'è una grande tranquillità. Si accendono luci dappertutto, le une dopo le altre. Ripenso ai centri che ho lasciato, mi sembrano lontani e vicinissimi allo stesso tempo, ma voglio dimenticare tutto questo: la mia vera vita è qui, in questa casa, con mio marito. Ma ben presto lui ricomincia a farmi scenate riguardo a Didian, convinto che abbia dormito insieme a lui. Per quanto io mi difenda e giuri di non avere fatto niente di male, lui non mi crede. Lui invece non fa che raccontarmi menzogne, ormai lo so, ma non posso farci niente. Il peggio è che non mi crede quando gli dico la verità, mentre io sono costretta ad accettare le sue bugie. Vorrei poter dormire da sola, di quando in quando. Ma no. Quando lui viene da me, non serve a niente cercare di resistergli. So che otterrà comunque ciò che vuole. Se non mi oppongo, la cosa si conclude in fretta. Lui mi fa quello che vuole mentre io, io mi annullo completamente. A volte, piango quando mi tocca, ma lui non smette e non cessano nemmeno le mie lacrime. Mi fa paura, perché si innervosisce facilmente. Non devo scatenare la tempesta, altrimenti guai a me. Lui è libero di fare quello che gli pare: esce, ritorna, fa di me ciò che vuole. I giorni in cui porta a casa dei soldi è più gentile. Io tengo in ordine la casa, guardo la televisione senza capire quello

che dicono e lo aspetto. Non so mai dove va, né quando sarà di ritorno. A volte va via per diversi giorni. Ogni tanto, mi annuncia che una delle sue mogli ha appena partorito. Io, intanto, sono la padrona di casa. Se dico che sto male e non ce la faccio a preparare il pasto, per tutta risposta ricevo uno schiaffo. Ogni volta che mi maltratta, poi finge di esserne dispiaciuto, ma so che sono solo parole, so che ricomincerà. Poi una mattina, mi annuncia: «Ti rimanderò in Guinea perché mi hai tradito. Credevo di avere sposato una donna onesta, ma ho visto il tuo comportamento al centro di accoglienza». Fa una telefonata. Sento che chiede di parlare con dei poliziotti dell'aeroporto. Ho paura, non può farmi questo. Mi getto ai suoi piedi, lo supplico di tenermi, chiedendogli perdono. Lui non reagisce. Riattacca, poi chiama suo fratello in Guinea, quello che ha organizzato il matrimonio. Gli racconta delle assurdità, tutto ciò che pensa che io abbia fatto. Immagino che quella telefonata solleverà un polverone che si diffonderà fino a raggiungere i miei genitori... Corro in bagno per vomitare. Mia madre mi telefona. Piange, mi dice che l'ho coperta di vergogna davanti a mio padre. Credeva che fossi andata via per servire un uomo. Lei sa quali colpe ho commesso. Le parole di mio marito hanno più peso del mio silenzio. Non ho più nessuno che mi creda, che mi possa capire. É impossibile contraddire mio marito, perché lui è presente durante questa conversazione. Posso semplicemente prometterle che mi comporterò meglio affinché mio marito non mi mandi via. Prendo il mio passaporto e lo faccio a pezzi: senza passaporto, lui non potrà rispedirmi in Guinea. Mi sottometto completamente. Cerco di prendermi cura della casa; a volte mi chino ai suoi piedi supplicandolo di perdonarmi, di non rimandarmi in Africa. Lui non mi chiede mai di rialzarmi. Non dice niente. Solo quando mi porta a casa di Manou riesco a stare un po' in pace. Manou è capoverdiana e all'inizio non capivo tutto quello che diceva. Ma frequentandola, col passare del tempo, ho imparato

la sua lingua. É anziana e ha molti figli. A casa sua, quando uso la forchetta per mangiare, nessuno osa guardarmi. Tengono tutti lo sguardo rivolto al proprio piatto. Quasi sempre io lascio cadere qualche boccone, ma nessuno me lo fa notare. Anche quando mio marito non c'è, vado a trovare Manou. Resto un po' seduta con lei, e questo mi ricorda quando prendevamo il tè a casa mia, in Guinea. In questo periodo non riesco a mangiare. Sempre più spesso, devo andare in bagno a vomitare. Manou mi chiede quando è stata l'ultima volta che ho avuto le mestruazioni. Le rispondo che non mi ricordo. Mia madre mi ha insegnato che il fatto di non perdere sangue è sempre un segnale grave. Ecco perché ho paura e non voglio dire niente. Ma Manou mi prende l'appuntamento da un dottore. Mi fanno il test di gravidanza e mi palpano la pancia, poi mi dicono: «Va tutto bene, signorina, è incinta da più di tre mesi».

Capitolo diciassettesimo

Come esco dall'ambulatorio medico, mio marito comincia ad assillarmi. «Questo figlio non è mio. É di un altro uomo, quello che hai conosciuto al centro d'accoglienza. Di certo lo avevi già quando sei tornata». Mi spaventa e mi mostra tutto il suo disprezzo. Manou dice che la gravidanza dura nove mesi, dunque so che la verità arriverà con la nascita del bambino. Ogni volta che lui mi accusa, io ribatto: «Bisogna verificare. Quando partorirò, la data di nascita proverà che siete voi il padre. La data non può mentire». Non riesco a essere contenta di avere un bambino. Penso che sia arrivato troppo presto. Non sono ancora in grado di occuparmi di me stessa, in questo mondo così nuovo per me: come potrò occuparmi di un neonato? La vita continua. Piango spesso. Ho molto lavoro da sbrigare, perché a casa c'è sempre un viavai di gente. Devo offrire da mangiare a tutti quelli che ci fanno visita, anche se non conosco nessuno di loro. Quando mi sembra di stare per crollare, mi tornano in mente le parole della Nonna: «Sai, nella vita, i momenti difficili non durano. Ecco perché bisogna resistere e dire a se stessi che passeranno». Pensare a lei mi dà conforto. Confido in lei, che mi segua e mi incoraggi da lassù. A casa di Manou, scopro che mio marito ha una vita ben diversa da quella che immaginavo: in apparenza, segue dei corsi, ma è anche in affari con uno dei suoi fratelli che è rimasto in Guinea. Parallelamente, si occupa sempre di fornire lettere d'invito a coloro che vogliono entrare in Olanda e per questo è assai ben pagato. Manou mi dice anche che mio marito è un marabout. La maggior parte della gente che passa per casa mia, viene per consultarlo. Ho paura che lui usi i suoi

metodi su di me. Mi dice che perderò il bambino, che non mangio abbastanza e che per questo potrei abortire. Ma i giorni passano e non accade nulla di tutto ciò. Mi nutro meglio che posso. Sono stanca. Quando non riesco a cucinare bene o non ho la forza di pulire la casa, lui tira fuori la sua cintura e, benché sia incinta, mi picchia forte. Ne porto ancora i segni sul corpo. Mentre mi colpisce, penso a quando mia madre o mia zia mi picchiavano e mi dico che anche tutto questo un giorno cesserà. Ho la speranza che, all'arrivo del bambino, mio marito finirà per addolcirsi, che tornerà a fidarsi e mi rispetterà, che la mia sarà una vita normale, come quella di tutte le altre donne. Tutto ciò che voglio è che mio marito sia sicuro di poter contare su di me. Nella mia ingenuità, mi sforzo di assecondarlo e non penso che a questo, come se fossi io dalla parte del torto: voglio che lui sia contento e sia persuaso che sua moglie fa tutto il possibile per soddisfarlo. E questo è vero, io gli do tutto quello che posso. Presto sarò la madre di suo figlio. Allora mi impegno per essere una padrona di casa irreprensibile. La nostra vita continua e, di notte, lui mi violenta sempre... Una mattina, mi alzo con dei dolori al ventre. Mi fa molto male. Mio marito dice che non è niente. Passo un po' di tempo in bagno, ma il dolore continua. Ho una perdita bianca e non so che cosa mi stia succedendo. Cado in ginocchio. Quando vede che sto così male, si decide ad andare a chiedere aiuto. Io resto a lungo nella stessa posizione, in ginocchio per terra. Con gli occhi rivolti al soffitto, recito il Corano. Ripeto tutto quello che la mia memoria ricorda. Poi finisco per urlare dal dolore: «Mio Dio, se esisti, se sei lassù, questo è il momento di mostrarti nella mia casa!». Forse credere è più difficile che non credere, perché si ci aspetta qualcosa in cambio. E ora attendo, e mi dico: «Io credo in Te, allora Tu credi in me! Non ho nessuno qui. Se sto per perdere il bambino, fai in modo che io non soffra... Fallo uscire senza farmi del male...». Comincia a colare del sangue. Corro in bagno,

ma prima di arrivarci, cade fuori tutto. Tutto. Non so bene che cosa sia. Non penso nemmeno alle parole di mio marito. Ho troppo male. Raccolgo quello che c'è per terra e lo metto in una specie di vaso che trovo in cucina, poi pulisco il pavimento e vado a sdraiarmi. Mio marito torna accompagnato da una donna. «Che cosa è successo? Va meglio?» «Non lo so. É uscito qualcosa, l'ho messo in un vaso, andate a vedere cos'è». Lui guarda e si mette a piangere: «É terribile! Hai perso il bambino!». Non posso guardare, ho troppa paura. Lui mi dice che la testa sta diventando nera. Non ho mai provato uno spavento simile. Mi metto a letto, mentre la donna rimette in ordine la casa. Esce a fare acquisti e mi porta degli assorbenti, perché non ne avevo. «É triste perdere un bambino così, da sola. Sei una ragazza forte, ma è meglio che tu vada all'ospedale!» «Ah, no! Impossibile! Non ha i documenti!» Io sono sempre sdraiata e non riesco a smettere di piangere. «Calmati! Passerà. Avrai un altro bambino, non è la fine del mondo». Penso di essere responsabile della morte di questo bambino. Non ho mangiato abbastanza. É morto per colpa mia. Mio marito, con il suo sapere di marabout, l'aveva pure previsto. Alla fine, è la figlia di Manou ad accompagnarmi in taxi all'ospedale. Portiamo con noi anche il bambino nel vaso. Lo do alla dottoressa, la stessa che aveva diagnosticato la mia gravidanza. Lei toglie il bambino dal vaso, lo va a posare in qualche posto e mi chiede se lo voglio vedere. Ma le rispondo di no, perché l'ho già visto e mi fa paura, sarebbe insopportabile per me vederlo di nuovo. «É una sua scelta», dice la dottoressa, e mi spiega che lo porterà via. Mi dice anche dove, ma io lo dimentico subito, non ne voglio sapere nulla. É andato, e io voglio dimenticare tutto. La dottoressa aggiunge: «Si deve rassegnare, avrà altri figli, è giovane!». Ho già sentito questa frase, molto tempo fa e molto lontano da qui. Rivedo la Nonna confortare la zia Mariam dopo la morte del suo bambino. La donna guarda i miei documenti, non sa che sono falsi. Da parte

mia, ignoro che cosa ci sia scritto sopra. Mi fa alcune domande, poi mi lascia andare. Non so quello che sto provando, sento solo un grande vuoto dentro di me. Lasciamo l'ospedale a piedi e cerchiamo una farmacia per acquistare delle medicine. Ma sono talmente debole che finiamo per tornare a casa in taxi. Cerco di riposarmi. Mio marito mi consiglia: «Mangia la carne! Hai perso molto sangue». Faccio quello che mi dice, mi sforzo di non pensare. Resto una notte a casa di Manou, che tenta di consolarmi. Mi dice che mi riprenderò, che ero troppo giovane per avere un bambino, che devo prendere la pillola. Si mette a raccontarmi un sacco di cose su mio marito e io stento a credere a tutte le storie incredibili che mi rivela. Quando torno a casa, lo trovo intento a leggere il Corano. Aspetto che abbia finito per parlargli. «Se avete terminato, vorrei parlarvi di qualcosa che ho saputo da Manou». «Manou? Che cosa ti ha detto?» Ho paura che non mi creda, quindi prendo il telefono e gli dico: «Se non mi credete, chiamatela per vedere se sto mentendo. Manou mi ha raccontato che la casa non è vostra». «Che cosa?» «Sembra che la casa sia intestata a qualcun altro, è scritto sui documenti». «Sì, in effetti è vero». «Ho saputo anche che avete un'altra moglie qui, e un figlio. É una di Capoverde. E so pure che avete fatto un altro matrimonio, questa volta bianco, con un'olandese di origine capoverdiana, per ottenere i documenti. Manou mi ha raccontato anche che non lavorate per l'Unione Europea, ma che siete un marabout, che non avete nemmeno un permesso di soggiorno definitivo!» Parlo in fretta per snocciolare tutto quello che ho da dire, ma lui mi ferma. «Ti ho già chiesto di non ascoltare le capoverdiane! Non hanno la nostra stessa cultura, e non rispettano le stesse cose. Non possono capirci e raccontano stupidaggini. Quello che sai non lo devi venire a sapere che dalla mia bocca! Sono io che ti spiego come stanno le cose. Nessun altro!» mi grida. «E non parlare a nessuno in Guinea di queste menzogne. Ho i documenti, ho la nazionalità olandese,

lavoro per l'Unione Europea, fine. Non raccontare niente. Sei avvisata! Il giorno in cui scopro che hai parlato, ti riporto in Guinea». So di avere superato il limite. Non devo più ascoltare Manou. Mi ha raccontato delle frottole. Mi dico che me le devo togliere dalla testa. Sono venuta nei Paesi Bassi per vivere con quest'uomo e non per ascoltare le capoverdiane. Non devo pormi delle domande, mi portano soltanto guai. Siccome non prendo la pillola, mi ritrovo incinta il mese successivo. Proprio allora mio marito mi informa che parte per Capo Verde e per la Guinea per andare a trovare le sue mogli e i suoi figli. Sono "troppo giovane" per accompagnarlo e non vuole che resti sola. «Andrai a stare a casa di Maria, una donna capoverdiana, non posso portarti con me». Questa capoverdiana è residente in Olanda, è quella del matrimonio bianco. Dunque, mio marito mi affida a sua moglie...

Capitolo diciottesimo

Da Maria non mi danno le chiavi di casa, eppure ci resterò due mesi. Spesso, quando torno dopo essere stata da qualche parte, in casa non c'è nessuno, così mi tocca aspettare fuori al freddo. In questa casa è tutto diverso. Non parliamo molto. Coesistiamo. Almeno, non ho visite durante la notte. Maria cucina un riso con delle salse che non mi piacciono, perciò chiedo a suo figlio di andarmi a comprare qualcosa da magiare. Lui lo fa ogni giorno, è molto servizievole. Maria mi dà dei vestiti perché non ne ho. Con suo marito nostro marito prima della sua partenza, ha fatto acquisti per me. Adesso vado a scuola. La mia insegnante è buona, si chiama Tresastoul. Parlo a malapena il neerlandese, quindi riusciamo a comunicare a malapena, ma avverto la sua benevolenza. In classe siamo una quindicina: dall'Africa, dal Suriname, dalla Cina, dal Pakistan... In questa scuola non è come a Conakry: ci sono persone più grandi di me, e passo dei bei momenti. Pranziamo tutti insieme nel refettorio, chiacchieriamo, ridiamo, mi piace molto stare lì. Eppure, faccio fatica a frequentare ogni giorno, a salire sull'autobus al mattino per andarci. Mi sento diversa. Ho l'impressione di avere preoccupazioni così pesanti da non riuscire a concentrarmi su altre cose. Mio marito telefona dalla Guinea. «Ti passo le mie due mogli!» annuncia con voce allegra, decisamente contento di essere là. La prima moglie è amabile con me, chiacchieriamo, faccio come se... Ma in fondo ci sto male. Sono gelosa. Voglio che lui torni. É dura sapere che il mio uomo è anche di un'altra e che mi ha lasciata per andare a vivere con lei per un po' di tempo... e anche con le altre. Ogni volta che mi telefona, mi parla in

modo seducente. Mio marito è tornato a essere quello che era una volta: sicuro di sé, di buonumore. Un giorno mi passa mia madre. Le dico che va tutto bene, che ho i documenti, che vado a scuola, che ho perso un bambino, ma che sono di nuovo incinta. Finalmente, lui torna dal suo viaggio. Viene a prendermi a casa di Maria in un orario in cui non c'è nessuno. Io sono al caldo sotto le coperte, nel letto di Maria, perché quel giorno mi sento stanchissima e ho mal di pancia. Lui vuole entrare nel letto con me, ma io protesto: «No, no! Non ho voglia! No!». «Come! Non ti vedo da più di due mesi e tu mi dici di no?» Gli rispondo che ha avuto a sua disposizione tutte le altre mogli in questi due mesi. Ma sta di fatto che lui vuole me, qui, nel letto di Maria. Poi, si rialza tranquillamente, si riveste e mi ordina di fare i bagagli. «Andiamo!» Lascio la casa di Maria senza nemmeno poterla salutare, ho avuto giusto il tempo di prendere la mia roba e chiudermi la porta di casa alle spalle. La nostra casa è invasa dagli scarafaggi. Non ci sono praticamente mai passata durante i due mesi d'assenza. Avrei dovuto fare le pulizie prima che mio marito tornasse, ma non sapevo nemmeno quando sarebbe rientrato e poi sono affaticata per la gravidanza. Ci mettiamo a pulire tutto, poi parliamo del suo viaggio. Con gentilezza gli dico: «É bello che siate andato a trovare mia madre e le vostre mogli». «Le mie mogli non mi danno problemi, mi rispettano sempre. Del resto, loro mi rispettano più di te. Tu non mi rispetti affatto. Quando mi dai da bere, non ti siedi per terra, come fanno le altre mogli». Gli dico che cercherò di farlo, ma penso che non ne sarò capace. «In Guinea, ho saputo che tu non vai d'accordo con tua madre». Sono sconcertata che lui mi dica così. Gli chiedo chi gli ha detto una cosa simile, lo trovo veramente ignobile. «Tua madre mi ha raccontato che, a Conakry, uscivi sempre per andare a spasso, che rientravi tardi, che non si sapeva con chi eri; che restavi per ore a casa dei vicini e spesso ti fermavi a dormire da loro». Lui non vuole

sapere veramente se io e mia madre andavamo d'accordo o meno. So dove vuole arrivare con questi discorsi: vuole colpirmi al cuore, affinché mi senta talmente umiliata da strisciare ai suoi piedi per ore. «Tua madre mi ha anche detto che, se avessi sposato tua sorella più piccola, come tuo padre aveva proposto, sarebbe stato tutto diverso. Di sicuro, almeno, lei mi sarebbe stata sempre accanto. Ma sei tu quella che ho sposato, e tutti sono stupiti dal fatto che non sei ancora tornata indietro. Tutti si aspettano che ci separiamo!» Al mio Paese, siccome non c'è lavoro, la gente non fa altro che parlarsi alle spalle: dalle loro bocche escono cattiverie in continuazione. Tutti sanno tutto di tutti, non c'è niente da fare. Io tento di difendermi ugualmente. «É vero che andavo molto in giro, ed è anche vero che non mi piaceva stare in casa dei miei genitori, perché non sono cresciuta con loro. Sono andata ad abitare dai miei perché mia Nonna è morta e non avevo altra scelta, ma non mi sono mai trovata bene a vivere con loro». Mio marito non cerca di saperne di più, né di comprendere. Tenta soltanto di colpevolizzarmi, di fare in modo che si mescoli tutto nella mia testa e che io non osi interrogarlo su quello che fa. Quando penso a mia madre che deve soffiare dieci volte sul fuoco, per preparare da mangiare, mentre qui cucino con tutte le comodità, mi dico che devo resistere. Aspetto un bambino e, quando mio marito mi provoca, devo cercare di non reagire. La nostra vita riprende il suo corso. Se esco di casa è solo per andare a scuola, al mattino. Poi non vado in giro, rientro direttamente. Non so più se posso uscire o meno, non so se posso azzardarmi a fare questo o quello, ho costantemente paura, senza confessare a me stessa di averne. Di tutto ciò che mi accade, penso solo a ciò che devo fare o non fare, dire o non dire. Sto per perdermi. Anche quando mi vesto, mi domando: avrò il permesso di indossare questo? Prima adoravo vestirmi, giocare con i colori, sovrapporre i tessuti. Adesso, anche la lunghezza della gonna è un problema. C'è solo una cosa di cui, malgrado

tutto, continuo a prendermi cura: i capelli. Ogni mese, mio marito mi dà dei fiorini per andare dal parrucchiere che me li lava, mi mette delle creme sulle punte e mi pettina. A casa, solitamente nel pomeriggio, c'è un viavai di gente, per la maggior parte capoverdiani, molte donne e pochissimi uomini. Spesso ci sono più di cinque persone che aspettano il loro turno. Li intrattengo offrendo da bere, qualche volta anche da mangiare e facendo un po' di conversazione. Al mattino, lui si alza alle sei per pregare, poi esce di casa dicendo che va al lavoro, senza che io sappia dove realmente vada e a fare cosa. Andiamo avanti come se Manou non mi avesse mai detto niente, non penso più ai suoi discorsi. Voglio soltanto che il mio bambino questa volta nasca bene e che mio marito non mi getti addosso una nuova maledizione. Quando posso, guardo la televisione, mi aiuta a non pensare. Davanti a me si apre un altro mondo, una vita diversa dalla mia. Alla sera, non penso neanche ad accendere le luci in salotto, lo fa lui quando rientra e, ogni volta, esco dal mio mondo di soprassalto. Spesso fa apposta ad avvicinarsi e a interrompere il programma che sto seguendo, dicendomi che è lui a pagare la bolletta. Mi parla sempre di soldi. So che ne manda alla mia famiglia, mia madre dice che l'aiuta. Sono incastrata. Non posso fare altro che rendermi discreta il più possibile e sperare, come la prima volta, che l'arrivo di nostro figlio lo calmi. Ho l'appuntamento in ospedale per un controllo. La signora al telefono mi chiede l'età e se sono alla prima gravidanza. Le rispondo che è la seconda. Poi mi dice di presentarmi con il passaporto. Il fatto che sia un grande ospedale, mi tranquillizza. Il medico che mi fa l'ecografia conclude: «Siccome ha perso un bambino poco prima di questa gravidanza, è necessario che stia molto riguardata. Non deve innervosirsi, mangi normalmente, beva molta acqua». All'ospedale c'è sempre qualcuno che mi conforta; anche questa signora mi rassicura. Guarda me e mio marito: per lei siamo una normale coppia in attesa di un figlio.

Cerco di convincermene anch'io. Tornando a casa, mio marito dice di sentirsi rassicurato. Sarà più semplice fare nascere il bambino lì. Mentre mi parla, lo guardo, lo ascolto, voglio credergli. Sono convinta che alla fine ce la farò. Avere dei figli mi garantirà il suo rispetto: non mi sentirò più minacciata e sarò come quelle altre mogli che hanno avuto un figlio da lui. Ma il fatto di portare in grembo suo figlio non gli impedisce di riempirmi di botte, anzi mi rende ancora più vulnerabile agli schiaffi, ai vestiti strappati con le mani o con le forbici. Non reagisco. Non ho un posto dove andare, non conosco nessuna, a parte le capoverdiane che vengono a trovarlo. Quando delle persone telefonano, io trasmetto sempre i messaggi. Anche quando sono le sue mogli a chiamare, scendo di sotto, alla cabina telefonica e le richiamo con la carta che mi sono comprata. Quando mi dicono che hanno bisogno di denaro, lo comunico immediatamente a mio marito. Sono una moglie leale, anche con le mie rivali. Lo zio torna a stare da noi per qualche tempo. Ha passato sei mesi in un campo profughi, ma la sua domanda d'asilo politico è stata respinta. É tutto ciò che so. Non è cambiato, è sempre così dolce e gentile. Mi piace la sua compagnia, anche se so che non mi può proteggere dai maltrattamenti di mio marito. Nello stesso periodo in cui c'è lo zio, ospitiamo tre persone che hanno appena ottenuto il visto e sono arrivate in Olanda da qualche giorno. Sta di fatto che ora siamo in sei dentro questo appartamento e dopo cena bisogna sistemare dei materassi dappertutto. Sono io che preparo i pasti e mi occupo di tutto il resto: faccio la spesa, cucino, servo a tavola, lavo i piatti... É dura. Per farmi capire devo ancora gesticolare con le mani. E poi, ho tanta paura di sbagliare e di farmi rimproverare. Lavoro senza fermarmi, dalla mattina alla sera, e continuo anche ad andare a scuola. Con la gravidanza, mi stanco più in fretta. Davanti a tutte le persone che passano o vengono a casa nostra, mantengo il riserbo sulle attività di mio marito. Quando fa lo spaccone parlando del

suo successo e del suo lavoro nell'Unione Europea, io sto zitta. In quei momenti, lui mi lancia delle occhiate, io abbasso lo sguardo e aspetto che sia finita. Col passare del tempo, mi chiudo sempre di più nel mio silenzio. Quando esco, lui continua a chiamarmi sul cellulare per sapere dove sono, a che ora rientro, con chi vado in giro. Ma io non vado mai in giro, tutto quello che faccio, a parte la scuola, è per lui, e vivo con una morsa allo stomaco. Mi proibisce di indossare i pantaloni perché lasciano vedere il segno delle mutande. Da noi, le donne non devono portare i pantaloni, altrimenti significa che vogliono lasciare il marito per andare con altri. Non li porto più: metto le gonne e lui legge il suo Corano per ore ed ore. Mio fratello arriva dalla Guinea; è stato mio marito a organizzare il suo viaggio e a pagare tutto, come aveva promesso ai miei genitori. Sono contenta di questa visita, che mi fa sentire più vicina alla mia famiglia e al mondo che ho lasciato dietro di me. Durante il suo soggiorno da noi, faccio del mio meglio per tenere nascoste le attività di mio marito, ma non è difficile perché mio fratello non si interessa affatto della mia situazione. Dopo appena due settimane, riparte per andare in Germania, dove vuole studiare. Vado a fare un'altra ecografia e mi dicono che va tutto bene. I medici mi indicano un altro centro per i controlli e mi spiegano che devo andarci ogni mese per verificare che tutto proceda bene come è stato fino adesso. Mio marito è soddisfatto: «Vedi, sento che questo bambino vivrà! Sono contento!». Mio marito marabout ha visto che il bambino nascerà e che mi aiuterà a superare le mie sofferenze. Per la prima volta, sono commossa e mi accorgo che lo è anche lui. Tornando a casa, mi sento sopraffatta dalle emozioni; penso all'altro bimbo che se n'è andato e a quello che oso cominciare ad amare... Sì, sono incinta. Non trovo le parole per esprimere la mia emozione, ma so che è forte, dolce e che mi fa venire voglia di piangere. Farò di tutto per restare insieme a mio marito e per soddisfarlo. So che lui ha paura che lo

lasci e che continua a pensarci. Mi dice che è per questo motivo che si comporta così duramente con me. Ma adesso, tutto si sistemerà. Avremo un figlio insieme. Penso a tutte le preghiere che ho detto sin dall'infanzia. «Mio Dio! Dammi un uomo che amo e che mi ami...»

Capitolo diciannovesimo

Piango costantemente. «Hai pianto per tutto l'inizio della prima gravidanza, e vedi, hai perso il bambino. Questa volta, ci risiamo, finirà col morire anche il secondo». Mio marito mi minaccia più volte al giorno: se non lo rispetto, mi dice, perderò il bimbo. Ribatto che non si deve portare sfortuna alla gravidanza in questo modo, ma lui continua. A volte, mi picchia e dopo viene a scusarsi. Non so se le sue scuse servano a migliorare la situazione, anche se ho l'impressione che mi aiutino. Mi dico che forse non ricomincerà. Ma poi, quando piango, viene verso di me ridacchiando, come se io avessi drammatizzato tutto. Continua a comprarsi dei vestiti a prezzi folli. E io non ho niente, sempre gli stessi stracci. Quando oso reclamare, lui replica che non ne vale la pena, visto che sono incinta. Manou interviene: «Anche se tua moglie aspetta un bambino, ha bisogno di vestirsi. É giovane, deve avere cura della sua persona!». Un giorno, alla fine, mi porta al mercato e mi permette di scegliere dei vestiti su delle bancarelle dove vendono tutto a cinque o dieci euro. Prendo un cappotto per proteggermi dal freddo. Ma tutto ciò che compro, lo pago... Lo pago sul mio corpo, lo pago con le minacce che mi butta in faccia. Il poco che mi dà si trasforma in ricatti, in parolacce o in stupri... Quando mi capita la sventura di far bruciare il riso nella pentola, o di dimenticare di chiudere il gas, mi piomba addosso urlando: «Ma perché sei venuta qui?! Ma perché ti ho fatto venire?...». Anch'io mi chiedo perché sono qui e come mai ogni minuto della mia vita abbia potuto trasformarsi in un incubo. Eppure, non posso tornare dai miei genitori; è impossibile, me ne rendo conto ogni volta che parlo a mia madre. Laggiù, va tutto di male in peggio. Mio padre non può più nutrire la sua famiglia. Le donne devono fare i salti mortali per sfamare i bambini. Mia madre mi chiede perché non

lavoro e non le mando dei soldi. É convinta che mi lasci vivere in Olanda e che non pensi alla mia famiglia e alle sue difficoltà. Le nascondo cos'è la mia vita veramente, taccio le dissimulazioni di mio marito, le sue violenze, recito la commedia della giovane sposa fortunata, e lei non capisce perché non l'aiuto di più. Quando comincia il giorno, vorrei che durasse sempre e che non calasse la sera. Spesso, resto in piedi tutta la notte senza andare a letto. Seduta su una sedia nel corridoio, mi rifiuto di andare a dormire. Lui mi chiama: «Vieni a letto!», ma ho paura di andarci, perché so che mi sta aspettando. A volte parliamo, chiudo dolcemente la porta perché i vicini non sentano cosa diciamo. «per favore, lasciatemi dormire... Riparleremo di questo domani se volete, ma ora, per favore, sono stanca...» Ma no. Fa storie per qualunque cosa, cerca i problemi dove non ci sono. A volte, mi fa piangere tutta la notte. Gli dico che non ho voglia di andare a letto. So quello che rischio se vado a dormire. Allora, quando vedo che si è addormentato, crollo, mi lascio scivolare per terra, mi stendo lì e mi addormento, così. Quando riprendo coscienza, è già spuntato il giorno. La mattina, devo essere pronta per andare a prendere il pane e i succhi di frutta, prima che i nostri "invitati" si alzino. Torno carica di borse: con il mio pancione, sono l'unica a fare la spesa, a preparare da mangiare, a servire, a fare i mestieri e a lavare i piatti. Mio marito trova che non faccia mai abbastanza. Pensa anche che non prego a sufficienza. É il suo modo di dirmi che sono una cattiva sposa. Ma per lui, non pregherò mai abbastanza. «Non ti vergogni? Tutte le mie mogli pregano! Tutte le mie mogli vanno alla moschea e passano la vita a rispettare il Corano. Non posso vivere con una donna che non prega cinque volte al giorno!» E mi picchia, mi picchia. Quello che non riesco a capire è che si senta responsabile del fatto che sua moglie non preghi, come una buona musulmana. É persuaso che sarà lui a essere considerato un miscredente, se non passo il mio tempo a

pregare. Provo a dirgli che sono diversa dalle altre spose, che sono anche molto più giovane, e che io sono io, e che loro sono quelle che sono. «Sta zitta! Smettila di raccontarmi storie! Guardati! Sei appena nata e mi rispondi così?» «Che cosa? Sono appena nata e mi avete sposata? Si sposa una bambina appena nata?» Avrei fatto meglio a rimangiarmi le parole, perché i colpi cominciano a piovere. Cerco di proteggere la pancia. Il mio bambino. Farà del male al mio bambino. Fa il marabout. Vivo con un uomo che, la notte, esce dal sonno sudato, un uomo che grida: «Ho sognato che ti tagliavano la testa!». Mi sveglia scuotendomi. Mi applica delle pozioni sulla pelle. Dice che mi farà guarire. Guarire da cosa? Una donna mi ha raccontato come lavora nella sua stanza. Appena la persona entra di solito, una donna , prende î soldi e li ficca sotto il tappeto. Poi ascolta e si mette a disegnare su un foglio. Riflette guardando l'acqua in una ciotola e risponde alla domanda che gli si pone. Poi, comincia a parlare di problemi che spesso non esistono, per esempio, dice alla persona che è malata, in modo che questa lo paghi di nuovo in cambio dell'aiuto che le darà. «Se vuoi che ti curi, devi portarmi cinquecento euro». E queste persone non hanno niente, si stanno solo facendo spennare. Io sono, in qualche modo, la sua assistente. Trasmetto i messaggi quando qualcuno telefona; accolgo e servo da bere, in caso di bisogno faccio conversazione. Sono sorridente, una vera padrona di casa appagata. Ma nella nostra vita a due, nessun istante è vero, tutto è menzogna. Mio marito è una menzogna vivente. Il quinto mese di gravidanza si conclude. Tocco la pancia, passo e ripasso la mia mano sulla pelle. Cerco di non pensare che a questo, di dirmi che è l'unica cosa che conta nella mia vita. Il mio bambino cresce in me. Sarò madre. Non ho che sedici anni ma avrò presto un figlio. Presto raccoglierò il frutto di tutto quello che sopporto. E tutto il male si cancellerà. Quando mio marito mi dà dieci euro per fare la spesa, ne spendo nove per il mercato e uno

lo tengo per il bambino. Quando posso, compro delle cose per lui: un paio di calzini, un pigiamino. Mi organizzo. Manou mi consiglia di rubare dei soldi da sotto il tappeto di lavoro di mio marito: «Fregatene! Puoi prendergli dei soldi, ne ha così tanti che non se ne accorgerà!». Rispondo di no a Manou: è fuori questione che io rubi del denaro a mio marito. «Tutto quello che Ousam mi dà, lo prendo. Ma una donna non ha il diritto di derubare suo marito». Manou aggiunge: «É vero, ma siccome non ti dà un soldo e non ti compra mai niente, puoi derubarlo». E io: «Ma no, Manou, non lo derubo. É mio marito». Vorrei così tanto che mi amasse, che mi desse fiducia, che avesse un'altra immagine di me. Perciò non rubo, passo la scopa, pulisco, faccio la spesa. Se trovo dei soldi per terra quando faccio i mestieri, glieli restituisco appena torna a casa. Quando posso, mando un po' di denaro a mia madre, anche se so che lo fa anche lui. So che manda a mio padre circa sessanta euro al mese. Un giorno, davanti a uno dei suoi amici, il cappotto di mio marito mi scappa dalle mani e il permesso di soggiorno cade per terra. L'uomo lo raccoglie, lo guarda e mi dice: «Ma io credevo che tuo marito avesse i documenti! Cos'è questo permesso di soggiorno?». Rispondo che non so, faccio la finta tonta. «Menti, e mente anche tuo marito!» «Ma no» dico, ed ecco che mio marito entra nella stanza. L'uomo ripete la sua domanda, e mio marito risponde che ha tutti e due, permesso di soggiorno e documenti. Poi quando l'uomo esce a comprarci del pane su richiesta di mio marito, che cerca di allontanarlo, subisco una delle peggiori scenate della mia vita. «Sei tu che hai preso la mia carta e gliel'hai mostrata. Ti ho detto di mantenere il segreto! Di non parlare della mia vita a nessuno!» «No, non sono stata io. Ho preso il cappotto e la carta è caduta. Lui l'ha raccolta e l'ha guardata». «Vuoi fuggire con lui? É così? Allora, parti! Ma non raccontare in giro i fatti miei!» «No, non ho fatto niente». «Stai zitta! Vattene! Va' in camera tua! Vedrai, ti farò a pezzi! Regoleremo i conti

domani. Te lo prometto, me la pagherai». Sento suonare alla porta. Deve essere l'amico che torna dal panettiere. Mio marito apre la porta. L'uomo chiede: «Dov'è tua moglie?». Mio marito gli risponde che sono andata in camera mia per pregare. Sono sì andata in camera, ma per piangere. Chi mi farà uscire da qui? Una sera, usciamo con i capoverdiani. Andiamo a ballare. Indosso una gonna. Ho il mio pancione, ma sono così contenta di andare a ballare: è la prima volta, dalla mia partenza da Conakry, che esco a far festa! Mio marito non m'invita a ballare, ma lo fa qualcun altro. E non dico di no! La mattina, mio marito mi rimprovera: «Non ti vergogni? Sei incinta e vai a ballare con un altro?». Gli dico che è stato lui a portarmi fuori, che non ho fatto niente di male. «Non potevo nemmeno comunicare con quell'uomo, non parliamo la stessa lingua. Non dovete temere che io vada con degli sconosciuti. Non preoccupatevi». Eppure, è così dura. Quando sono fuori e vedo un poliziotto, ho il cuore che batte a cento all'ora. Ho paura che mi fermi, che mi chieda di provare che ho il diritto di stare qui. Non ho documenti, sono illegale, clandestina. Quando torno a casa, mi aspetta un uomo pazzo e violento. Non ne posso più di vivere così. Sei mesi di gravidanza. Vado spesso a fare dei controlli. Mi prescrivono delle ecografie, ascoltano la respirazione del bambino, mi pesano, ogni volta porto il quadernetto che mi hanno dato all'inizio. Il dottore e le infermiere ci scrivono tutto. A volte, mio marito mi accompagna. Non sempre. Dice che ha altre cose da fare, più importanti, che non può occuparsi unicamente di me, che devo imparare ad arrangiarmi da sola. Il più delle volte, insisto perché mi accompagni. Ma siccome paga le visite, si innervosisce. «Non ti rendi conto! Non ci sei solo tu! Ci sono le mie altre mogli! Non può essere tutto per te!» Guardo le altre coppie. Hanno l'aria felice, non come noi. Noi passiamo il tempo a parlare di cose sgradevoli e a cercare di giustificarci. Davanti al medico, mio marito finge di essere mio

cugino. Siccome è già sposato, non può dire che sono sua moglie. Certe infermiere si accorgono della mia ansia. Mi dicono di calmarmi, affermano che va tutto bene. Che devo essere più serena. Dopo aver visto il mio bambino sullo schermo dell'ecografia, mi sento meglio. Sto per essere mamma. Cominciamo a comprare delle cose per il neonato. Ci danno un lettino, che metto in camera mia. Mi rende così felice. Compriamo delle pantofole, dei vestitini. Più procede la gravidanza, più mi sento capace di prendere le distanze da mio marito, di essere calma e di sopportare il suo corpo sul mio. Finisco per avere fiducia nella vita, perché la cosa più importante è che il bambino arrivi. Questa nuova vita trasformerà la mia. Combatto. Sento che tutto cambierà. D'altra parte, non smetto di interrogarmi: sono responsabile di questi rapporti difficili con mio marito? Che sia tutta colpa mia? Dopotutto, quest'uomo mi ha dato un figlio, dovrei essergli riconoscente. In realtà, mi colpevolizzo per tutte le scenate che mi fa. Con il suo bambino nella mia pancia, come può essere un tale mostro? Devo fare attenzione a non provocarlo. É così: lo provoco, non va bene. Sento di aspettare un maschio. Mi immagino a giocare con lui, a prendermene cura. Sarò finalmente mamma. Ho perso un bambino, ma eccone un altro in arrivo. So che tre delle sue mogli sono anche loro in attesa, ma mi è indifferente, non sono più gelosa. In fin dei conti, divento importante tanto quanto loro, sarò anch'io madre di un figlio di mio marito. Invece che una casalinga, sarò una madre di famiglia. É diverso. Gli capita di dirmi che sono coraggiosa ad occuparmi della casa pur essendo incinta. Quando pranziamo da Manou, la domenica, mio marito afferma davanti ai nostri amici capoverdiani che si impegnerà ad aiutarmi maggiormente. Dice molte belle parole, ma poi non fa un bel niente. La gente mi vede con lui e nessuno, a parte Manou e la sua famiglia, mi pone delle domande. Credono che si prenda cura di me perché sono incinta e perché in pubblico si comporta gentilmente. Quando

discute con delle donne, chiede che cosa si deve fare o non fare con me in questo stato, sollecita i loro consigli, innocentemente. Ma è una recita. E le sue bugie cadono l'una dopo l'altra in una spazzatura che solo io conosco. Dice che porterà mio padre a La Mecca. So che non lo farà mai. Ma quando annuncia i suoi buoni propositi, pensa che sia vero, ci crede. Nell'ambito dei suoi affari, ha la stessa disonestà: lascia che la gente venda la sua casa, i suoi terreni in Guinea per strapparle duemila euro e farla venire qui. All'arrivo, non risolve nemmeno i problemi con i documenti. I suoi atti, le sue parole non fanno che distruggere. Mi rinchiudo in camera mia, prendo un peluche dal lettino del bebè e lo stringo con tutte le mie forze. E poi, urlo. Urlo per me, per la mia vita, per lui. Che senso ha questa vita? La rabbia mi soffoca. Una tale ingiustizia mi ucciderà. Sono mezza viva, mezza morta. Non posso mai concedermi qualcosa di piacevole; non posso mai sedermi in pace. Perché più passa il tempo, più mio marito diventa duro e violento. Se gli vado incontro affinché riconosca che deve cambiare, o mi schiaffeggia o prende la cintura. So che mi mente in continuazione; so che vede altre donne e che di tanto in tanto passa addirittura la notte con loro. Ho l'impressione che pensa di poter uccidere la ragazzina che sono, di poterla massacrare senza che nessuno dica niente. Perché qui quella ragazzina non ha né padre, né madre, né sorella, né fratello per difenderla. Non conosce nessuno. Così, quando le cose vanno male, ingoio la mia collera. Resto senza parlare davanti alla televisione, dopo avere finito le faccende di casa. Alle cinque c'è una telenovela che adoro: si svolge in Spagna, ci sono delle storie d'amore ed in qualche modo mi fa pensare all'Africa. Ma ecco che mio marito arriva vicino al televisore e lo spegne guardandomi dritto negli occhi. Spesso, quando sono sotto la doccia e trova che ci stia mettendo troppo tempo, chiude l'acqua calda. Grido sotto l'acqua improvvisamente fredda, e si ripete poi il solito incubo, con lui che mi

sgrida dicendo che paga tutte le bollette, che ha tutte le sue mogli e i suoi figli da mantenere. A furia di sentirlo urlare, sento il mio carattere cambiare. Prendo a mia volta delle cattive abitudini. Non mi controllo più. Sono capace di urlare più forte, e più a lungo di lui, ho l'impressione che non ci siano più limiti. Allora, esco dall'appartamento per calmarmi, mi trovo da sola nella strada e, come una pazza, parlo per conto mio. Chi chiamare? Nessuno mi può soccorrere. Le lacrime non cambiano nulla, mi faccio del male per niente e lui invece se la gode. Allora, finisco col tornare a casa. Manou mi dice che non capisce come i miei genitori mi abbiano lasciata venire qui con quest'uomo. Provo a non mischiare tutto, a non renderli responsabili di quel che è diventata la mia vita. Mi dico che è Dio, che è la sua volontà. Anche se sono ricca interiormente, mi rendo conto che sono circondata dal vuoto e prigioniera in mezzo al deserto. Non mi aspetto più amore, perché ho capito che non avrò mai più fiducia in quest'uomo. Allora, dopo la sofferenza, entro in una nuova fase: come farò per tirarmi fuori? Tra poco più di due mesi, il mio bambino sarà arrivato. Continuo a guardare molta televisione. E quello che vedo un giorno mi pare sorprendente: un aereo in volo colpisce una torre e ci entra dentro completamente. É come un cartone animato, tranne che qui, sento che è una cosa seria. Un po' più tardi, ricomincia: un altro aereo entra in un'altra torre, uguale alla prima. Non capisco che cosa sta succedendo perché non conosco la lingua. So che è in America, e mi rendo conto che gli americani stanno vivendo qualcosa di inaudito, che scuote il mondo intero. Vedo dei cadaveri, molti cadaveri, e della gente che sta morendo. Su tutti i canali mostrano queste immagini. Sono molto colpita e mi incupisco. Mi sento pesante con il mio pancione, sono seduta scomoda ma, nello stesso tempo, non posso smettere di tenere gli occhi fissi sullo schermo. Vedo questa gente disperata che salta dalle finestre per sfuggire alle fiamme, queste persone che cadono e che muoiono. Ne vedo

altri, sdraiati per terra sotto tonnellate di macerie. Davanti a queste immagini, sento un lungo brivido, come se questa disgrazia mi riguardasse. Mi dico che in un mondo simile non posso avere più fiducia in niente. Come si può essere disperati al punto da gettarsi nel vuoto? Se delle belle torri così vengono attaccate da degli aerei quando ci sono dentro delle persone, vuol dire che non c'è niente di buono su questa terra. Nel giro di qualche minuto, non credo più a nulla. Non ho più speranza. Mio marito, che sta guardando anche lui, mi spiega che non siamo direttamente minacciati. É molto concentrato e cerca di capire i discorsi dei giornalisti. Non posso dire che sia contento di vedere tutti questi morti, ma quando dicono il nome del responsabile degli attentati, mi spiega che i musulmani si stanno vendicando e che è una cosa buona. Che lui trovi normale causare la morte di altri esseri umani, mi fa venire voglia di scappare via correndo. Un uomo tanto orgoglioso di pregare... Il mio 11 settembre, è stato il giorno in cui ho capito che mio marito preferiva il potere alla vita.

Capitolo ventesimo

La sera del 19 novembre, sono sdraiata, le gambe sollevate, e mi faccio rotolare un pallone sui piedi. Fa bene alla pancia e alla circolazione, mi ha spiegato la figlia di Manou, che mi ha portato la palla. Ho l'impressione di aver trovato un nuovo gioco, mi diverte far rotolare il pallone cercando di non farlo cadere. É un momento di quiete. A un tratto, sento un dolore nella schiena e subito mi prende anche alla pancia. Lo dico a mio marito e lui mi risponde che forse è colpa del pallone e che è meglio che smetta. Verso mezzanotte, il dolore diventa insopportabile, ma lui mi ordina di finire di lamentarmi. «Non sei mica l'unica donna incinta! Ho visto molte donne sul punto di partorire. I dottori dicono che non è ancora arrivato il momento. Aspetta, stiamo a vedere che cosa succede!» Si irrita, comincia ad urlare. Ho paura. Vado in camera mia e comincio a fare la valigia del bambino. All'improvviso, non ne posso più e gli chiedo di chiamare un'ambulanza. «Non posso chiamare un'ambulanza perché sono già sposato. Non ho il diritto di accompagnarti. Chiamerò un taxi». Un quarto d'ora più tardi, prende la valigia del bambino e scendiamo le scale. Nel taxi, sto così male che ho l'impressione di non vedere più niente. Non capisco che cosa mi stia succedendo, soffro talmente tanto che non riesco a reagire. Una volta arrivati al reparto maternità, mi visitano. Una donna traduce in francese quello che mi dicono i medici. «Non è ancora il momento, non sta per partorire. Non possiamo tenerla qui, signora, deve andare a casa. Se succede qualcosa, torni qui». Rientriamo a casa in taxi. Sulle scale, inciampo perché non ci vedo, tanto sto soffrendo. Vado a farmi una doccia.

Sento la pancia diventare sempre più pesante. Provo a sedermi, ma capisco che la testa del bimbo sta spingendo. Sta per nascere, ne sono certa. Mi vesto più in fretta che posso e avverto mio marito. Lui mi ribatte che devo lasciarlo in pace, ha voglia di dormire. Domani, deve alzarsi presto per il suo lavoro di marabout. «Forza! Vai a dormire! All'ospedale hanno detto che va tutto bene, quindi lasciami in pace». Crede che stia recitando, tanto per dargli fastidio. Verso l'una e mezzo, perdo sangue. Vado a chiamarlo. «Alzati! Non ce la faccio più! Bisogna andare all'ospedale!» Lo sento parlare al telefono. Si lamenta che non ne può più. Una levatrice viene a esaminarmi a casa: «Il bambino è ancora vivo, ma debole. Si deve correre all'ospedale». Questa volta, mio marito capisce che non sto fingendo e chiama un taxi. Scendiamo le scale, ma io non vedo niente. Nel taxi, prego con tutte le mie forze. Prego perché il mio bambino esca dalla pancia in buona salute. Mi dico che questo bimbo deve cambiare la mia vita con quest'uomo. Spero che Dio mi protegga; lo supplico di salvare mio figlio. Quanto a me, ho la sensazione che morirò. Mio marito mi dice: «Se perdi anche questo bambino, è perché mi tieni testa, perché non mi obbedisci». Con le sue parole, mi terrorizza: eppure, è l'unico con cui posso parlare, l'unico che conosco. É cattivo, ma è il padre del mio bambino. Quando arriviamo all'ospedale, mi sistemano in una sedia a rotelle e scendiamo in sala parto. Due ostetriche si occupano di me, una bianca e una africana. «Non si preoccupi. Andrà tutto bene». Facciamo un'ecografia per vedere il bimbo. La donna che mi fa l'esame, mi guarda negli occhi. Sono le due del mattino. «Signora, il bambino ha cessato di vivere da venti minuti. La opereremo e vedrà che andrà tutto bene. Ha dei familiari?» Mio marito risponde che no, non ho famiglia. Dice di essere solo mio cugino. Io voglio soltanto una cosa: che mi facciano uscire il bambino morto dalla pancia. Mi opereranno per togliermelo solo il giorno seguente. Mi guardo la pancia e mi dico che

dentro c'è il mio bambino morto e mio marito è andato chissà dove. Resto sola. Aspetto. Ogni ora che passa la vivo così, come viene. Ignoro ciò che mi attende. Mio marito torna. Poiché ha dichiarato di essere mio cugino, non può restare a lungo. Ho le flebo attaccate alle braccia. Non vivo più; dall'attimo in cui mi hanno detto che il mio bambino era morto, non so più che cosa mi succede. Devono avermi drogata, sono inerte. Conosco la situazione, ma non ho niente a cui aggrapparmi, è come se non esistessi più. Penso a me e alla mia vita. Mi dico che non sopravviverò, adesso che il mio bambino è morto. Sono calma, sdraiata, ad aspettare non so cosa. Il bambino non esce dalla mia pancia. Sto per essere operata. Mi portano in chirurgia. Lì, mi ricoprono con dei teli verdi, mi posano una maschera sul viso e sprofondo nel sonno. Quando mi sveglio, il bambino non è più nella pancia. Tutti credono che abbia ventitré anni, perché è l'età scritta sui miei documenti. Mi hanno dato delle dosi di farmaci troppo forti. Sono annientata. Ho paura che mio marito mi lasci dopo quanto è accaduto. Penso al ritorno a casa. Di sicuro, questa vita orrenda ricomincerà. Sarò sola di fronte a lui. Qui, all'ospedale, continua a dire che non è altro che un mio cugino. E io nascondo la verità perché, anche in presenza dei medici e delle infermiere, ho paura di lui. Mi hanno tolto il bambino e hanno fatto delle foto. Poi, lo hanno portato in un posto di ghiaccio, un obitorio. Finalmente piango. Un'ostetrica che si chiama Marylène viene a trovarmi regolarmente, mi ripete con voce dolce in olandese o in un cattivo francese: «No, signora, non deve piangere». Marylène mi dice: «Ci dispiace che abbia perso il bambino. Era una femmina, pesava tre chili e mezzo. Era normale». Era una femmina! Aspettavo una femmina! Avrei dovuto avere una bambina! Mi pare ancora più terribile, come se un maschio avesse avuto più forza, il tempo di arrivare all'ospedale. Lo so, è stupido. Marylène continua a parlarmi, mio marito è lì e mi traduce le sue parole. Alla fine, lascia la

stanza. «Lascia perdere» mi dice mio marito, «a ogni modo non hai niente, non hai i documenti. Non cercarti dei problemi. Se non vuoi tornare nel tuo Paese, stai zitta e fai quel che ti dicono». Dieci minuti più tardi, Marylène torna con la mia bambina e me la mette tra le braccia. Vedo la figlia che sognavo d'avere. La tengo, è ben formata. É ghiacciata. Accanto a me, nella camera, portano alle mamme i loro bambini per la poppata. Anch'io sono lì, ma con mia figlia morta, e il papà che dice di non essere il papà. Il bebè della donna alla mia sinistra si mette a piangere. Lei gli dà il seno. Io tengo la mia bimba ghiacciata. Vorrei svegliarla, perché sembra una bambina normale, ha anche i capelli. Vorrei darle quello di cui potrebbe aver bisogno. Ma mia figlia non ha bisogno di niente. Mi chiedono di darle un nome. La chiamo Fatoumatou. «Non si preoccupi, la aiuteremo a seppellire sua figlia. Anche se non ha mezzi e non ha documenti, le daremo tutto l'appoggio necessario». Piango ancora. Perché sta succedendo proprio a me? Perché tutte queste donne hanno il diritto di avere dei bambini e io devo sopportare di perderne due, di cui uno a termine? So che i medici si sono sbagliati sulla data del concepimento di Fatoumatou. So che non ero incinta di otto mesi fino a ieri, ma di nove. Non hanno capito che sono rimasta incinta subito dopo la mia prima gravidanza. Penso a Dio. Mi dico che mi ha punita. Devo essermi comportata male e lo pago attraverso la mia creatura. Mio marito è dello stesso parere; ho commesso degli errori e Dio mi ha castigata. Farei meglio a non ascoltare le sue parole velenose, ma siccome non ho che lui, mi aggrappo a lui, nonostante tutto il male che mi fa. Durante tutta la settimana che passo in ospedale, mi portano Fatoumatou ogni giorno, perché possa "elaborare il mio lutto". Mi spiegano che lo devo accettare. Allora, tutti i giorni, Marylène entra nella camera con mia figlia tutta vestita. Fatoumatou porta i vestiti che le avevo comprato e che avevo messo nella valigia prima di lasciare casa durante la

prima emergenza. Mio marito fa delle foto con una macchina che ha appena comprato. Tengo la mia bambina, che assomiglia ad un morto vivente. La mia bimba ghiacciata. La mia bimba che non piange. La mia bimba che non respira. La mia bimba che non devo cambiare. E penso: «Che cosa ho fatto a Dio e ai miei genitori per tenerti morta tra le mie braccia?». A volte, non ce la faccio più. Urlo. E poi, una mattina, mi annunciano: «Questa volta, le toglieremo la bambina, signora. Non gliela riporteremo più perché per lei è troppo dura. Dovremo seppellirla, si rassegni». Lascio l'ospedale con mio marito. Appena entro in casa, mi trovo davanti tutta la roba per il neonato: il letto, il fasciatoio, i prodotti da toilette, i biberon, i vestiti. Lui non ha tolto niente. Chiamo mia madre per annunciarle che ho appena perso la mia bambina al termine della gravidanza. Mi fa le sue condoglianze. Poi mi dice: «É Dio che l'ha voluto. É la vita. É così. C'è gente che perde dei bambini veri». Quello che capisco dalle sue parole, è che Fatoumatou non era una bambina vera. Il ritmo quotidiano riprende. Sono molto stanca. Non dimagrisco. Mi tengo addosso tutti questi chili di sofferenza. I chili di insulti di mio marito, immagazzinati in quasi due anni di vita comune. I chili di gravidanze vane. I chili di questa esistenza di botte e di morte. Quando sono tornata a casa e ho visto tutti gli oggetti del bebè, non l'ho sopportato. Ma adesso, mi ci aggrappo. Non posso separarmene. Sono gli unici testimoni del mio dolore. Una settimana dopo il mio ritorno, andiamo a far visita alla bambina un'ultima volta, prima che la seppelliscano. Mio marito si lamenta di tutte le pratiche necessarie. Deve correre a destra, a sinistra, in pieno Ramadan. Non ha il tempo di fare quello che deve fare per colpa di questa storia, e me lo rimprovera. Ma quando gli chiedo se mi lascerà perché ho perso sua figlia, mi rassicura: «No, non ti lascerò. E di bambini, ne avrai altri!». Non lo vedo mai piangere. Forse lo fa, ma io non lo so. Dopo una settimana, mi picchia perché non accetto di fare dei controlli per

verificare che io non abbia dei problemi: «Io ho già dieci figli, perciò non sono io il problema. É tutta colpa tua». Quando lo sento dirmi delle cose tanto cattive, crollo. Penso che mia figlia è appena stata seppellita e lui mi maltratta già, mi colpevolizza. Mi picchia con la cintura. Tutto è nero attorno a me. Il giorno del funerale, prendiamo l'autobus fino all'obitorio. C'è Manou, e anche lo zio di mio marito, i suoi fratelli e qualche amico. Entriamo in una sala, dico di essere la mamma. Mia figlia non sembra più una bambina normale. Gli uomini leggono il Corano. Io, che sono una donna, dico quello che ho voglia di dire, leggo un passaggio del Corano e tocco mia figlia per dirle arrivederci. Spero che abbia potuto sentire tutto quello che le ho detto. Crollo, ma mio marito è lì che mi sostiene: «No, non devi lasciarti andare davanti alla bambina» mi dice. Allora dico che piango perché non è ancora stata seppellita e lui mi picchia già: non ho più niente da aspettarmi da questa vita, La signora che ci ha accolti ci avverte che il funerale di Fatoumatou è previsto per la settimana seguente. Mi chiede di esserci. Ma mio marito interviene: «No, non ci sarà. Da noi, le donne non hanno il diritto di assistere a un funerale. Restano a casa e dopo si racconta loro che cosa è successo». Lasciamo l'obitorio, sono sollevata. Adesso, non ho più niente da fare, non mi si chiederà più niente; solo di dimenticare. Quando vengono a farci visita, sento dire sempre le stesse cose. «Si deve far causa ai medici. É colpa loro». Ma come fare? Senza documenti, e senza diritti, come possiamo fare appello alla giustizia? A volte, piango davanti agli altri, ma che non mi azzardi a farlo! Non ho il diritto di lamentarmi per il mio dolore. Spesso mi chiudo in camera per piangere e non ne esco finché la crisi non mi è passata. Quando torno in salotto, faccio come se andasse tutto bene, resto seduta, con l'aria normale. Eppure, sono diventata cattiva. Non parlo con nessuno. Quando mi pongono una domanda, spesso non rispondo. Mi chiudo in me stessa. Ignoro gli altri e

tutto ciò che mi circonda. Passo delle ore in camera mia, il lettino del bebè è ancora lì, accanto al mio. Annuso le bambole che non hanno altro odore che il mio. Resto seduta sul materasso, rovescio la testa contro il muro e chiamo la mamma, chiamo aiuto, chiamo tutti quelli che conosco, recito piangendo tutto quello che so del Corano. Ho il fuoco intorno a me, ho il fuoco dentro di me e non posso spegnerlo. Vivo un incubo dal quale non mi sveglierò mai. Sono successe cose troppo gravi per avere la speranza di dimenticare. Il dolore fa parte di me. Se fingo di credere che non è grave, perderò il ricordo della mia bambina e la tradirò. Non ne ho il diritto. Sono sua madre, anche se Fatoumatou è morta. Dal momento in cui è stata seppellita, non faccio che pensare a lei. Guardo in continuazione le foto fatte in ospedale. Annego in queste immagini di me stessa con la mia bimba tra le braccia, tutta vestita, come se fosse viva, appena addormentata. Quando non ho le foto con me, ci penso cercando di ricostruire tutti i loro dettagli. Nella mia stanza, afferro l'orsacchiotto che ci avevano regalato; immagino che la bimba stia dormendo tranquillamente nel suo letto. E poi realizzo che diventerò pazza se mi lascio andare a questa finta dolcezza. Allora, mi ripeto che ho perso la mia bimba per troppa innocenza, perché non conosco la lingua di questo Paese, perché mio marito non è attento e perché qui non ho famiglia. Penso a mia zia Mariam, che aveva perso il suo primo bambino quando ero piccola. Mi ricordo che avevano seppellito il bambino nel cimitero del villaggio. I dettagli mi ritornano in mente, come se fosse successo ieri. Piangeva molto, diceva: «Il mio bambino, voglio il mio bambino». E la Nonna l'aveva presa in casa con noi perché si riposasse. Almeno, c'era la Nonna. Io non ho nessuno. Nessuno. Penso alla zia Mariam che non vedo da così tanto tempo. Mi chiedo quanti bambini abbia adesso. La Nonna le diceva: «Devi sforzarti di dimenticare. Presto avrai un altro bambino. E poi altri ancora. Sei

giovane!». Anch'io sono giovane; ho sedici anni, ho appena perso due bambini e sono sola al mondo. Come potrei dimenticarlo? Provo comunque a riprendermi. So che è solo questione di buona volontà. A volte, mi dico che la giornata comincerà bene. Il sole è lì che si alza dietro i caseggiati di fronte. Apro la finestra e penso che ho voglia di passare una bella giornata. Non voglio piangere. L'importante è non cominciare a piangere fin dalla mattina. Altrimenti, è finita, la giornata è persa, e io con lei. Penso che devo andare d'accordo con mio marito. Il mio obiettivo del giorno è questo: che non ci siano scenate. Qualunque cosa dica o faccia, lo ascolterò. Quei giorni, cerco il gusto della vita. Ma lo perdo in fretta perché con quest'uomo niente è possibile. Eppure, non ho voglia di lasciarmi andare, voglio battermi, voglio fare di tutto perché mio marito abbia fiducia in me. Allora, una volta aperte le imposte, gli servo la colazione, comincio a fare i mestieri e mi metto a cucinare. Decido di lasciare da parte i miei tormenti e il mio dolore. Ho la fortuna di essere stata scelta da giovane; rispetterò quest'uomo, terrò pulita la sua casa, perché questo mi aiuterà a voltare pagina e perché mia madre avrebbe fatto così. Sono in Olanda, la vista da casa mia è graziosa, in cucina c'è di tutto da mangiare, e niente è più importante di questo. Sono fortunata. Quindi servo tutti, mi sforzo di sorridere e vedo che funziona; mi sento leggera, stranamente leggera, come non lo sono mai stata. Come se non avessi perso la mia bambina, come se non fossi stata sola al mondo, sola e senza qualcuno che mi ascoltasse, senza neanche sapere che cosa mi stava succedendo. Poi, però, ci sono anche i giorni in cui penso che tutto è perso in partenza, che non c'è niente per cui vale la pena vivere. Devo rassegnarmi a questa vita di morte e di stupro, oppure al ritorno impossibile nel mio Paese. Dopo qualche tempo, mi forzo a ritornare a scuola. Ma crollo davanti ai miei quaderni, e frano davanti a tutti. Mi sento a disagio. E la mia insegnante, quella vecchia signora tanto

gentile da aver finanziato la mia istruzione per un anno, si preoccupa per me. Non posso raccontarle tutto, sa solo che ho perso un bambino. Non voglio angosciarla parlandole delle violenze che subisco quotidianamente. Ho paura che chiami la polizia. Come potrebbe aiutarmi la polizia quando non ho nemmeno il diritto di essere in questo Paese? La paura di essere rimandata in Guinea mi attanaglia. Sono in classe, assisto alla lezione e poi, malgrado mi sforzi, evado in un istante. Non sento più niente di quel che ci spiega l'insegnante; all'improvviso vedo la mia bimba, lì, vicinissima. E non riesco più a pensare a nient'altro. C'è tutta la mia vita che si è spezzata e non posso incollare i pezzi, perché il più prezioso di tutti, la mia bambina, è lontano, molto lontano da me. E non la ritroverò mai. Mio marito sa perché ho perso due bambini. Dice che certe persone mi hanno fatto fare il malocchio da un marabout. Vede che mi hanno fatto del male quando ero piccola. É il sortilegio che si accanisce su di me. Replico che non credo a queste storie di stregoneria. É la mia vita che è andata così, tutto qua. Non ci sono spiegazioni da cercare, solo tutte queste prove da subire e da cercare di dimenticare una volta passate. Eppure, in fondo a me, gliene voglio. Se non avesse passato il suo tempo a mentirmi, avrei forse avuto un'altra storia. E quel giorno in cui mi ha sgridata dicendo che non potevo essere sul punto di partorire... Ma è inutile rivelargli quello che sento; si metterà ancora ad urlare, a umiliarmi e ad accusarmi di essere una cattiva musulmana. Mio marito non prega Dio che per il potere che gli dà di fronte agli altri uomini. E anche lui, come mio nonno, è un tiranno. Tutto quel che gli interessa è dominare gli altri. E la presa che ha su di me rimproverandomi di essere una cattiva musulmana, cosa che pagherà la mia famiglia, e anche i miei figli se ne avrò un giorno gli permette di mantenermi sottomessa come una schiava che non osa nemmeno manifestare le sue pene. La domenica, continuiamo ad andare da Manou, e questo è per me

l'unico momento piacevole. A volte, dopo pranzo, mettiamo la musica e balliamo il kotou, lo djembé, lo zouk... Ballo con mio marito; quando balla, è contento; gli piace mostrare che è dotato, sa che il ballo lo ringiovanisce e che ha l'aria di un uomo normale... Quest'uomo pensa sempre di essere giovane. I suoi documenti sono stati falsificati, gli danno sette anni di meno di quelli che ha in realtà. Ma quando balla, si direbbe che è vero, e lui lo sa. Ho sempre paura quando scende la notte; so che sarò costretta a darmi a quest'uomo. Andare a letto con lui non mi ispira altro che disgusto. Mi rivolta per come si prende il mio corpo e per tutte le sue bugie che mi hanno fatto sprofondare nella miseria più assoluta. Perché mi ha sposata a quattordici anni per poi mettermi in una tale situazione? Sono obbligata a nascondermi perché non ho documenti. Non ho niente, nemmeno un uomo che mi protegga. Quando mi lamento, la replica è sempre la stessa: «Se hai voglia di tornartene in Guinea, ti pago il biglietto. A ogni modo, ho la mia terza moglie che ha ventiquattro anni che verrà a prendere il tuo posto». Mi ripeto che non devo mollare, che devo tenere duro. Ma tutto questo è davvero troppo, sento che preferirei essere morta. Nello stesso tempo, mi dico che non è possibile che l'infelicità duri ancora. La situazione si sistemerà. I mesi passano così, sospesi fra la speranza e la disperazione. Sono ingrassata così tanto che mio marito mi ha proposto un appuntamento dal medico. I chili si accumulano, tutto quello che mangio diventa un peso che si aggiunge e che persiste, come i tormenti che non posso cancellare. So che ingrasso per colpa di questa esistenza insopportabile e della mia solitudine, ma 000erlo non aggiusta nulla. Debordo da ogni parte, come questo malessere che mi accompagna senza sosta. Non allaccio più i miei vestiti. Devo battermi per farmene comprare degli altri. Una volta, hanno suonato alla porta quando mio marito non c'era. Ho esitato ad aprire, ma poi mi sono detta che forse era un suo cliente in anticipo. Invece no. Mi porgono un formulario che

non capisco. Riconosco solo il nome dell'ospedale dove ho partorito Fatoumatou. Quando torna mio marito, gli mostro il foglio. Mi spiega che siamo citati in giudizio perché non abbiamo pagato la fattura dell'ospedale per il parto. Sono perseguitata dalla mia storia e passo ancora delle ore ogni giorno a pensare alla mia bambina. E lui non ha nemmeno pensato di chiudere questa vicenda saldando il conto dell'ospedale! Nella vita quotidiana, mio marito non cambia nulla nel suo atteggiamento verso di me. L'unica differenza è che ora viaggia abbastanza spesso. Lo invitano in Spagna, in Norvegia, in Francia, perché eserciti i suoi poteri di marabout. Gli pagano la trasferta, passa una settimana a lavorare per alcune persone, poi torna. Mi piace quando se ne va, mi sento più tranquilla. Non c'è nessuno a tediarmi, a farmi lavorare dalla mattina alla sera, a violentarmi la notte. Sto seduta in salotto, davanti alla televisione, e guardo i giorni passare lentamente. Vivo con grande intensità le vicende dei personaggi televisivi: per me, sono degli eroi che dimostrano che un'altra vita esiste, una vita diversa e migliore della mia... Mi dà speranza. Quando mio marito se ne va, ho ormai il permesso di stare a casa da sola. Lui mi telefona spesso, specialmente nelle ore in cui non dovrei essere fuori. É piuttosto gentile. Mi chiede dove vado, chi vedo, che cosa faccio. E poi sento anche che è geloso. Ha paura che scappi. Gli rispondo che passo molto tempo in casa a guardare la televisione o a fare i mestieri, che vado alla scuola di tanto in tanto per parlare con la mia insegnante. So che è preoccupato. Ma io faccio tutto quello che posso per rassicurarlo: voglio che abbia fiducia in me, niente conta di più. Ma sono io che faccio fatica ad avere fiducia in lui. Un giorno che è all'estero, una signora chiama a casa. «Ousam è tuo marito?» Le rispondo che è proprio mio marito. «É marabout, tuo marito?» «Sì». «É per colpa di tuo marito che ho perso il mio». Le chiedo com'è possibile. «Tuo marito, che fa il marabout, mi ha convinto che l'andare a letto con lui

avrebbe sistemato le cose tra mio marito e me, invece mi ha mentito. Perché quando mio marito ha scoperto che cosa avevo fatto, è andato via!» Per me, è davvero dura sentire cose del genere. Vivo con un uomo che ha cinque mogli e che va a letto con altre donne di passaggio. Manou mi ha raccontato che ha anche un figlio da una sua amica. La mia non è nemmeno gelosia; sono disgustata, mi sento umiliata, macchiata, tradita. A questa donna che mi chiama, tutto quello che trovo da dire è: «Non avreste dovuto andare a letto con un uomo che non è vostro marito». Capisco che non posso fare niente quando mi spiega che una sua amica di Capo Verde ha insistito perché vedesse questo grande marabout. Da parte mia, prendo la pillola. Di fronte a mio marito, l'alibi è quello dettato dai medici: il mio corpo è stanco, non posso rischiare una nuova gravidanza. Ma lui non sopporta che io prenda un contraccettivo. Una sera, urla che sono una cattiva sposa e strappa la confezione delle pillole. Mentre mio marito è in viaggio per la Francia, io vado a far visita ad un cugino, che abita ad Haarlem. Mia madre mi ha dato il suo numero di telefono poco tempo fa, perché potessi mettermi in contatto con lui. Mi ricordo bene di lui e sono contenta di ritrovare qualcuno della mia famiglia. Prendo il treno da sola. É la prima volta che non c'è nessuno ad accompagnarmi. Ho paura che mi succeda qualcosa, che un poliziotto mi chieda i documenti, che mi facciano delle domande e che io non capisca quello che mi dicono. In treno mi faccio piccola piccola e faccio finta di dormire perché non mi si rivolga la parola. Ho deciso che devo essere capace di lanciarmi nell'avventura perché ho davvero voglia di vedere mio cugino. Quando arrivo alla stazione, mi sta aspettando. Mi dice che sono coraggiosa ad essere venuta. So che ha ragione; ma, se sono venuta, è perché mi sento tanto persa da dover parlare a qualcuno della mia famiglia. Mio cugino è il solo legame che non passi per mio marito. É quasi un anno che la mia bimba è morta. Da allora, niente di buono è

accaduto nella mia vita. Mio marito mi picchia e abusa di me, sono la sua schiava per tenergli casa e per servirlo. E lui non mi procura dei documenti. Sono sempre così sola e isolata, inutile, tranne che per servire da materasso per i suoi sfoghi nella mia stessa casa. Mio cugino mi porta a casa sua e mi accoglie molto gentilmente. Mi metto a piangere e finalmente a parlare, gli racconto che le cose non stanno andando bene... Gli faccio sapere che non ho documenti, anche se mio marito possiede un passaporto olandese, e che non mi tratta bene. Non oso raccontargli il resto: le cinque mogli, le minacce, le botte, e il suo mestiere di marabout. Mio cugino è preoccupato e mi dice che veglierà su di me: mi chiamerà ogni tanto e mi darà un po' di soldi quando potrà. E mi mette sul treno, con parole gentili: «Fatevi coraggio, vi dico una cosa: un giorno, avrete una vita più tranquilla e libera, respirerete aria più fresca. Ma dovete resistere, forse vostro marito cambierà, forse avrete dei bambini. Non è grave, tutto ciò che state vivendo oggi. Avete diciassette anni, diciassette anni non sono niente, siete appena nata!». La sera, arrivo a casa e, il giorno seguente, mio marito torna dal viaggio. É lo stesso uomo che è partito la settimana scorsa. Appena tornato, mi chiede di metterlo a tavola e mi rimprovera perché il pranzo non è pronto; gli faccio notare che non potevo prevedere questo pasto, poiché ignoravo la data del suo ritorno. Già, ecco che tira fuori la cintura... «Se vuoi andartene, vattene! Se ne hai abbastanza, piangi pure, ma vàttene! Forza, esci di qui!» E io, in lacrime, gli rispondo: «E dove vado? Non ho madre, non ho padre, non ho amici. Gli amici che ho, sono i vostri, sono smarrita! Non so dove andare! É per questo che non me ne vado!». Anche i suoi amici gli dicono: «Ousam! Guarda la vita che fa tua moglie! Ha perso due bambini, non ha documenti per lavorare. Non ha niente, poverina, sta tutto il giorno a guardare la tele!». Manou dice che mio marito deve pagarmi un matrimonio bianco con un giovane per avere i documenti.

Mi permetterebbe di lavorare ed anche di risarcirlo. Ma una sera, mio marito torna a casa con un'altra idea. «Lasceremo l'Olanda. Mi informerò per andare a vivere in Francia. Pare che, laggiù, sia più facile ottenere dei documenti. Vedrai, tutto si sistemerà. Divorzierò da Maria e ci sposeremo a Parigi. Tutto andrà meglio laggiù. Staremo bene. Vado là per una settimana e, se tutto si svolge come previsto, torno a prenderti e partiamo».

Capitolo ventunesimo

Durante l'assenza di mio marito, mio fratello arriva dalla Germania. Non avevamo avuto sue notizie da quando era partito. É in uno stato orribile. Mi racconta che è finito in prigione perché non aveva i documenti d'identità e che è evaso per raggiungerci. Al suo ritorno da Parigi, mio marito decide di portarci tutti e due in Francia; mio fratello, però, ci assicura che andrà a vivere con un nostro zio che abita nella capitale. É la prima volta che lascio l'Olanda. Sono molto angosciata dal viaggio in treno. Ho paura che alla frontiera ci chiedano i documenti. Cerchiamo di renderci quanto più invisibili. Durante le quattro ore del viaggio, abbiamo una fifa tremenda. Non parliamo, ma siamo fortunati, non facciamo cattivi incontri. Appena arriviamo alla Gare du Nord, sento un clima talmente pesante che mi sembra di non aver mai avuto tanta paura in vita mia. Una volta scesi dal treno, mio fratello ci lascia. Mio marito si gira verso di me e mi dice: «Siamo in Francia, ora. Fai attenzione, ci sono poliziotti ovunque. Guarda dritto davanti a te, non dire niente, non farti notare! E cammina davanti a me, altrimenti rischi di farti violentare da dietro. In Francia funziona così». Mi spiega che qua ci sono solo delinquenti. Inizio a tremare. Mi ordina di accelerare, trascino il mio borsone e piango guardando dritto davanti a me. Ha ragione, siamo circondati da poliziotti, uomini in uniforme. Eccomi a Parigi: cammino e ho il terrore che mi violentino o che qualche poliziotto mi fermi. Ho sempre il timore che mi faranno imbarcare per rispedirmi in Guinea. Mio marito mi spinge in modo discreto, cerca una cabina telefonica per chiamare un signore che ha promesso di ospitarci. Mi dice che, da questo signore, dovrò essere servizievole e riguardosa e, soprattutto, che dovrò aprire bocca solo per rispondere alle domande. Lo ascolto camminando, con le lacrime che

continuano a scorrere. Ho paura, guardo in continuazione a destra e a sinistra. Noto altri africani che sembrano avere fretta. Cerco d'imitarli, non poso lo sguardo su niente e nessuno. Il mio borsone diventa sempre più pesante e sono così terrorizzata che mi si blocca spesso il respiro. A un certo punto, mio marito mi dice: «Corri!». Allora mi metto a correre. Finalmente siamo fuori dalla stazione. Mentre telefona per essere sicuro che ci stiano aspettando, io respiro quest'aria nuova. L'odore di qui è diverso, sento che la mia storia sta per cambiare, penso alla vita che ho lasciato in Olanda, penso a tutte quelle disgrazie. Penso che la vita in Francia sarà diversa. L'odore dell'aria ne è la conferma. Le persone che ci accolgono sono molto gentili, In salotto tutto va per il meglio, mio marito sa essere simpatico e divertente. Il signore ci lascia la sua camera da letto. É un cliente di mio marito e sembra apprezzarlo molto. Durante i primi giorni, sono contenta di non dover cucinare o servire a tavola. Dò solo una mano discreta, per educazione. Non mi si chiede di più. Con queste persone parliamo dei nostri progetti, usciamo a passeggiare; l'atmosfera è calma, ho l'impressione che la mia vita a Parigi sarà più serena, ma forse ciò dipende solo dal carattere tranquillo di questi amici e non dalla città. Il padrone di casa ci spiega che dobbiamo andare alla prefettura della polizia per presentare domanda di asilo politico. Qui è diverso dall'Olanda, non sarà necessario andare in un centro di accoglienza. Dobbiamo semplicemente procurarci delle bollette dell'elettricità e del telefono, delle ricevute d'affitto. Siamo costretti a portare anche il mio nuovo passaporto, quello che mio padre ci ha spedito in Olanda. Fatta eccezione per il mio nome e la mia foto, tutto il resto è falso: è falso l'anno di nascita, 1978 invece di 1985, ed è falsa la firma di mio padre. Mi dico che è un passaporto falso. Ma no, sono false solo le informazioni riportate, il mio passaporto è vero. Mi spiegano che alle autorità devo dire che i miei genitori sono stati uccisi, che io

sono una vittima di guerra. Ci risiamo. Devo imparare a memoria queste storie atroci per poterle ripetere nel modo più naturale possibile. La mia famiglia è stata interamente decimata, io sono l'unica sopravvissuta e sono fuggita in Marocco, così, da sola. Sono contenta di andare a presentare la domanda per i documenti. Mio marito mantiene la promessa. Ci alziamo in piena notte per andare a metterci in coda davanti alla prefettura. Arriviamo sul posto verso le cinque. É ancora buio e c'è gente che dorme per terra in attesa davanti al portone d'entrata. Non oso immaginare a che ora siano arrivati qui. Fa un freddo glaciale. Aspettiamo con ansia di sapere se saremo tra le sessanta persone chiamate quel giorno a consegnare la loro pratica. Guardo la gente che aspetta insieme a noi nella fila che si allunga rapidamente. Ci sono cinesi e molti africani. I poliziotti ci guardano come fossimo ladri, alcune persone spingono. Rischio di cadere molte volte, mio marito mi afferra. Veniamo spinti contro una transenna, ma lui m'incoraggia a resistere e mi dice che non abbiamo altra scelta. «Cerca di non cadere, altrimenti ti cammineranno tutti sopra». Alla gente che spinge, replica: «Non urtatela!». Arriviamo davanti alla porta. Proprio in quel momento, però, i poliziotti ci dicono che per quel giorno hanno finito. Il numero massimo di appuntamenti è stato già raggiunto. Grida a tutti: «Tornate domani!». Una profonda delusione ci stringe il petto. Ci sentiamo devastati. Abbiamo aspettato al freddo del mese di febbraio dalle cinque alle undici per niente, e ce ne andiamo con le mani vuote, dicendoci che dovremo tornare il giorno dopo, forse di nuovo inutilmente, e forse persino un'altra volta ancora... La notte seguente non riesco a chiudere occhio; vorrei uscire immediatamente per andarmi a rimettere in fila tra questi stranieri. Sono molto motivata: abbiamo rivisto la mia pratica ieri sera e ho l'impressione che sia esauriente e completa. Aspettare è una delle cose più dure perché, finché si aspetta, si è in tensione costante, non si conosce riposo. Si pensa

solo a questo e a cosa poter fare per ottenere ciò che si vuole. Il giorno dopo torniamo alla prefettura. Arriviamo di nuovo molto presto, ma ci sono già almeno venti persone che hanno bivaccato davanti all'ingresso. Alcune macchine, passando davanti a noi, rallentano per permettere ai passeggeri di scrutarci. Clandestini che vengono a chiedere documenti, che aspettano in massa, un vero spettacolo! Pazientiamo ancora per molto tempo ma, questa volta, non inutilmente. Questa è la volta buona. Mi domando se riuscirò a capire quello che diranno in francese. Andrò a sinistra se mi dicono di andare a sinistra, a destra se mi dicono di andare a destra?... Mi costringo a pensare che la cosa migliore è stare tranquilla e fare come gli altri. Mi fanno entrare, mentre mio marito resta fuori. Mi danno un foglio da compilare. So scrivere solo il mio nome e cognome, ma dove devo scriverli? Chiedo aiuto a un uomo che ricopia nelle caselle corrispondenti ciò che c'è scritto sul mio passaporto. Poi un altro uomo prende la mia pratica e i miei documenti e ci dice di salire al primo piano. Prima ci perquisiscono per controllare che non siamo armati. Aspetto. Mi chiamano, mi faccio avanti, ho mal di pancia per la paura. Mi restituiscono la pratica spiegandomi che sono convocata tra un mese e che, quel giorno, mi daranno una carta di richiedente d'asilo politico che mi permetterà di restare in Francia nove mesi. Non potrò lavorare ma almeno non potranno più arrestarmi per strada né rispedirmi in Guinea. Ritrovo mio marito che sta parlando con dei poliziotti; esibisce il suo passaporto olandese. Mi accoglie dicendo che sono molto coraggiosa e che è sicuro che otterrò i documenti. Dopo due giorni, sono già in possesso della ricevuta che tutti indicano come la prima tappa nelle pratiche burocratiche da sbrigare. Per questo motivo bisogna continuare a essere fiduciosi. Aspettiamo con impazienza il giorno della mia convocazione. Non facciamo altro che aspettare: i documenti, un appartamento; le nostre giornate trascorrono nell'attesa. A casa dei nostri amici ci

teniamo occupati cucinando e mangiando. Mangiare, mangiare; ma io sono già troppo grassa. Non ho perso niente dall'ultima gravidanza, anzi, metto su altri chili. A volte, se sto mangiando e mio marito mi passa accanto, mi sbrigo perché ho paura che mi rimproveri. A poco a poco, mi rendo conto che tutto ciò che faccio, lo faccio in fretta e con paura. Ma, in compagnia di altra gente, mio marito non mi maltratta. Capita che mi rimproveri, ma mi ha abituato a peggio. Le notti sono ancora dure ma le giornate sono più facili che in Olanda: i nostri ospiti, senza saperlo, mi proteggono. In casa vedo passare molta gente. La maggior parte viene per consultare mio marito. Li accolgo come si deve, ma qualche volta avrei voglia di dir loro quello che mio marito ha fatto agli altri suoi clienti. "Non pagate! Non dategli i vostri soldi, sono soldi buttati al vento! Non può salvarvi! Vi state facendo imbrogliare!" Invece rimango zitta. I soldi che guadagna, servono anche per aiutare la mia famiglia. Finalmente arriva il giorno del mio appuntamento alla prefettura. Sulla foto che ho appena fatto non mi riconosco. In Guinea sorridevo sempre, ero bella e magra. Il viso di oggi è quello di una ragazza grassa senza espressione, dall'aria vuota e assente. L'appuntamento va bene; ne esco con una carta di richiedente d'asilo valida per nove mesi. Avere questo foglio mi procura un sollievo enorme. Da quando sono in Europa, è la prima volta che mi trovo in una situazione regolare. Provvisoria, ma regolare. Quando esco dalla prefettura, non ho più paura: guardo i poliziotti senza pensare che mi arresteranno e mi rispediranno in Guinea... Mi sento diversa. Più forte, più sicura di me. Azzardo persino un sorriso mentre mi allontano verso la metropolitana. Mi dico che sono fortunata ad essere qui. Guardo con ammirazione la bellezza delle strade, i palazzi magnifici, le persone ben vestite e non me ne stanco. Che bello! Mi dico che forse, un giorno, i miei figli avranno diritto a tutto ciò. Chiamo mia madre per comunicarle che siamo in Francia e che finalmente

ho i documenti. Non capisce le difficoltà che abbiamo avuto per ottenerli. In realtà, non ha mai saputo niente dei miei problemi. Laggiù va sempre peggio. Mio padre è malato e senza soldi per pagare le medicine; mia madre si ammazza a cercare mezzi di sostentamento. Anche lei è malata. Mi dice che anche le mogli di mio marito sono nella miseria più totale, che hanno appena di che mangiare, per loro e per i loro figli. A sentir parlare del mio Paese mi si stringe il cuore. La vita è impossibile in Guinea. Le dico che chiederò dei soldi a mio marito e che, non appena possibile, lavorerò anch'io per aiutarla. Ci annunciano che l'appartamento a Les Lilas, che stavamo aspettando, si è liberato. Finalmente ci trasferiremo a casa nostra. Le cose migliorano. Ci sono molte pratiche da sbrigare e mio marito se ne occupa insieme a un amico. Poi, un giorno, finalmente lo andiamo a vedere. É piccolo, vecchio e decrepito, composto solo da una stanza con angolo cottura e da un bagno, al settimo piano senza ascensore. Niente a che vedere con l'appartamento di Rotterdam. Esprimo la mia delusione a mio marito. Mi risponde che è meglio di niente. Mi promette che qui, cercherà di stare calmo. Mi dice che, in fin dei conti, è questa la cosa più importante. É una bella giornata di sole. Sento che si sta aprendo un nuovo capitolo della mia vita e che finalmente, malgrado il monolocale, troverò quello che cerco. Ritrovo la speranza nella vita. Mio marito mi ha promesso che smetterà di picchiarmi se mi rifiuto di dormire con lui e sembra prendere molto sul serio i suoi nuovi propositi. Sin dal primo giorno, faccio amicizia con Corosa, che vive nello stesso palazzo, ma qualche piano più in basso, in un grande appartamento. Lei viene dalle isole Mauritius e suo marito dal Pakistan. Mio marito continua a fare il marabout. Quando la gente viene a consultarlo, io devo farmi piccolissima o uscire. Ma quello che mi dà sollievo è che non c'è spazio per ricevere e, di conseguenza, in casa ho meno da fare. Finiti i grandi bucati per tutti, finiti i pasti per otto persone dove

nessuno si alzava mai per darmi una mano. Mio marito mi comunica che ha intenzione di andare in Olanda per prendere le sue cose e liquidare l'appartamento. Lo supplico di portarmi con lui. Anch'io ho molte cose da fare là, siamo partiti talmente in fretta... Ci sono le cose della bambina, il suo letto, il fasciatoio, e poi devo recuperare tutti i documenti. Se ne ho la forza, magari potrei recarmi dove è sepolta Fatoumatou e potrei portare qualcuna delle sue cose a Parigi nel caso in cui, un giorno, avessi di nuovo la fortuna di mettere al mondo un bambino. Niente da fare. Vuole stare tranquillo laggiù, se andassi con lui sarei solo d'impiccio. Vuole viaggiare senza di me, ha troppe cose da fare. «Non saprei che farmene di te...» dice. Così resto sola nel piccolo monolocale a Les Lilas. É tutto sporco, non c'è un solo rubinetto che si apra o si chiuda normalmente. La vernice è scrostata ovunque ed i muri sono sudici. Sul soffitto e intorno alle finestre ci sono pezzi di cartone incollati. Ho paura che il palazzo crolli! Cammino con prudenza nell'appartamento. Ho l'impressione che, se saltassi con tutto il mio peso, il pavimento cederebbe e io sprofonderei attraverso i sette piani fino a terra. Se guardo fuori, altri edifici vecchi quanto il nostro, delle specie di garage, impediscono la vista. Non si vedono né la vita, né la strada. É molto triste. Passo le mie giornate con Corosa e i suoi bambini. Guardiamo la televisione, oppure ascoltiamo la radio. Riesco a capire meglio quello che succede sullo schermo. In Olanda guardavo le immagini, ma spesso il senso rimaneva vago. A Parigi c'è un intero universo che si apre ai miei occhi. Resto incollata davanti allo schermo per ore, per imparare e per capire. Lo zio di mio marito viene a trovarmi di frequente mentre lui non c'è. É arrivato a Parigi qualche mese prima per presentare la domanda d'asilo politico. Trascorre molto tempo in mia compagnia. Gli preparo da mangiare, parliamo di Conakry. Mi parla della moglie che ha lasciato laggiù e che cerca di aiutare come può. É giovane ed

ha solo una moglie. Mi dico che è una donna fortunata ad avere un marito gentile come lui, anche se lo vede poco. Non mi allontano mai quando esco, perché faccio fatica ad orientarmi. Ho paura di perdermi, però c'è di nuovo che non corro più il rischio di farmi arrestare come a Rotterdam. Non esco mai senza il mio permesso di soggiorno. É l'unica cosa che mi protegge dall'essere rispedita in Guinea. Mio marito torna dall'Olanda, contento del suo viaggio. Sono sicura che ha visto Maria, la sua compagna, e suo figlio, le sue clienti-amanti, i suoi amici... e a tutti avrà raccontato della sua meravigliosa sistemazione in Francia. Ritorna con numerosi contatti per poter rilanciare la sua attività. In effetti, è molto occupato e richiesto. Mentre io sono sola e senza progetti, utile solo a servirlo e soddisfarlo. Ogni mattina mi chiedo che cosa farò del nuovo giorno che inizia. Mio marito mi spinge a cercare lavoro. Non pensavo fosse possibile, mi mancano ancora i documenti necessari. Ma lui insiste perché lavori in nero. «Bisogna che mi aiuti a guadagnare, perché le mie mogli e i miei figli mi costano molto!» Mi consiglia di andare a trovare la moglie di mio zio per farmi aiutare. Lei mi presta i suoi documenti e mi consiglia di andare all'ANPE. Si tratta di un ufficio che si occupa solo di aiutare la gente a trovare un impiego. Pare che lì ci siano molte offerte di lavoro. Ho paura ad andare di nuovo in giro con documenti che non mi appartengono, ma lo faccio ugualmente. All'ufficio mi dicono di presentarmi in un hotel per fare la cameriera. Mio marito è contento quando gli comunico che la mattina seguente, alle otto, ho un appuntamento. Esco di casa alle sei per essere sicura di trovare il posto. Devo prendere la metropolitana, ma se non sai leggere è difficile raccapezzarsi. Seguo i colori e conto le stazioni, ma sbaglio. Devo chiedere aiuto alla gente in continuazione. Arrivo puntuale. Siamo quindici per un solo posto. Bisogna compilare un modulo, scrivere il motivo per cui si vuole il lavoro e quello che si è fatto in precedenza. Scrivo il nome

della moglie di mio zio. Consegno il foglio e mi dicono di tornare il giorno dopo. Bisogna presentarsi ben vestiti, in gonna nera e scarpe col tacco. Non so camminare sui tacchi europei, ma mi dico che imparerò. E che avrò finalmente un lavoro. Quando torno a casa, racconto tutto a mio marito. Non gli piace l'idea di dover comprare delle cose prima ancora che abbia iniziato a lavorare, però alla fine cede. In piena notte, nel corridoio, mi esercito a camminare con le scarpe nuove. Il giorno dopo mio marito mi accompagna all'hotel e va via immediatamente. All'ingresso mi esaminano con attenzione e mi dicono che non vado bene. Non ho le scarpe adatte. Indosso scarpe nere coi tacchi, ma sono aperte, invece bisognava avere scarpe chiuse. Inoltre, non ho messo i collant. Mi rispediscono a casa, senza lavoro. Mio marito è furioso. Dice che è colpa mia, che non sono stata abbastanza gentile con i datori di lavoro. Devo sorridere. Devo ricominciare. Tutti i giorni, per due mesi, mi reco all'ufficio dell'ANPE e chiamo i numeri, quando me li danno. Quando ottengo un colloquio, faccio del mio meglio per essere sorridente. Ma non mi prende nessuno. Mio marito perde la pazienza, diventa nuovamente aggressivo. Non capisce perché non riesco a trovare lavoro. Anche a lui le cose non vanno molto bene, ha meno clienti di prima. Mi sento nuovamente soffocare dalla nostra vita. Ousam è in preda a una rabbia cieca e mi prende a schiaffi, mi colpisce senza sosta, sul viso, nella pancia. Mi graffia le braccia talmente forte da farmi sanguinare. Quando finalmente si calma, si avvicina a me con una banconota da dieci euro. Come al solito, cerca di comprare il mio perdono. Lo conosco, ormai. É sempre la stessa storia. Per calmarmi, mi dice di andarmi a comprare qualcosa di bello e io esco con i soldi. Mi accorgo che non è cambiato niente dall'Olanda. Mi dico che, se non faccio niente, sarà sempre così. In Olanda non avevo parenti da cui rifugiarmi. Qui è diverso. Allora decido di andarmene da mio zio per un po'. Mio marito deve capire che non sono più

la stessa. E che non sono più sola contro di lui. Sull'autobus non smetto di pregare, ho così paura. Mi sforzo di non piangere, ma non ci riesco e le lacrime scendono da sole. Una signora mi offre un fazzoletto, un'altra mi chiede che cosa è successo. Sento un bambino dire: «Mamma, perché la signora ha un livido sul viso? É una donna maltrattata, vero?». Mi rendo conto di non essermi nemmeno medicata le ferite.

Capitolo ventiduesimo

Arrivo in prossimità della casa di mio zio, ma non ricordo più dove abiti esattamente. Vago per il quartiere scrutando i palazzi, giro intorno e poi, finalmente, riconosco la casa. Per riuscire ad aprire il portone, però, c'è bisogno di un codice e io non lo conosco. Allora cerco di telefonare, ma non ho soldi. Mi avvicino a un telefono pubblico e chiedo a un uomo se mi fa chiamare. Riesco a parlare con mio zio, che mi dice di aver dato il codice a mio marito. Gli rispondo: «Non posso, zio, sono da sola e non posso aprire!». Mi viene a prendere alla cabina e paga i trenta centesimi della telefonata, quindi mi accoglie con semplicità e generosità. «Non devi tornare da lui. Se vuoi, puoi restare qui, con la mia famiglia». Chiamo mia madre. É la prima volta che le racconto che mio marito mi ha picchiata. Le ho sempre detto che era dura, senza mai precisare, e senza parlare di ciò che lui faceva in camera da letto. Anche adesso, non ci riesco. Mi vergogno troppo. Mia madre mi spiega che in tutte le coppie ci sono problemi e che passerà. Mio padre si sente sollevato sapendo che c'è mio zio. Mi chiede di fare quello che mi dice. A casa di mio zio guardo la televisione dalla mattina alla sera. Faccio solo questo. Sua moglie lavora un po', si occupa dei figli, i bambini la mattina vanno a scuola e io non ho nessuno scopo, nessuno da andare a trovare e nessun lavoro che mi aspetta. Un giorno, in ascensore, incontro una donna in compagnia dell'anziana madre. La più giovane si chiama Léonie, mi chiede se conosco qualcuno per fare le pulizie a casa loro. Rispondo che potrei farle io e che mi piacerebbe molto lavorare per loro. Mi pagano cinque euro l'ora. Lavoro cinque ore. É la prima volta che guadagno dei soldi da quando ho lasciato la Guinea. Sono fiera di me e penso che anche mio marito lo sarebbe. Telefona. É mortificato. Si mostra di nuovo gentile. Aveva paura che

mi fosse successo qualcosa. Mi ripete che gli dispiace per quello che ha fatto e si congratula con me per il lavoro che ho trovato. Mi chiede quando tornerò. «Mi manchi, te ne sei andata proprio adesso che ci eravamo appena sistemati qua. É tuo zio che ti spinge a separarti da me?» Gli rispondo di no, prendendo le difese di mio zio. Ho paura di dare un dispiacere a mio marito. L'idea di lasciarlo mi fa stare male. Vorrei che tutto fosse più semplice, più facile, più morbido. Mi dico che ho agito troppo in fretta. A volte, di nascosto, sono io che gli telefono per sapere come sta. Faccio fatica a stare lontana da lui. É mio marito, dopotutto, e dovremmo stare insieme per la vita. Non riesco a immaginare di poter esistere, pensare, vivere senza di lui. Ha sempre deciso tutto lui, per me e per noi, e mi rendo conto di quanto questo fosse rassicurante. Mi sento colpevole per averlo lasciato. É il padre dei miei figli, anche se sono morti. Ho bisogno di riflettere. Gli spiego che le cose devono cambiare: resterò da mio zio per qualche tempo ma accetto che si tenga un consiglio di famiglia dopo due settimane per decidere il da farsi. La moglie di mio zio è preoccupata per me. Insiste per portarmi da un medico. Nel mio francese migliore, racconto al dottore delle mie gravidanze sfortunate. Mi dice che per almeno tre anni non dovrò più rimanere incinta: ne va della mia salute, ne è convinto. Gli confido che prendere la pillola non è semplice perché, nella mia cultura, è proibito. Gli uomini non permettono mai alle loro mogli di usare gli anticoncezionali e mio marito mi picchia quando scopre che prendo la pillola e ne getta gli astucci. Il medico mi propone di fare qualche esame; se è tutto a posto, mi metterà un anticoncezionale nella pancia che potrò tenere sempre e che non si vedrà. Per me, l'idea di non provare più ad avere figli per tre anni è difficile da accettare. Ma il dottore insiste: la spirale è l'unica soluzione. Anche mia zia cerca di farmi ragionare. Mi dice che se resto di nuovo incinta, questa volta rischio di lasciarci la pelle. Anche lei porta la spirale e si trova

bene. Le ha cambiato la vita: quando vorrà avere un altro bambino, basterà che vada dal medico per farsela togliere. Mi spiega che non ho scelta: «Sei troppo giovane per aver già perso due bambini. Ora non deve più succedere». Me ne parla anche mio zio, mi mette un po' a disagio ma lo sto a sentire. Mi chiede di non dire a mio marito che mi metteranno una spirale. Ma io penso che non devo mentire a mio marito, che non devo fare niente alle sue spalle. Quando gli parlo al telefono, lui ne è già al corrente. Inizio a spaventarmi: è un vero marabout, sa tutto di me. «Ho visto che sei andata da un medico. So perché. Ma tuo zio non è mia moglie, non si deve immischiare in queste cose. Non ti ha pagato lui il biglietto per venire dalla Guinea. Non è stato lui a portarti fin qui, ad averti fatto mangiare, a pagarti l'affitto. Perché non si fa gli affari suoi, tuo zio?» Ci metto un po' a capire che mio fratello mi tradisce andando a trovare regolarmente mio marito a Les Lilas per riferirgli tutto. Mio zio vuole soltanto che le cose si calmino. «Se ti chiama, non rispondere, chiedi a noi di dirgli che non ci sei. Non farti del male. É così. Smettila». So che mio zio ha ragione. Ma ci sono cose più forti della ragione.

Capitolo ventitreesimo

Il consiglio di famiglia si tiene una domenica. Da noi, quando una coppia è in crisi, si usa fare una riunione di famiglia per cercare di sistemare le cose o, se è il caso, per organizzare una separazione. Ognuno deve parlare quando è il suo turno e spiegare che cosa succede, mentre gli altri stanno ad ascoltare. Di solito ci sono i rappresentanti delle due famiglie e alle donne non è permesso assistere, fatta eccezione per la diretta interessata. Qui siamo un gruppo ridotto. Dalla mia parte c'è solo mio zio, dalla parte di mio marito ci sono un suo amico che non conosco, e mio fratello. Io e mio marito stiamo al centro. Mio zio apre il dibattito chiedendo a mio marito perché maltratta sua moglie. Lui risponde che mi picchia quando gli disubbidisco. Si esprime con facilità, come sa fare. Dice che sono indisciplinata, fannullona, che non dormo con lui. Non riesco a credere alle mie orecchie, divento rossa dalla vergogna. Non volevo parlare di queste cose davanti a mio zio. Mio marito continua a raccontare un sacco di fandonie e presenta la situazione a suo vantaggio. Mio zio si gira verso di me e mi domanda che cosa ho da dire in merito. Intimidita davanti a questi uomini, mi esprimo lentamente. Non sono abituata a parlare della mia vita intima. Dico loro che tra me e mio marito le cose sono difficili, che mi sento triste e perduta, che non so cosa fare, che faccio del mio meglio per essere una buona moglie. La riunione va avanti in questo modo; dopo di me parlano gli altri, uno per volta; mio zio arbitra le discussioni e allo stesso tempo mi difende. Quando dice qualcosa a mio marito, si rivolge a mio fratello che, a sua volta, la ripete a mio marito. Siamo solo cinque nella stanza, ma è un modo simbolico per

far capire le cose e prendere delle decisioni. Fa parte del rispetto delle tradizioni. Una parola della parte opposta ripetuta da una terza persona ha più peso perché impegna anche colui che ha ascoltato e ripete i propositi. La riunione arriva presto alla conclusione. Mio zio ha ascoltato tutti. La decisione finale spetta a lui. Non so cosa dirà. Sicuramente non crede a tutto quello che ha raccontato mio marito. Aveva una spiegazione per ogni cosa, è troppo. Dopo un lungo silenzio, mio zio prende la parola. Mi guarda e dice che non può prendere la decisione. Sono io che devo scegliere. Allora dico che non ho mai voluto lasciare mio marito, che volevo solo che la smettesse di farmi male. Se mio marito acconsente a smettere di picchiarmi, io acconsento a ritornare da lui. Mio zio allora conclude con queste parole: «Domani verrete a prendere lei e le sue cose. Non dovrete mai più alzare le mani su di lei. Se vengo a sapere che l'avete picchiata, verrò a portarla via immediatamente». Mio marito è molto contento, si vede. Mi dice che riprenderemo la nostra vita in comune e che cercherà di restare calmo. Mi dice che sono una brava moglie, una buona padrona di casa, che gli sono di grande aiuto e che non se n'era accorto finché non me ne sono andata. Mi dice anche che, nelle coppie, ci sono conflitti, ma non per questo bisogna separarsi. La nostra vita riprende. Ho l'impressione di essere riuscita davvero a cambiarlo, questa volta. Si mostra dolce e paziente con me. Esco più spesso di prima perché continuo a fare le pulizie a casa di Léonie e sua madre. Inoltre, Corosa mi mette in contatto con una signora che ha tre bambini a cui badare. Si chiama Fatima. Quando torno a casa, quasi tutto quello che ho guadagnato lo do a mio marito. Se Léonie mi dà venticinque euro, gliene do venti. É contento che guadagni qualcosa, mi dice che questo lo aiuterà a mandare dei soldi alle sue mogli in Africa. Io gli chiedo di non dimenticarsi di mandarne anche a mia madre. Qualche volta, quanto torno a casa, ha già fatto cuocere il riso. É un marito nuovo. Ma la

salsa vuole che sia io a farla. Allora mi sbrigo a farmi una doccia e preparo il resto del pasto. Dopo cena devo concedermi a lui. Mi assicura che si protegge in modo che io non resti di nuovo incinta. E io gli credo e lo lascio fare... Lavorare mi dà una nuova energia, sento la volontà rimettersi in moto dentro di me, una forza che viene solo da me stessa, non dagli altri. Il fatto di lavorare, di stancarmi fisicamente, di avere un po' di soldi, mi dà il coraggio di fare di più. Inizio a lavorare da Fatima; preparo i bambini, li accompagno all'asilo e a scuola, poi vado a riprenderli, mi prendo cura di loro. A volte lei mi lascia tutta la giornata con i bambini. Poco tempo dopo, mio marito mi comunica che deve andare di nuovo in Africa. Gli affido dei soldi perché li consegni a mia madre. Dopo quasi tre anni passati in Europa, è la prima volta che riesco a offrire qualcosa alla mia famiglia. In totale, sono centocinquanta euro: sei settimane di lavoro. Fatima mi chiede di restare da lei durante l'assenza di mio marito. Suo marito è in prigione; deve andarlo a trovare spesso, sta via tutto il tempo. Imparo a occuparmi di neonati e bambini piccoli. A poco a poco, acquisto più sicurezza. Io che ho perso i miei figli, mi sento autorizzata a prendermi cura come si deve di quelli degli altri. M'impratichisco a cambiare i pannolini al piccolo di due mesi. Gli altri due hanno un anno e mezzo e tre anni. A volte, Fatima non mi lascia abbastanza soldi per dar da mangiare ai bambini. I piccoli mi fanno talmente pena che compro loro qualcosa. Quando posso, continuo a fare le pulizie da Léonie. Mi piace trascorrere del tempo con lei. Mi sento a mio agio quando parliamo e, a poco a poco, le racconto una parte della mia storia. Ho l'impressione di essermi finalmente lasciata il passato alle spalle e che questo non possa più tornare. Le cose sono cambiate. Léonie pensa che tutti passiamo dei momenti difficili nella vita ma che, se facciamo ciò che è opportuno, li possiamo superare. Anche lei ha attraversato dei periodi tremendi, ma ora va meglio. I suoi tre figli hanno tutti una posizione.

Uno è direttore di un ufficio, un altro sta per aprire la sua farmacia e un altro è dentista. Léonie mi dà molti consigli. Non reagisco subito a quello che mi dice, ma sento che non mi parla invano. La sto a sentire. La vita a casa di Fatima è dura. Secondo me beve e si droga perché ci sono dei momenti in cui cambia completamente. Si butta sui bambini e li picchia senza ragione, persino mentre dormono. Questa donna è pazza, mi fa paura. Come si fa a picchiare dei bambini innocenti? Cerco di proteggerli, ma non posso fare molto, è talmente violenta che non la ferma niente. Ne parlo con mio marito per telefono e lui mi consiglia di tornare a casa. Non vuole che viva con una pazza. Così me ne vado da casa sua, ma continuo a badare ai bambini durante il giorno. Mi assicura che troverà i soldi per pagarmi. Mi deve circa duecentocinquanta euro. Mio marito è partito da un mese e io non ho le mestruazioni già da prima della sua partenza. Così, quando mi chiama, gliene parlo. Fino a poco tempo prima non avrei mai osato affrontare un argomento così privato con lui, ma ora ho bisogno di avere delle risposte. Non immagino di poter essere di nuovo incinta perché mi ha assicurato che mi stava proteggendo da una gravidanza. É troppo presto, il mio corpo non è pronto, e nemmeno io. Lui è felicissimo. Mi dice che avremo un bambino francese, il che ci consentirà di avere finalmente i documenti, quelli veri. Mi promette che tornerà presto e che mi aiuterà durante la gravidanza. Non riesco a credere che mi abbia mentito. Non si è protetto! Fino a quella telefonata, ero quasi sicura di non poter essere incinta. Adesso faccio il test, che risulta positivo. Ci risiamo.

Capitolo ventiquattresimo

Devo fare uno sforzo per essere contenta, mi costringo a essere felice per qualcosa che mi succede e che invece non dovrebbe succedermi. Per qualcosa che nuoce al mio corpo, alla mia salute. Cerco di convincermi che questa volta la situazione sarà diversa. La speranza può tornare, nuove porte forse si apriranno... Forse avere nella pancia questo bambino francese è una fortuna... Con mio zio e sua moglie non ne faccio parola. Mio marito mi ha dato il numero di telefono di una signora che mi aiuterà a sbrigare tutte le pratiche necessarie per i controlli medici. Devo recarmi agli uffici della previdenza sociale e chiedere l'assistenza sanitaria. Mi spiegano che qui tutti hanno il diritto di essere curati gratuitamente. In Olanda abbiamo dovuto pagare, ma in Francia le persone che non posseggono nulla, come me, anche se sono straniere, possono beneficiare di cure mediche. Penso a mia madre e mi dico che se avesse la possibilità di far curare i suoi figli da veri medici, senza pagare, la sua vita sarebbe diversa. Cerco gli uffici a cui devo presentarmi, faccio la coda, provo a spiegare la mia situazione. Dico che sono incinta e che ho già perso dei bambini. Due settimane dopo aver presentato la domanda, l'uomo che ci aveva ospitati al nostro arrivo a Parigi, presso cui sono ufficialmente domiciliata, riceve una convocazione per me. Ancora una volta sono costretta a raccontare bugie sulla mia storia alla persona che mi riceve, ma non esito a farlo perché so di non avere scelta: sono incinta, mio marito non c'è, non ho soldi e devo consultare dei medici. Voglio averlo, questo bambino. Così ottengo l'assistenza sanitaria. Poi, vado a fare degli esami in un centro medico a Les Lilas. Lì trovo

altri dottori e quindi devo raccontare di nuovo delle mie due gravidanze precedenti. Sono contrariati. «Signorina, è vero, avrebbe dovuto fare come le era stato consigliato e mettere una spirale. É troppo presto per avere un altro bambino. Il suo corpo non è pronto!» Faccio degli esami, ma il medico vuole che li faccia anche altrove, col pretesto che i risultati non sono chiari e che bisogna sottopormi a un'altra ecografia. Penso che è tutto a posto, che è solo un po' presto. Questa volta mi farò seguire dall'inizio alla fine della gravidanza. Non è possibile che le cose vadano male anche con questo terzo bambino. Mi sforzo di dire a me stessa che sono felice, che diventerò mamma. Finalmente! Cercherò di accettare questa gravidanza inattesa e amerò questo bambino sin da ora, e questo sicuramente lo aiuterà. Torno a casa. Ho le nausee, non riesco a mangiare niente. Non posso più lavorare da Fatima. Mio marito non è ancora tornato, contrariamente a quanto mi ha promesso settimane fa. Voglio dare tutte le possibilità a questo bambino ma ho bisogno di capire quello che mi dicono i medici. Telefono a mio marito, che mi suggerisce di contattare suo zio. Ma ho già chiamato lo zio e lui non ha tempo. Pretende che sia mio marito ad accompagnarmi. Quest'ultimo mi promette di tornare il prima possibile. Aspetto ancora per due settimane. Mi chiudo in casa. Non ho né forze, né soldi. Ho scoperto che Fatima ha traslocato senza avvertirmi, anche se mi deve ore ed ore di lavoro. Non riesco a crederci. Mi ritrovo senza risorse, senza niente, ho soltanto la somma ridicola che mi ha lasciato mio marito prima di partire, che non devo toccare se non in caso di estrema necessità. Per nutrirmi compro latte e pane. Resto a casa senza uscire, a volte anche per tre giorni di seguito. Dormo molto, guardo la televisione dalla mattina alla sera, oppure ascolto la radio; quando spengo la televisione, accendo la radio; quando spengo la radio accendo la televisione. Non so affrontare il silenzio della mia vita. Il vuoto. Quando non mi resta più granché da mangiare,

cerco di trovare un po' di forze per andare a fare le pulizie da Léonie. Mi muovo molto lentamente, ma ci riesco comunque. Torno con i miei venticinque euro e posso andare avanti un altro po'. Parlo al telefono con mio marito. Mi dice di andare dal dottore con mia zia. Ribatto che non se ne parla nemmeno; impossibile confessare a mio zio che sono di nuovo incinta. É talmente arrabbiato per la mia decisione di rimanere con mio marito, e ha fatto così tanto per proteggermi da un'altra gravidanza, che mi vergognerei troppo ad andare a elemosinare il suo aiuto. Era l'unica persona che mi proteggeva e io non gli ho dato retta. Mio marito mi dice di portare pazienza e che presto tornerà. Secondo appuntamento dal dottore. La pancia mi fa molto male. Dall'esame sembra che il bambino non si sia ancora formato. I medici sono preoccupati. Mi chiedono chi è il padre e dove si trova. Nel mio misero francese rispondo che non lo so; non oso dir loro che il padre mi ha lasciato da sola per andare a trovare le altre mogli in Africa. Ho paura che chiamino la polizia... Mi domandano di andare a fare un'ecografia vicino a dove abito e di tornare se il risultato non è buono. Mi si stringe il cuore a sentire questo. Rientrando a casa, mi fermo da Corosa, giù nel palazzo. Le racconto tutto e lei cerca di rassicurarmi. Mi dice che succede che alcuni bambini impieghino più tempo a iniziare a crescere. Mi sforzo di crederle. A casa mia è tutto buio, accendo la televisione e resto seduta, accasciata, sul divano letto. Inizia a far freddo. Penso di dover fare tutto il possibile per sostenere questa gravidanza. Il giorno dopo vado a Bagnolet a fissare un appuntamento per l'ecografia. Mi dicono di tornare dopo tre giorni. Il giorno dopo ancora, mentre sono giù a parlare con Corosa, sento qualcuno bussare alla mia porta. Faccio le scale e vedo mio marito sulla soglia. «Mi sei mancata così tanto! Hai visto, sono qui! Ti ho portato del cibo africano!» Il fatto che sia tornato mi rassicura. Potrà accompagnarmi a fare questa ecografia. Io non ne ho il coraggio perché sento che

qualcosa non va nella mia pancia. Non posso ridere, non posso parlare, sono bloccata. Non riesco nemmeno a fingere. Mio marito mi dice che il bambino sente la presenza del padre... che devo immediatamente andare a letto con lui. Aggiunge: «A meno che tu non mi abbia tradito e che questo figlio non sia mio... Dai... Mi manchi...». Allora replico: «Ma come? Vi manco? Avete appena trascorso più di un mese con le vostre mogli e io vi manco?». Penso che potrebbe lasciarmi un po' tranquilla. Si rende conto perfettamente di quanto io sia stanca, non sembro più la stessa. Inoltre, ho paura di prendere una malattia. Alla radio ho sentito parlare delle infezioni che si prendono quando si hanno molti partner diversi... E lui è appena stato con tutte le sue mogli... Mi urla di stare zitta. «Se parli così, ucciderai il tuo bambino! Sono un marabout e ho visto che se non dormiamo insieme, il tuo bambino morirà». A queste parole non posso ribattere. Non voglio fare del male al mio bambino. Vorrei parlarne con mia madre, ma mio marito mi proibisce di comunicarle che sono di nuovo incinta. Ai miei non ha detto niente, dobbiamo aspettare la nuova ecografia. Così, quando sento la voce di mia madre, sono turbata, ma non le racconto nulla della nuova gravidanza. Lei trova che io abbia una voce strana, le dico che sono malata, che ho l'influenza. Mi risponde che devo curarmi e aggiunge che devo dormire con mio marito. Non capisco perché mi parli di questo, e così mi spiega che lui le ha raccontato che era costretto a dormire per terra perché sua moglie lo rifiutava. La mia voce si spegne definitivamente. Non riesco a dire più niente. Mio marito parla male di me alla mia famiglia e io non posso nemmeno difendermi, perché lui è accanto a me, vicino al telefono. Dico a mia madre che devo riattaccare. Lei mi consiglia di andare in ospedale per farmi curare l'influenza. L'indomani mattina ci troviamo alla clinica di Bagnolet ad aspettare che ci chiamino per l'ecografia. Sono estremamente confusa e mi sembra di cambiare umore ogni secondo.

Questa attesa è troppo lunga. Sono già passate due ore, tra un'angoscia infinita e dei picchi improvvisi di speranza che però durano un istante. Sono circondata da due medici, a cui se ne aggiungono subito altri tre. Mentre sono sdraiata, tutti loro guardano lo schermo. «No, signorina, il suo bambino non si è ancora formato, non è cambiato niente. Ci dispiace, ma c'è un problema. Purtroppo, bisogna intervenire». Poi mi chiedono di recarmi immediatamente all'ospedale di Les Lilas. Sull'autobus, tornando a Les Lilas, parlo a me stessa, parlo al bambino. Sono convinta che è vivo dentro di me e gli dico: «Qualunque cosa accada, sarò sempre con te, farò tutto il possibile per portarti, per amarti». Cerco di essere forte, ma ho la sensazione che ogni cosa sia contro di me. Sono seduta accanto a un uomo che mente a mia madre e che mente anche a me. Ho questo bambino nella pancia ormai da quasi tre mesi e sento che qualcosa non va. Non provo le stesse sensazioni che provavo quando aspettavo Fatoumatou. Questa volta, non succede niente. Mio marito dice che andrà tutto bene. Essendo un marabout, ha consultato i suoi "oggetti" e questi gli hanno mostrato che il bambino verrà alla luce normalmente. Consegniamo l'ecografia all'ospedale. Spieghiamo loro che alcuni medici, non potendo fare di più per noi, ci hanno consigliato di venire qui. Ci fanno aspettare al pronto soccorso. Quando finalmente ci ricevono, il dottore guarda l'ecografia e parla con mio marito che si mette a piangere. Non ho capito le parole del medico, ma le lacrime di mio marito sono eloquenti. Dicono tutto ciò che rifiuto di credere. Mi comunicano che asporteranno presto il bambino perché è malformato. Cercano di rassicurarmi, ma io scoppio in lacrime. É giovedì e mi dicono che sarò operata il sabato seguente. Tornando a casa, mio marito mi chiede di non lasciarmi andare, perché presto sarò di nuovo incinta. Non posso sentire parole simili e gli rispondo: «No, no, non parlatemi già di un altro bambino, mentre ne ho ancora uno dentro di me, non me ne

parlate...». In fondo in fondo credo che le cose possano ancora cambiare. Magari è solo in ritardo, a volte succede, ha detto Corosa. Mi restano due giorni per dargli da mangiare come si deve e permettergli di formarsi. Durante i giorni che mi separano dall'operazione mi muovo a malapena, mangio più che posso e mi riposo in modo che il bambino possa recuperare la mia energia. Cerco di evitare i brutti pensieri. Deve essere tutto positivo. Resto distesa sul divano e guardo la televisione. Vorrei che Febbre d'amore non finisse mai. Vorrei continuare a guardare la gente che vive in questo sceneggiato, dove tutto è sempre bello, dove non si soffre mai per più di due episodi di seguito. Scendo a far visita a Corosa. Mio marito l'ha già messa al corrente di tutto. Mi dice che le dispiace, che anche lei ha perso un bambino. Le parole fluttuano nell'aria. Mi ci vuole tempo per capirle. Le dico che non ho ancora perso il mio bambino, che è nella mia pancia. Lei mi guarda e mi spiega: me lo toglieranno, perché è già morto. Il mio bambino è morto. Mio marito non ha alcuna attenzione nei miei confronti, quando arriva la sera, vuole che dorma con lui. Mi dice di nuovo che il bambino ha bisogno di sentire la presenza di suo padre. Ora so che il bambino è morto, so che lui mente, ma non ho scelta. Lo lascio fare. Telefona mio zio. É da molto tempo che non riceve mie notizie. Gli confesso tutto, che sono di nuovo incinta, che il bambino è malformato e che me lo toglieranno. Prende il numero dell'ospedale, sento che è dispiaciuto per me e io ce l'ho con me stessa perché gli sto dando un dolore. Mi vergogno per non averlo ascoltato, lui voleva soltanto proteggermi. Prima di riattaccare, mi dice: «Coraggio!». Chiamo mia madre per raccontarle cosa mi succede. É triste per me, ma mi spiega che è anche un po' colpa mia. «É perché rispondi a tuo marito e non gli lasci fare quello che vuole. Tutto questo ricade sulla tua gravidanza». E io, invece di difendermi, rispondo: «Hai ragione, mamma, ma cercherò di cambiare. Cercherò di essere gentile con

lui e di fare tutto quello che vuole». So che ha torto, ma non voglio insistere, non mi capirà mai. E poi ho bisogno di stare tranquilla. Domani mi toglieranno il bambino.

Capitolo venticinquesimo

Mi faranno addormentare e potrei morire per questo. Fa caldo, ma io ho i brividi in tutto il corpo. Mi sembra di avere la pelle d'oca, invece no. Sono in fondo a una grotta e sto gelando. Ho chiesto scusa a mio marito. L'ho supplicato, se dovessi morire, di non parlare male di me. Voglio lasciare un buon ricordo. É l'unica cosa che mi resta. Sto in una camera al sesto piano dell'ospedale. Mi fanno delle iniezioni, mi mettono delle flebo, sì, ho già vissuto tutto questo. Detesto l'ospedale e non riesco a credere di essere finita di nuovo qui, in questo posto che mi fa così orrore. Lo odio, odio tutti, mi maledico per esserci tornata, tremo. E mio marito è là a dirmi: «Càlmati... Andrà bene...». Parlo da sola davanti alla finestra. Dico a Fatoumatou che, se è ancora accanto a me, deve accompagnarmi. Dico a Dio che ho bisogno di aiuto, che deve proteggermi. Non devo morire a causa dei farmaci che mi daranno per farmi addormentare. Penso che sto per sfiorare la morte, invece si tratta solo di una piccola operazione. Un'operazione di morte, però. «Conti fino a tre e ci dica quello che le va di raccontare». Conto fino a tre e non mi va di raccontare niente, solo che penso a mia madre. Quando mi sveglio, sono senza forze, riesco solo a gemere per il dolore. Sono nella nebbia, ma sento già che il bambino non è più nel mio ventre. Sono convinta di averlo perso perché mio marito mi ha picchiata. Un giorno mi ha colpito alla pancia, ho cercato di proteggere il bambino, ma non era così facile. Penso anche di essermi nutrita male. I medici non mi spiegano perché questo bambino non si è formato normalmente. Si limitano a dirmi che l'intervento è andato bene e che posso restare fino alla sera, ma poi deve venire

qualcuno a prendermi per riaccompagnarmi a casa. Dovrei tornare dopo qualche giorno perché è necessario che controllino se la pancia è stata svuotata in modo corretto. Nient'altro. Così io, senza sapere perché, abbandono il mio terzo figlio. Appena rientrata a casa, mio marito mi comunica che a breve ripartirà per la Guinea. «Non posso rimanere seduto lì a guardarti, senza fare niente. Me ne vado tra quattro giorni. Una delle mie mogli sta per partorire, voglio esserci». Sono stesa. Non ho più forze. Ho bisogno di lui, ho bisogno che resti accanto a me, che mi aiuti a capire quello che mi diranno i nuovi medici, ma lui se ne va per stare con quelle che gli danno dei figli. Penso di non servire più a niente. É come se lui non mi vedesse, sono invisibile. Entra ed esce dall'appartamento, sbriga delle faccende. E se ne va, mentre io sono ancora costretta a letto. Mi lascia cento euro e mi dice che devo rimettermi presto a lavorare. Dovrò mandargli tutto quello che riesco a risparmiare. La porta si richiude e resto sola. Sola con la mia pancia vuota. A volte mi tocco la pancia e mi sembra di essere ancora incinta, ma non è così e tolgo la mano. Gli serbo rancore per avermi lasciata. Non riesco a digerirlo. Ci sono così tante cose da fare. Non so come farò a venirne fuori da sola. Devo chiamare il medico, fissare un appuntamento, andarci, essere puntuale. Ogni volta mi chiedono la stessa cosa, devo ripetere nei minimi dettagli come si sono svolte le mie tre gravidanze. Scrivono sempre, prendono appunti, ma, evidentemente, non li rileggono mai perché devo sempre ricominciare daccapo e rivivere la morte dei miei tre bambini. Lui ha le sue mogli, i suoi figli. É più vecchio di me di oltre trent'anni. Mi sembra di essere un fantasma. Riesco a fare solo una cosa alla volta. Cerco di concentrarmi sui miei impegni, sugli appuntamenti, lascio perdere tutto il resto. Quando non ho più latte, me lo dà Corosa. Si vede che sto male. Vado a trovare mio zio. É gentile, ma mi dice che devo capire da sola quello che voglio. Non

riesco a fare chiarezza. Me ne sono successe così tante da quando sono arrivata in Europa! Poi rimango davvero senza niente, allora mi riprendo un po' e vado a fare le pulizie da Léonie. Le racconto quello che è successo e lei grida: «Ma sei pazza! Eri rimasta di nuovo incinta? E dov'è tuo marito!? Ma non capisci? Lui ti sta rovinando la vita e tu non te ne accorgi!». La mia confusione aumenta. Non so più che fare, come fare. Quando passeggio nella città di Les Lilas, vedo persone ben vestite, altre che si baciano, ma prima ancora di aver raggiunto il mio monolocale, sento già il peso di un mondo assente. So bene che il mio problema sta nel fatto di cercare soluzioni nel vuoto. Rifletto senza sosta su ciò che a poco a poco mi sta distruggendo e su ciò che mi servirebbe per stare meglio. Ma non so qual è la strada per arrivarci. Non so che cosa devo fare. Sono prigioniera di questo marito e di questa vita squallida. Ma da noi, in Guinea, è una cosa normale; a nessuno verrebbe in mente di rimproverare qualcuno per quello che mi succede, la mia vita va così e basta. Così ha voluto Dio. Tutto quello che mi succede, succede per volere di Dio. Non posso accusare nessuno. Compirò presto diciassette anni, eppure mi sembra di essere vecchia, vecchia... Sono un'adolescente, ma non so che cosa sia l'adolescenza. É una cosa dei Paesi fortunati, dei Paesi e delle persone che possono nutrirsi normalmente e che possono restare a vivere nel posto in cui sono nati. Non vedo niente di fronte a me, non vedo niente intorno, vedo solo questo: a sedici anni sono già vecchia. E questa vita riprende: ogni mattina mi chiedo che senso ha alzarmi; trascorro ogni giornata chiusa fra quattro mura, oppure vagabondando in questa grigia periferia, dove non mi aspetta nessuno, senza neanche più far caso se c'è il sole o meno. Non posso sperare più neppure nell'aiuto di mio zio. Lui aveva capito la vita che conducevo con mio marito e ha fatto di tutto per aiutarmi a venirne fuori. Invece, io è come se l'avessi tradito. So di averlo deluso non accettando l'offerta di restare a casa sua.

Lui aveva capito che mio marito non era l'uomo per me. Avevo aspettato tanto che qualcuno mi tendesse una mano! Quando poi l'ho trovata questa mano, l'ho lasciata andare. Per paura, per vigliaccheria, per colpa di questa solitudine che m'ingoia e che avrà la mia pelle. Questo significa essere disperati. Quella sera, come tutte le sere, sono raggomitolata sul divano letto e accendo la televisione per dimenticare il mio destino. Per non pensare più. Ho bisogno di entrare nella vita di gente che non conosco per scappare dalla mia. Faccio zapping. Ci sono solo persone felici, bellissime. Mi fermo su un canale ed ecco che una bella donna appare sullo schermo. Però parla di cose molto brutte. Tutto quello che racconta trova eco in fondo al mio animo. É incredibile, rivivo la mia storia, il suo è il racconto di tutto quello che sopporto io. Piango, non riesco a smettere, sono sconvolta. Sono scioccata, disorientata, eppure capisco che la mia sofferenza forse potrà finire. Finalmente. Basta che io lo decida. Lei racconta della sua vita di moglie maltrattata, dice che tutte queste donne costrette a sposarsi, che soffrono, devono sapere che esistono persone pronte ad aiutarle a lasciare il marito. Dice una parola che non capisco, che non riesco a ricordare per intero. Ma faccio in tempo a prendere un pezzo di carta sul quale annoto una a, e poi una s. Mi ricordo che la prima parola è "assistente". Non devo dimenticare questa parola; si tratta della mia vita, è la mia chance, è il mio coraggio che ritorna di colpo, grazie a questa donna. Mi salveranno, me ne andrò... Finalmente me ne andrò, perché ormai so che ci sono persone che hanno il potere di aiutarmi e contro le quali mio marito non può fare niente. Al termine della trasmissione, sono esausta e sovreccitata. Scendo a svegliare Corosa. «Dimmi, sai che cos'è un'assistente?» Corosa ha gli occhi gonfi di sonno, mi dice che l'ho buttata giù dal letto. Le rispondo che deve davvero dirmi se le assistenti sono delle persone in grado di aiutarmi a fuggire da qui. «Assistente?... Di cosa parli?» «Sai, le persone che aiutano...

Persone che lavorano per aiutare quelli che non hanno una casa, per esempio...». «Vuoi dire "assistente sociale"? Sì, ce ne sono qui. Basta andare al comune. Ti daranno l'indirizzo. Ma che cosa hai intenzione di fare dagli assistenti sociali?» «Non lo so proprio». «Ah, loro possono aiutarti per il cibo, per esempio, ma, a parte questo, non possono fare molto». «Vedremo. Mi dispiace averti svegliata». Risalgo a casa e, per tutta la notte non riesco a chiudere occhio. Allora continuo a guardare la televisione. Adesso ho in testa solo una cosa: andarmene da qui.

Capitolo ventiseiesimo

Il giorno seguente, mi reco molto presto al comune di Les Lilas. Sono talmente intimidita che non so se andrò fino in fondo. Già metterci piede mi sembra una follia, un'enormità. Mi dico che forse le mie scarpe sono troppo sporche, o che qui è troppo pulito per me. Mi sento come una selvaggia che s'introduce in una reggia. Ma penso alla signora della televisione. So che là dentro ci sono persone che possono aiutarmi. Mi avvicino allo sportello all'ingresso e riesco a dire appena: «Avete delle as...?». La signora mi risponde che ci sono molte persone con il nome che comincia per A. Mi concentro per pronunciare la parola intera. «Assis... ?» «Ah! Le associazioni! Vuole dire questo?» «No, non le associazioni, le "assist..."!» «Ah! Gli assistenti sociali! Ecco, qui ci sono i numeri di telefono di tutte le strutture sociali di Les Lilas. Vi potranno dare una mano per mangiare. Da noi ci sono anche le mense, i Restos du Coeur». Ringrazio la signora ed esco con il foglio, contenta di avercela fatta. Quando torno a casa, chiamo subito i Restos du Coeur; mi dicono cose che non capisco, mi danno altri numeri di telefono che annoto come meglio posso, poi riattacco. E subito riprendo il telefono in mano per continuare: non m'importa quanto mi costerà fare tutte queste telefonate. Si tratta della mia vita, di una possibilità di evadere da questo inferno. Il mio francese non è facile da capire. Cerco di essere chiara, mi sforzo di trovare le parole esatte, quelle vere, quelle di cui ho bisogno e poi, ecco, finalmente riesco a parlare con un'assistente sociale. «Buongiorno, come si chiama? Che cosa le è successo?» Ce l'ho fatta. Sto parlando con qualcuno che devo assolutamente riuscire a convincere. Non

deve riattaccare. Ha la pazienza di ascoltare la mia storia e mi propone un appuntamento, ma dovrò aspettare. No, le dico, non posso aspettare fino ad allora. Sono più di tre anni e mezzo che vivo quest'incubo, deve finire ora. «Posso venire da lei subito?» Insisto come posso. Alla fine acconsente: «Va bene, d'accordo. Ma deve venire prima delle diciassette perché poi chiudiamo. Ce l'ha il nostro indirizzo?». Quando metto giù il telefono, tremo tutta. É una gioia immensa quella che provo, ma all'improvviso mi chiedo: "E se stessi facendo qualcosa per cui Dio mi punirà?". Sono già fuori, il foglio in mano, guardo ovunque attorno a me, cerco di leggere quello che c'è scritto e le indicazioni per strada. Incrocio una donna, imploro il suo aiuto con occhi supplicanti finché mi dice: «Venga, l'accompagnerò fin quasi davanti alla loro porta» e, infatti, a un certo punto si ferma, si volta verso di me e mi dice: «Vede quegli edifici alti di fronte? É lì». Suono ed entro. Credo che la mia vera vita in Francia sia cominciata in quel momento. Vedo bella gente, ben vestita, ognuno dietro alla propria scrivania. Mi rivolgo alla donna più vicina all'entrata. «Sono venuta per parlare con lei. L'ho chiamata poco fa al telefono». «No, non sono io. Chieda alla mia collega, lei potrà riceverla». Mi conducono da Hélène. «Buongiorno, signorina. Lei è... ?» É andata. Mi chiede cosa c'è che non va. Le spiego la situazione. Mio marito non c'è, io ho appena perso un bambino. Prima vivevo in Olanda, ho mentito sui miei documenti d'identità, ho solo diciotto anni. Racconto di mio marito, l'uomo che mi hanno costretta a sposare e che ha oltre trent'anni più di me, mi picchia ed è un marabout. Le racconto delle bugie che mi ha costretto a dire sin dall'inizio. Lascio scorrere le parole. Racconto molto di più di quanto abbia mai fatto. Ma non parlo delle notti e soprattutto non della mia prima notte con lui, né della collana che porto. Vado avanti per un'ora e mezza. Ogni tanto la signora m'interrompe perché non capisce bene il mio francese e mi chiede di spiegare. Mi sento meno pesante. Ho

l'impressione di iniziare a fare qualcosa. Mi sento meno sola. Non ho detto niente per anni e ora le parole escono da sole. Mi stupisce che lei mi stia ad ascoltare per così tanto tempo. Nessuno mi ha mai lasciato parlare tanto. Quando finalmente mi fermo, mi dice: «Naturalmente io credo a tutto quello che mi dice, ma i suoi documenti sono falsi, è tutto contraffatto. Mi servono prove. Il suo nome, la sua data di nascita, tutto! Non so come aiutarla, bisogna che m'informi. La sua situazione è complicata. Torni con i documenti in suo possesso e vedremo quello che si può fare». Il colloquio finisce lì. Capisco che per colpa dei documenti falsi, che mi ha fatto fare mio marito, bisognerà ricominciare tutto daccapo. Della mia data di nascita conosco solo l'anno. Da noi non si festeggiano i compleanni. Hélène mi racconta che ha visto donne lasciare la loro casa, dormire per strada, senza nulla da mangiare. Ora fa freddo, dicembre è ormai prossimo... Ma io sono sicura che non farò marcia indietro. Quando me ne vado mi stringe la mano. Sono delusa, ma determinata. Devo dimostrare loro che voglio davvero venirne fuori, che ricominciare da zero non mi fa paura. Mi angoscia immaginare che la mia vita continui così. Senza poter andare al cinema, in piscina, senza poter vivere come le ragazze tranquille che incrocio per strada, senza poter andare a scuola per imparare a leggere ed a scrivere. Sono cambiata. Sento che sto diventando un'altra persona. Penso solo a quando tornerò da Hélène. Eppure, sono sempre tormentata dal dubbio, mi chiedo se ne sarò capace. Mio marito ha fatto tutto per me: mi ha pagato i biglietti, mi ha mantenuta, ha mantenuto i miei genitori, ha preso ogni decisione. Mi domando che cosa penseranno i miei di tutto ciò. Devo vedermela da sola. Non posso contare su nessuno, solo su me stessa. Quando torno a trovare Hélène, porto tutti i documenti in mio possesso. La domanda d'asilo politico, la convocazione alla prefettura. Le dico la verità su tutto. «Si dimentichi questi documenti. Senza l'estratto dell'atto di nascita, non

valgono niente. Ha sicuramente diciotto anni, ma non possiamo crederle. Deve recuperare questo certificato». Mi fissa un incontro in un centro d'ascolto per minori. Me ne vado con un altro appuntamento, ma sempre senza soluzioni. Devo lasciar perdere tutto? Ho paura. Forse sto commettendo una sciocchezza. Non so se posso fidarmi di lei. Temo che mi rispediscano in Africa. E non posso contare nemmeno su mio marito. Ma ora che ho confessato la verità, devo andare avanti. Non ho più alternative, è l'unico modo che mi resta per salvarmi. Nell'attesa dell'appuntamento successivo, cerco di distrarmi. Non parlo a nessuno del meccanismo che ho messo in moto. A volte vado a giocare con i bambini di Corosa. Non ho quasi più niente da mangiare, ma non oso lamentarmene. Neanche Corosa ha molto. Mi nutro della speranza che presto le cose cambieranno. Mi reco al colloquio con la signora del centro d'ascolto: il «Kiosque». Si chiama Marie. Mentre parlo, Marie prende appunti e infine mi assicura che se sono motivata e sincera, otterrò quello che voglio. Mi dà consigli. «Qui prendiamo in considerazione tutto quello che ci racconta e cerchiamo di aiutarla. Vedrà, non l'abbandoneremo». L'indomani, tramite Marie, incontro una psicologa. Faccio fatica a raccontare tutto, ma questa donna capisce che sto dicendo la verità e che sono allo stremo delle forze. Non dormo più e i miei occhi sono iniettati di sangue. «L'aiuteremo, ma è difficile. Se lei lascia suo marito, dove andrà poi? Vuole tornare nel suo Paese? Se è così, me lo deve dire!» Io esclamo: «Oh, no! Tornare in Guinea è l'ultima cosa che vorrei, la cosa peggiore che possa augurarmi!». Ho paura che tutto ciò non mi porterà da nessuna parte. Tornare dai miei genitori è impossibile. Non posso procurare loro una vergogna simile. Inoltre, laggiù non potrei essere d'aiuto a mia madre. Quello che voglio è restare in Francia, legalmente, senza marito e con un lavoro. La psicologa promette di aiutarmi. Mi dice che ci vedremo una volta alla settimana. Per la prima volta da quando

sono in Europa, capisco che un "dopo" è possibile. Ci stringiamo la mano, torno a casa e parlo con me stessa a voce alta. É come se, poco alla volta, stessi uscendo dal fondo della mia solitudine. Valuto ciò che succede e mi accorgo di quanto sto cambiando. Tutti gli appuntamenti ai quali sono andata, tutti quelli che mi aspettano. Quando torno dalla psicologa, mi dice che ha trovato l'indirizzo di un sito interessante che dovrei visitare. Spalanco gli occhi, non so cosa sia Internet, non so cosa sia un computer e non vedo come un indirizzo potrebbe essermi utile. «Si tratta di un'associazione che difende le donne maltrattate come lei. Queste persone forse potranno aiutarla a chiedere i documenti. Attenzione, però! Sarà dura! Sa, c'è molta gente che chiede i documenti per poter vivere in Francia!» Quando sento dire che esiste un'associazione che difende le donne maltrattate, non riesco a crederci. Si chiama «Voix d'Elles Rebelles». É come se il mio incubo finisse di colpo. Mi difenderanno. E se lo faranno significa che tutto quello che vivo con mio marito non dovrebbe esistere. Non è volontà di Dio. Presto, forse, potrò vivere come le ragazze della mia età. Potrò portare i jeans e le scarpe da ginnastica, che mio marito mi ha sempre proibito. Voglio vivere come i giovani, voglio fare le stesse cose che fanno loro e dormire sotto un tetto dove sentirmi sicura. Vorrei tornare alla mia vita di quando avevo quattordici anni, quella di prima dell'Olanda, recuperare il tempo perduto. Andrò all'associazione «Voix d'Elles Rebelles» a Saint-Denis. Non sono mai andata a Saint-Denis e non so come fare per prendere il tram. Chiedo indicazioni a tutti; qualcuno mi aiuta, qualcuno non mi risponde nemmeno e tira dritto, come se non esistessi. Quando arrivo lì, ritrovo la stessa atmosfera del «Kiosque». Inoltre, sembra che lavorino tutti insieme: conoscono Marie e l'assistente sociale con cui ho parlato. Questo mi dà fiducia. Mi dico che, anche se il cammino è lungo, sto facendo passi avanti. Ogni incontro è collegato al precedente ed al

successivo. Vi sono porte che si aprono solo per me e so che ne devo approfittare. Significa che devo resistere, che non devo arrendermi e che devo fare esattamente quello che mi dicono. La cosa più difficile è trovare l'energia per andare fino in fondo anche se ignoro verso quali risultati mi porteranno tutti questi incontri. Ma non devo pensare che sto sprecando il mio tempo, altrimenti sono fregata. Adesso mi sento forte ed ho fiducia in me. Qualsiasi cosa accada, me ne andrò. All'associazione conosco Sara. Le racconto la mia storia. Anche lei mi dice che, senza l'estratto dell'atto di nascita non si può fare niente. Prima di andarmene mi chiede se ho fame. Sì, ho fame. Mi fanno del tè, le persone che mi accolgono sono così gentili da dividere il loro pranzo con me. Sara mi domanda se sono sicura di avere il coraggio per andarmene una volta che mio marito tornerà. Non capisce perché io voglia aspettare che torni. Per me invece è di fondamentale importanza: non voglio scappare durante la sua assenza. Voglio che mi veda mentre lo lascio, che mi veda andar via. É come se per me questo fosse l'unico modo per non avere più paura di lui e per avere la certezza che non tornerò mai più. «Sì, è un violento, ma mi ritroverà nella casa dove mi ha lasciato» dico a Sara. «Me ne andrò in sua presenza». Non riescono proprio a capire. «In ogni caso, ti posso assicurare che se scappi, non sarà facile. Sarà una prova molto dura. E ritengo che tu sia troppo giovane per vivere tutto questo». Io rispondo che sono pronta. «Se dovrò dormire per strada, lo farò. Sarà sempre meglio che restare dove sono ora». Mentre torno a casa, dopo aver lasciato l'équipe di «Voix d'Elles Rebelles», sorrido a tutti. Sorrido a me stessa. Non voglio la pietà degli altri. Trovo persino la forza di telefonare in Guinea. Parlo con mia madre, le dico che sto aspettando che mio marito torni per lasciarlo. Cerca di dissuadermi, ma non l'ascolto. Ho preso la mia decisione. Voglio solo assicurarmi che lo venga a sapere da me e non da voci. Le chiedo notizie di mio

marito. Devo parlargli. Mi dice che si trova a Capo Verde. Chiamo tutte le persone che lo conoscono per rintracciare il suo numero di telefono a Capo Verde. É preoccupato. Ha chiamato molte volte a casa, ma io non rispondevo... Gli spiego che sto sbrigando le pratiche necessarie per iscrivermi alla scuola francese, che Corosa mi sta aiutando. Il cuore comincia a battermi forte. É la prima volta che mento a mio marito. Mi faccio coraggio e gli dico il vero motivo della mia telefonata: «Potete portarmi il mio estratto dell'atto di nascita dalla Guinea? Quello vero... Ne ho bisogno per la scuola». Tremo, penso che si metterà a gridare, invece mi risponde che vedrà quello che può fare. Continuo ad avere degli appuntamenti. Ho bisogno che mi ripetano la stessa cosa molte volte. Saperli là, pronti ad ascoltarmi, mi rassicura. Marie mi fa iscrivere a un corso di francese. Una volta alla settimana mi siedo con persone anche più vecchie di me per imparare a parlare correttamente. Un giorno, rientrando a casa, trovo lo zio di mio marito davanti alla porta. Mi dice che è passato già altre volte senza mai trovarmi. «Per una che passa la sua vita su una sedia davanti alla televisione, è strano» afferma. Gli rispondo che non c'è niente di strano. Ho deciso di lasciare suo nipote e sto facendo tutte le pratiche necessarie. Naturalmente non mi crede, ma ciò mi lascia indifferente. Presto tutto questo, questa vita, queste persone, apparterranno al passato. Io sono già da un'altra parte, perciò mi limito a rispondere: «Be', vedremo che cosa succederà!». Sono carica come una pila, piena di energia e di forza. Natale si avvicina. L'ufficio delle assistenti sociali chiude per un po' e io, pensando che chiudano definitivamente, sono distrutta all'idea di ritrovarmi da sola. «Ma no! Chiudiamo solo per qualche giorno. Poi torniamo!» Che ingenua, ho creduto subito che stesse finendo tutto, che mi stessero mollando... Mi sento sola e questo è ciò che mi fa più male. Ognuno se ne va a casa propria, si ritira in famiglia, mentre io resto per conto mio. Devo andare a

mangiare alle mense cattoliche di Les Lilas, mentre gli altri si accingono a festeggiare. Passo la vigilia di Natale da mio zio. Quando arrivo, noto che hanno fatto le cose in grande. É la prima volta che vedo da vicino un albero tutto decorato. Chiedo che cos'è. «Eh, nipotina! Sei un po' provinciale! Questo è un albero di Natale!» Ci sono anche dei regali... I bambini non vedono l'ora di poterli aprire. Quando manifesto il mio stupore nel vedere tutto questo in una famiglia di musulmani come la nostra, mio zio mi spiega tranquillamente che vuole vivere secondo i costumi della Francia. Vuole essere come gli altri qui ed è per questo che festeggia il Natale e poi il nuovo anno l'ultimo giorno di dicembre. Vuole che i suoi figli si sentano francesi perché è qui che vivono, che vanno a scuola e che hanno amici. Per cui sì, ci sono regali sotto l'albero, è così. E la cena, sarà una cena di festa. Mio zio mi fa notare che festeggiare il Natale non gli impedisce di celebrare anche le feste musulmane. Capisco che ha ragione e mi rendo conto del perché mio zio e mio marito non potranno mai capirsi: sono così diversi! Trascorro una settimana difficile, perché gli uffici dell'assistenza sociale sono chiusi. Non ho appuntamenti, nessuno con cui parlare, e ho paura di perdere di nuovo la mia energia. Invece no. Quando ripenso a tutto quello che ho vissuto, so bene che non potrò rinunciare. Penso ai bambini che ho perso e mi dico che, se ne dovrò perdere ancora un altro, non sarà in questa casa. Allora decido di recarmi al commissariato. Voglio querelare mio marito per le violenze che mi ha inflitto. Trovo il coraggio di entrare nell'edificio, mi avvicino a una poliziotta seduta dietro al bancone nell'ingresso. Inizio a raccontarle quello che mi succede. Non alza nemmeno gli occhi e continua a scrivere dicendomi che devo rivolgermi a un avvocato; senza avvocato, lei non può fare niente. Io non ho i soldi nemmeno per comprarmi da mangiare, figuriamoci se so dove trovare un avvocato! Esco e mi sento completamente rifiutata. La sera del 31 dicembre arriva e io sono

sola! Scendo a trovare un ragazzo che lavora vicino casa mia con cui ogni tanto mi fermo a parlare. «Ma sei sola. Ti vediamo sempre da sola! Oggi è l'ultimo dell'anno. Andremo a ballare in discoteca con degli amici. Vieni con noi!» Gli dico che mi piacerebbe molto, poi abbasso gli occhi sui miei vestiti che sono in uno stato pietoso. «Non posso venire con voi. Non ho niente da mettermi». Mi risponde che se fossi stata meno grossa, la sua amica avrebbe potuto prestarmi qualcosa per uscire. «Il problema è che non hai la sua stessa taglia. Quindi non puoi venire». Parliamo ancora. Gli chiedo se gli dà fastidio se resto fino alle ventitré e gli racconto tutto quello che sto attraversando in questo periodo. M'incoraggia, mi dice che ce la farò e che poi andrà meglio, che avrò tutto per vivere come le altre ragazze. Però, quella sera, me ne torno a casa da sola coi miei vestiti logori, coi miei chili di troppo, e mi sento esclusa una volta di più. Accendo la televisione e le ore scorrono così, piangendo. Le feste finiscono, gli uffici riaprono e io riprendo la mia vita fatta di spostamenti e incontri. Marie mi ridà coraggio, mi fissa appuntamenti ovunque, mette in marcia ogni cosa per me. Continuo a vedere la psicologa, Sara, e tutti parlano del mio caso. Va meglio, nonostante «Voix d'Elles Rebelles» e la mia assistente sociale mi diano poche speranze riguardo alla possibilità di ottenere i documenti. Al «Kiosque» mi mettono a disposizione telefono e Internet. Comincio a prendere un po' di confidenza con il computer. Non sono più sola. Ho l'impressione di aver dormito dai quattordici ai diciotto anni. Tuttavia, per quanto riguarda i documenti, non ci sono progressi. Mi sento frustrata. Voglio assolutamente che le cose cambino, e in fretta. So che ho bisogno di trovare la persona giusta, che possa aiutarmi a ottenerli. Con questa speranza, decido di mettermi in contatto con il quotidiano «Le Monde». Mi procuro il numero al «Kiosque» e, non appena arrivo a casa, prendo il telefono. Mi risponde una segretaria alla quale racconto la mia vita e le

chiedo se è possibile pubblicare la mia storia sul giornale. Mi domanda il mio numero di telefono e mi dice che proverà a parlarne con qualcuno. Mi richiamano. Parlo con una persona a cui chiedo di scrivere un articolo su di me e di aiutarmi a ottenere i documenti. Mi risponde che la prima cosa forse si può fare, ma sicuramente non la seconda. «Non siamo la prefettura. Siamo un giornale!» Marie, però, non è assolutamente d'accordo che io collabori con il giornale. «Non è affatto una buona idea. Quello che sta facendo è pericoloso. Lasci perdere. Se la richiamano, li faccia parlare con me. Non si entusiasmi, è una cosa che le procurerà solo problemi». Da «Le Monde» mi richiamano. É una donna che mi propone di andarla a trovare al giornale. Parliamo a lungo al telefono e infine, quando mi propone un appuntamento, le confesso che le persone dell'associazione che si stanno occupando di me non sono molto d'accordo. Lei capisce, mi risponde che se cambio idea posso sempre richiamarla. Ci salutiamo e riattacco. Ormai ogni volta che torno a casa e arrivo davanti a questo palazzo sporco, ho una sola ossessione: che mio marito torni per potermene finalmente andare da qui e voltare pagina. Nella mia mente continuo a ripetermi: "Ma perché non torni?! Torna! Voglio che torni! Non ne posso più!". Quando infine torna è il 15 gennaio. Gli chiedo come è stato il viaggio, mi racconta che è andato tutto bene, che è stato a Capo Verde, in Senegal e in Guinea. I miei genitori mi mandano i saluti, la mia famiglia sta bene. «Bene» dico io. «Sì, e ora parto per l'America». A queste parole, non posso fare a meno di pensare che io non ho di che vivere, di che mangiare, di che vestirmi, e lui se ne va in America... Mi chiede se mi è mancato. Dico di sì anche se, dentro di me, so che è finita. E poi comincia a toccarmi, a dirmi che vuole venire a letto con me. Questa volta gli rispondo che non se ne parla. «Vi ricordate di quando siete partito per l'Africa e mi avete lasciato da sola? Avevo appena perso un bambino. Ve lo ricordate? Siete partito, mi

sono occupata di tutto da sola, sono andata dai dottori da sola!» Per tutta risposta, mi consegna l'estratto dell'atto di nascita che gli ho chiesto di portarmi. É quello vero, senza la falsificazione della data. Leggo questo vecchio foglio ingiallito. Sono sopraffatta dall'emozione nel vedervi scritti il mio vero nome e la mia vera data di nascita. Gioia, lacrime, si mischia tutto. Questo foglio è la mia libertà. Aspetto quattro giorni. So che lascerò mio marito, ma non so ancora quando. Sono in cima alla scogliera e mi accingo a saltare. Durante questi quattro giorni, non gli permetto di toccarmi. La mattina mi alzo ed esco per andare ai miei appuntamenti senza dire dove vado. A casa non ho lasciato nessun documento che mi riguardi, ho messo tutto al sicuro presso l'associazione. Mio marito m'interroga su quello che faccio, su dove vado quando esco. Aspetto con impazienza e con la paura alla pancia il momento in cui gli dirò la verità e mi ritroverò senza niente, in mezzo a una strada. Torno a «Voix d'Elles Rebelles». Comunico a Sara che mio marito è tornato. Lei mi consiglia di stare molto attenta, mi avverte che può diventare violento; mi dà dei biglietti per i trasporti pubblici e controlla che abbia tutti i numeri di emergenza con me, quello della polizia, dei pompieri... Torno a casa. Lui mi chiede: «Ma dove sei stata? Perché non mi dici niente? Non posso toccarti da quattro giorni, mi respingi come se fossi un cane. Puoi dirmi che cosa sta succedendo? Prima non eri così con me!». Gli rispondo che da quando è partito, abbandonandomi dopo essere appena uscita dall'ospedale, le cose stanno così. Dà in escandescenze per tutta la notte, cerca di strapparmi i vestiti e prendermi con la forza, mi minaccia, urla... Grida che devo cambiare atteggiamento. Allora so che è arrivato il momento. É domenica e sto lasciando mio marito. Con una voce diversa gli rispondo che questo è solo l'inizio. «E la fine sta arrivando...» Balza sul telefono per chiamare i miei genitori, glielo strappo dalle mani. Il telefono cade e si rompe. Esce con una

scheda telefonica dicendo che dirà tutto alla mia famiglia. Quando torna, riprende il telefono che in realtà si era solo staccato e chiama i suoi fratelli per raccontare loro che quando sono arrivata da lui non ero vergine, che sono solo una delinquente, una poco di buono. Grida che sono una puttana. Racconta loro persino che ho un amante e che insieme, mentre lui non c'era, abbiamo svuotato l'appartamento, che abbiamo rubato tutto. Le parole mi liberano. Il peggio è stato detto, adesso me ne posso andare. Mio marito dice che non mi vuole più. Ribatto che sono io che non voglio più restare con lui. Cambia subito atteggiamento. Dice che non è vero, stava solo scherzando. «Tieni! Ti do cento euro per andarti a comprare quello che vuoi». Ma ormai è tutto finito. Gli dico: «Sapete, sono quasi quattro anni che vivo con voi. Ma ho l'impressione di aver vissuto per quarant'anni una vita peggiore di quella di mia madre. Mi sentite? Peggiore! Adesso me ne andrò e sarà l'ultima volta. La prima volta me ne sono andata da mio zio ma poi sono tornata. Oggi me ne vado per non tornare mai più. E se un giorno venissi a bussare alla vostra porta perché non ho da mangiare o dove dormire, non aprite. Chiudete la porta e non apritela più per me. Il giorno in cui vi telefonerò perché sono in mezzo a una strada, sentendo la mia voce, riagganciate subito. Il giorno in cui tornerò da voi potrete picchiarmi e farmi tutto quello che mi fate oggi. Ma io non tornerò mai più».

Capitolo ventisettesimo

Mio marito aspetta che abbia finito di parlare. É sconvolto dalla mia forza. Poi si riprende ed improvvisamente due schiaffi mi colpiscono in pieno volto. «Ripeti quello che hai appena detto!» «Lo dirò ancora una seconda volta, ma non una terza. Mi avete picchiata e me ne andrò con questi due schiaffi. Se alzate ancora le mani su di me apro la finestra e chiamo la vicina. Romperò il vetro. Se rompo il vetro arriverà la polizia perché la vicina è già al corrente di tutto. Mi sono occupata di quello che era necessario fare per andarmene. Sono in contatto con delle assistenti sociali, con delle associazioni. Rischiate vent'anni di prigione in Francia, tutto ciò che vi auguro è di continuare la vostra vita di bugiardo, di marabout e di lasciarmi andare». «I bianchi ti tradiranno. Sarai costretta a tornare, vedrai. Vieni, dai, ti aiuto a fare la valigia!» Imballa le mie cose come un pazzo. Piango. «Forza! Sparisci! Sei una puttana. In effetti, avrei dovuto capire sin dall'inizio che non eri una padrona di casa! Me ne pento. Avrei dovuto far venire un'altra delle mie mogli, quella che ho sposato trent'anni fa...» É rosso dalla rabbia. Io ho il viso in fiamme per gli schiaffi ricevuti. Comincio ad aver paura e scappo da Corosa. Lei mi suggerisce di chiamare la polizia. «No! No! Niente polizia, non chiamarla! Non ho documenti!» Corosa mi chiede se ho i soldi per prendere un taxi. «No, non ho niente». Salgo di nuovo da mio marito, sta infilando dei boubou nel mio borsone. «No! Lasciateli stare! Non li prendo. Ora dipendo solo dalla mano di Dio, non più dalla vostra. Se Dio esiste, se è in questo mondo, oggi lo

saprò. Non ho bisogno di nient'altro. Dipendo solo da me stessa». Lascio i miei vestiti africani e i miei gioielli. Tengo solo la collana come ricordo. Lui mi allunga venti euro. «No. Lasciate. Il figlio di Dio non supplicherà mai. Siete un marabout e credete in quello che fate. Io credo in Dio e quindi in me, per cui tenetevi i vostri soldi. Non preoccupatevi, troverò il modo di pagarmi il taxi». Salgo sul taxi in lacrime. Lui è lì a dirmi che farò meglio a non tornare. Ho detto talmente tante volte che me ne sarei andata, a lui e agli altri, che non mi crede ancora. Eppure. Ecco, me ne sono andata. Non so dove dirigermi. É domenica ed è tutto chiuso. L'unico posto dove mi viene in mente di andare è casa di mio zio. Quando arrivo ho l'impressione di averlo svegliato, anche se è quasi mezzogiorno. Gli dico che sono scappata e che giù c'è il taxi da pagare. «Zio, oggi però, me ne sono andata per non tornare mai più». Mio zio resta impassibile. Mi dà dei soldi, ma quando risalgo, dopo aver pagato il taxi, è molto distaccato. Mi dice che è sicuro che mio marito verrà a casa sua a spaccare tutto. Si odiano e, da quando c'è stato il consiglio di famiglia, sono successe molte cose, sempre poco piacevoli. Ogni volta che mio zio veniva in mio aiuto, mio marito se la prendeva sempre con lui, fino al giorno in cui mio zio ha deciso di non voler averci più nulla a che fare. Sono a disagio, non sono la benvenuta. Scoppio a piangere, ma mio zio dice: «No, non è il caso di piangere, metti le tue cose lì...». So di non poter restare qui. Mio marito verrà sicuramente a cercarmi o a fare del male a mio zio. L'indomani chiamo Marie per comunicarle che ho lasciato mio marito e che sono in mezzo a una strada. Capisco che è stupita, non riesce a crederci. Mi dice che ora la situazione è davvero seria. Devo chiamare immediatamente l'assistente sociale. Cerco di mettermi in contatto con Hélène, ma lei non c'è, allora mi passano una certa Catherine, che non ho mai incontrato e che mi propone di raggiungerla nel suo ufficio. Lascio le mie cose da mio zio e

prendo con me solo una borsa. Catherine mi ascolta attentamente mentre le racconto la mia situazione. Mi spiega che, se non so dove dormire, posso chiamare un numero gratuito, il 115, e loro mi troveranno un letto per la notte. Mi dice di richiamarla nel pomeriggio. Poi me ne vado. Sono completamente allo sbando. Vago per la strada con il cappotto che non mi ripara dal freddo. Cammino per ore, cammino e rifletto. Ogni volta che passo davanti a una cabina telefonica, compongo il 115 ma è sempre occupato. Non ho nemmeno un euro in tasca e non posso richiamare l'assistente sociale. Quando fa buio, mi rifugio in una cabina. Non chiudo occhio, ho freddo e ho paura, ma non viene nessuno a importunarmi. Mi sembra di essere invisibile. All'alba, mi reco da Marie. É sorpresa di sapere che ho trascorso la notte in una cabina. Le spiego che non ho potuto richiamare Catherine perché non avevo soldi. Le telefona subito, Catherine è preoccupata per me e vuole che vada da lei. A Les Lilas, Catherine si occupa di me. Mi dà un ticket che mi permetterà di recuperare un po' di soldi in un altro ufficio per poter acquistare dei biglietti per i trasporti pubblici. Per questa notte mi ha trovato una sistemazione in un centro a pinay-sur-Seine, in periferia. Parto con la mia borsetta verso questo posto sconosciuto. Sbaglio strada un'infinità di volte prima di arrivare. Sulla linea C della RER, le persone mi dicono tutte una cosa diversa e non so dove scendere... Imparo nomi che non conosco: pinay-Argenteuil... pinay-Villetaneuse... Mi fermo a tutti gli pinay che trovo. Incontro un ragazzo che s'impietosisce così tanto da darmi dieci euro e il suo numero di telefono, ma io ho così paura che possa trattarsi di un malintenzionato che scappo via. Puzzo così tanto che mi vergogno di avvicinarmi alla gente. Dopo due ore, finalmente trovo l'indirizzo del centro. Una donna mi sta aspettando. Conosce già il mio nome. Mi chiede di raccontarle la mia storia, dopodiché mi spiega il regolamento. Potrò restare due notti in una camera; avrò anche due pasti al giorno. Quando mi conducono

nella mia stanza, sono orgogliosa di me: sono riuscita a trovare un letto da sola, senza marito, senza parenti. Respiro un po'. Non perdo la speranza, perché capisco che la speranza mi dà allo stesso tempo la volontà e la forza d'agire, e non ho niente di più prezioso. Il giorno seguente mi suggeriscono di andare alla Croce Rossa a cercare dei vestiti. Non riesco a credere che me li regalino. Una volta lì, guardo dei pantaloni non entro in nessuno di questi , ne cerco degli altri, poi una camicia, due magliette, due maglioni e un cappotto... Quando me li porto in camera, fremo di gioia. Al centro mi comunicano che mi permetteranno di restare per due mesi, o meglio, per un mese che poi potrà essere rinnovato. Non riesco a credere alle mie orecchie. Due mesi! So a chi devo essere grata: senza gli sforzi di Hélène, di Marie, di Sara, dove sarei andata a finire? So che i miei giorni qui sono contati. Anche se mi sento assistita, non sono tranquilla. La mia situazione resta precaria. Sono molto in ansia. Rimango diffidente e non lego molto con le altre ragazze del centro. Cerco di non pensare a mio marito, alla vita che mi sono lasciata alle spalle. Ho un vortice di emozioni in testa e, per evitarle, mi concentro sulle cose concrete. L'importante, ora che posso agire, è andare avanti per ottenere dei documenti d'identità veri. Una dopo l'altra, vado a trovare tutte le donne che si occupano di me, dal «Kiosque» dove sta Marie fino a «Voix d'Elles Rebelles» dove c'è Sara, poi al comune di Les Lilas per parlare con Hélène, per ricevere un po' di soldi e i biglietti per la metropolitana...La vita al centro, però, diventa sempre più difficile. C'è una donna che aggredisce le altre ragazze. Tira fuori un coltello e si mette a urlare. Un giorno minaccia di uccidermi, mentre un'altra mi ruba tutti i ticket per i pasti. Alla fine non ce la faccio più, dico alla responsabile del centro che non posso più restare lì. Ho lasciato un marito che mi picchiava e mi violentava non certo per ritrovarmi con due donne così pericolose. Anche se rischio di finire a dormire di nuovo per strada, la

priorità per me è di non vivere più con dei pazzi. La signora Borgo mi spiega che questa donna è malata e che il centro è l'unico posto che possa ospitarla. Ma mi mostra comprensione e promette che cercherà di trovarmi un posto in un altro dormitorio. Più sopporto situazioni difficili, più divento forte. Non sono più quella di prima. Quello che spero è di non perdere il mio cuore di bambina, la mia innocenza. Ripeto a me stessa: "Ragazza, hai detto sì per tutta la vita. Adesso devi imparare a dire no. Hai voluto dare così tanto agli altri che hai finito per farti inghiottire. Quindi svegliati". E, da quando sono partita, il mio risveglio è la vita che torna. Grazie alla direttrice del centro di pinay, mi trasferisco al centro di Aulnay-sous Bois. Si tratta di un padiglione della Croce Rossa. Esco di lì non più tardi delle 8 di mattina e vi faccio ritorno alle 18. La notte si dorme male, ma almeno si sta al caldo e ci sono le lenzuola. Durante il giorno non so dove andare, a chi rivolgermi, non mi aspettano da nessuna parte. Fa freddo, talvolta ho l'impressione che tutto crolli attorno a me, ho paura di annegare, ho paura dei delinquenti e dei violentatori che stanno in giro. Continuo a trascorrere le mie giornate passando da un appuntamento all'altro. Quando vado in un posto che non conosco, annoto l'indirizzo su un foglio di carta. Mi sbaglio spesso e passo ore con il naso per aria a decifrare il nome delle strade, a chiedere aiuto alla gente. Alcuni mi accompagnano fino alla porta. Altri, quando si rendono conto del mio misero stato, mi guardano senza rispondere. In ogni posto nuovo, devo raccontare la mia storia per intero. Ci sono sempre dossier da riempire. Da quando le associazioni mi hanno consigliato di non utilizzare più i vecchi documenti che mi aveva rilasciato la prefettura, porto sempre con me una lettera che spiega la mia situazione. Attesta che i servizi sociali della Città di Les Lilas si stanno occupando di me. É come un lasciapassare. Grazie a questa lettera mi sento protetta. Non ho documenti ma, se non commetto sciocchezze, la

polizia non può fare molto contro di me. Possiedo solo uno slip e quando lo lavo, non posso farlo asciugare. Quindi me lo rimetto ancora bagnato. Cammino in strada per ore. Se entro da qualche parte, di solito si tratta di una cabina telefonica per chiamare Marie o Hélène, Catherine o Sara, o per sapere dove devo recarmi la notte seguente, oppure per sapere quando sarà il prossimo appuntamento perché le cose vadano avanti. Una volta, sono così stanca che mi addormento in una cabina. Volevo telefonare, ma trovo sempre occupato e, nell'attesa di rifare il numero, scivolo fino a terra e, senza rendermene conto, mi addormento. Quando mi sveglio sono le due del mattino. Troppo tardi per tornare al centro di Aulnay, l'ora massima per il rientro è passata da un pezzo. Chiamo il 115 e un'auto di pattuglia che è nelle vicinanze mi viene a prendere. Mi sembra di essere caduta nella routine dei senzatetto, ma cerco di convincermi che le cose stanno andando avanti. Dopo Aulnay, vado a Bobigny. Ci resto una settimana. É un centro molto difficile. Ci sono molte donne incinte o sul punto di partorire. A volte chiamo le associazioni di donne maltrattate che hanno un numero che posso chiamare gratuitamente dai telefoni pubblici. Telefono solo per parlare del mio caso e per sapere se posso sperare che le cose si sistemeranno e che mi aiuteranno una volta per tutte. Mi servono i documenti, mi serve un tetto sulla testa, mi serve un lavoro per guadagnarmi da vivere e per imparare il francese. Una sera in cui dovrei rientrare a Bobigny, sono talmente priva di forze che apro lo sportello di un taxi e mi sistemo sul sedile posteriore. Alla tassista dico: «Per favore, mi porti a Bobigny; ho dieci euro». Lei si volta furiosa e mi fa: «Dieci euro? Sta scherzando? Per andare a Bobigny da qui non ci vogliono dieci euro, ma cinquanta! Fuori di qui, forza. Scenda dal mio taxi!». Non serve a niente dirle che sono stanca, supplicarla, lei urla: «Scenda! Scenda dal mio taxi o chiamo gli sbirri!». Sara si occupa dei miei documenti in collaborazione con l'assistente

sociale. Bisogna fare domanda presso l'ambasciata della Guinea e alla prefettura. Continuano a dirmi che non devo crederci troppo. Ottenere i documenti in Francia diventa sempre più difficile. Ma io non posso rinunciare a questa speranza, altrimenti non mi resta più niente. Non ho nessuno, se mi tolgono anche questo obiettivo, tutta la mia vita è vuota. Così continuo a sperare e faccio tutto ciò che mi chiedono. Durante questi lunghi mesi, malgrado gli spostamenti complicati in periferie che non conosco, i lunghi tragitti verso e dalla città, il tutto in una lingua in cui mi esprimo male, salto solo un appuntamento. L'estratto dell'atto di nascita, quello vero, è troppo vecchio. Sara mi dice che bisogna rinnovarlo e che non sarà semplice. Mi consiglia di non essere troppo ottimista. Queste parole mi abbattono. L'assistente sociale mi aiuterà a procurarmene uno nuovo. Per ottenerlo devo rivolgermi a mio padre. Gli telefoniamo dal suo ufficio. «Buongiorno, tutto bene? Come sta la famiglia?» «Tutto bene». Sono sicura che è al corrente della mia situazione, ma mi preme soprattutto parlargli delle formalità. Mio padre in effetti è venuto a sapere che ho lasciato mio marito. É preoccupato e mi fa un sacco di domande. Gli rispondo brevemente. Mi suggerisce di organizzare un consiglio di famiglia. Ribatto che, in effetti, c'è già stato. «Chiamo dall'ufficio di un'assistente sociale e la comunicazione costa. Ho bisogno di chiedervi una cosa». Gli spiego dell'estratto dell'atto di nascita e gli passo l'assistente sociale. «Sono con sua figlia. Vogliamo aiutarla ma ci serve quel documento». Mio padre dice che dobbiamo mandargli dei soldi per ottenerlo. Hélène si rifiuta, poi arrivano a una soluzione: mio padre farà fare l'estratto dell'atto di nascita e la Croce Rossa s'incaricherà di spedirlo. Sono soprattutto le spese di spedizione che costano. Tre settimane dopo, arriva il corriere. Devo farmi fare anche il passaporto. Mi reco da sola all'ambasciata della Guinea. Dall'esterno l'edificio è bellissimo, ma dentro cade a pezzi. A un uomo seduto dietro a una

scrivania spiego che ho bisogno di un passaporto. Mi dice che si può fare per centocinquanta euro e mi porge un foglio. Mi fa molte domande, m'interroga per sapere dove abito, se sono contenta, se esco molto. Mi chiede il numero di telefono, dice che ne ha bisogno per parlarmi del passaporto. Gli do il numero del telefonino che ho appena avuto. Esco e, prima ancora che arrivi alla metropolitana, mi telefona. Vuole sapere se sto tornando a casa. Sì, sto tornando a casa... Mi chiede anche se mi annoio. Quando lo racconto all'assistente sociale, mi avverte che per nessuna ragione devo incontrare quest'uomo fuori dall'ambasciata. Lui mi richiama poco dopo per propormi di andare a bere qualcosa. Dico di no, che non ho sete. E funziona. L'assistente sociale trova qualcuno che mi accompagnerà la prossima volta... Lascio Bobigny per un centro a Parigi, vicino alla fermata della metropolitana Crimée. É un centro diverso dagli altri: ci sono una psicologa e un'assistente sociale. Trascorro molto tempo con la psicologa. Torniamo sul mio passato; mi dà dei consigli. Mi piace molto. E poi Hélène mi comunica una buona notizia. A pensarci bene, Hélène mi comunica spesso buone notizie. É perché s'impegna tanto. «Incontrerò Lucie, una donna che lavora per l'Aiuto sociale per l'infanzia. Ci aiuterà lei». E così, grazie a Lucie, firmo un contratto come «giovane maggiorenne» con l'Aiuto sociale per l'infanzia, vale a dire, con lo Stato Francese. Finalmente imparerò a leggere ed a scrivere, avrò un alloggio, dei soldi per le mie spese. Tutto ciò fino all'età di ventuno anni. La struttura che si occupa di me si chiama Moissons Nouvelles. Finalmente una nuova vita può iniziare. Non dovrò più stare nei centri per i senzatetto. É un passo enorme! Quando entro in questo lindo palazzo a Ménilmontant, mi sembra di avere le allucinazioni. Una grande cucina collettiva, le sale, le docce, i bagni. E... la mia camera. Ho una mia camera. Quando vi entro con Catherine, la mia educatrice, mi sembra di sognare. Un'intera stanza solo per me! C'è persino un

gabinetto. É Nina ad accogliermi. Vedendomi così felice mi dice: «Allora, sei tu quella che ha vissuto quelle esperienze così difficili? Con quel sorriso non si direbbe!». Poi mi spiega come funzionano le cose lì al centro. Catherine si è battuta insieme a tutte le altre per farmi ottenere i documenti. Alla fine sono riuscita ad avere una ricevuta. Il giorno in cui è arrivata, Catherine mi ha abbracciata. Poco dopo, ho ottenuto il permesso di soggiorno. Non si ha idea delle enormi difficoltà che incontra uno straniero, che fa tutto quello che occorre, per ottenere i permessi. Anche quando sembra avere tutte le carte in regola, non può mai dare niente per scontato. E fino a quando non ha tra le mani il documento magico, può venire espulso in qualsiasi momento. Quando si rivolge a un funzionario, non sa mai quale sarà l'esito del colloquio, né che piega prenderà la situazione. Quando parla, spesso lo fa a testa bassa, per umiltà o perché sa che c'è il rischio che non gli credano. É per questo che il giorno in cui ho avuto il permesso di soggiorno, ho pensato che Catherine si sarebbe messa a piangere per l'emozione. Mi ha detto che io sembravo fredda e distante, come se non fossi davvero contenta, ma le ho spiegato che quando si aspetta qualcosa così intensamente, per così tanto tempo, il giorno in cui finalmente questo qualcosa arriva si è come insensibili. Hélène, Marie, Sara, Catherine, Lucie, Cécile e tutte le altre mi hanno salvata. La Francia mi ha salvata. Ho appena lasciato i miei quarant'anni di sofferenza per ritrovare la mia vera età, quella dell'adolescenza che non ho mai vissuto. Adesso le mie giornate sono rigidamente organizzate e devo adattarmi agli orari che mi sono stati dati, poiché ho un contratto con lo Stato Francese. Frequento una struttura che si chiama «mergence», dove imparo a leggere ed a scrivere, dove faccio un po' d'informatica e utilizzo Internet. Vengo seguita da una psicologa e da un'ortofonista; vedo Catherine, la mia educatrice. Le mie giornate sono interamente dedicate alla mia istruzione. Devo organizzarmi, rendere conto di

quello che faccio e di come sta andando. Devo pensare a un progetto professionale serio perché, fra un anno, il mio contratto giungerà a termine, e non beneficerò più di nessun aiuto. Nel frattempo devo scegliere un orientamento, continuare a formarmi e a organizzarmi. É esaltante ed angosciante al tempo stesso. Vorrei diventare infermiera ma ci siamo appena resi conto che, non essendo francese, non posso lavorare nell'assistenza pubblica, né posso iscrivermi ai corsi per infermieri. Però posso accedere alla formazione di ausiliaria. Seguirò questa formazione e ce la metterò tutta per riuscire. Quello che ho capito di me stessa e della mia vita, ora, è che voglio lavorare per fare in modo che le persone stiano meglio e possano risolvere i loro problemi. Voglio fare qualcosa per gli altri. É la mia unica certezza, ma è una certezza forte e so che devo intraprendere un cammino professionale in questa direzione perché sono profondamente motivata. Mi dico che ogni giorno è importante e che se faccio seriamente tutto quello che mi consigliano, troverò presto il modo per essere indipendente. Mi abituo a rispettare una quotidianità organizzata, con incontri ai quali non posso mancare. Imparo a calcolare i miei tempi per non essere in ritardo, imparo a mangiare tra un appuntamento e l'altro, cosa che non avevo mai fatto prima. Soprattutto, guardo avanti. Ho capito che, nonostante gli orrori che ho attraversato, la mia vita non è più dietro di me, ma davanti. Quello che ho vissuto è passato. Con questo voglio dire non solo che l'ho sopportato, ma anche che l'ho oltrepassato, superato. Il mio presente è il mio futuro, cerco di ricordarmelo ogni giorno e di restare determinata. Oggi questo libro esiste per testimoniare che si può cadere molto in basso, si può essere povere, maltrattate, violentate a ripetizione. Ma ci si può rialzare. Per questo bisogna trovare la forza di andare avanti, bisogna affrontare fino in fondo i propri drammi e decidere di superarli. Bisogna saper arrivare in fondo a se stessi ed è questo superamento, che non

avremmo mai immaginato, a far sì che si raggiunga l'obiettivo e che l'infelicità sparisca. Forse la fortuna esiste, ma quello di cui sono certa è che non bisogna mai arrendersi. Mai. Altrimenti non la si potrà incontrare. Sono una giovane donna che vive in una ragazza. É sorprendente, scopro che posso essere una ragazza. Prima di capirlo, su di me pesavano almeno quarant'anni. Oggi ne ho venti. Due anni dopo, abito ancora nella mia camera a Ménilmontant. I muri sono coperti di foto e di poster. Ho un grande poster di Michal, di Star Academy. Lo guardavo tutte le sere quando ero a Les Lilas. Ho anche foto di persone che ho conosciuto. Prima le uniche foto che avevo erano le foto tessera; oggi ho foto di vacanze, di ricordi felici. Sono andata al mare, per la prima volta ho nuotato nell'oceano. A dire il vero, non ho proprio nuotato: ho camminato nell'acqua. Poi mi hanno dato un salvagente per farmi galleggiare. Devo ancora battermi per mandare dei soldi a mia madre e per avere un permesso di soggiorno. So che devo dimostrare le cose due volte più degli altri. Il permesso l'ho appena ottenuto per un anno ancora. Posso camminare per strada e dirmi che ho il permesso di stare qui. Devo convivere con il mio passato. Oggi ho degli amici. Ne sono contenta, ma faccio sempre fatica a ridere insieme agli altri. Faccio fatica a sentirmi leggera, perché il mio passato mi pesa. Volevo a tutti i costi recuperare la mia infanzia, ma mi rendo conto che non la riavrò mai. Le cose sono così diverse da cultura a cultura! Continuo a vedere la psicologa. Vuole che parli, parli. Mi sembra che la cosa più facile sia stata lasciare mio marito. Allora c'era sempre qualcosa da fare, pratiche burocratiche da sbrigare. Era come se fossi guidata dalle decisioni altrui: sapevo quello che si doveva fare e lo facevo. Oggi ci sono delle scelte da compiere, decisioni da prendere, ho molte opzioni, ma non riesco a decidere davvero. Non ho mai dovuto prendere delle decisioni prima. I week-end sono duri. Durante la settimana sono molto occupata con la formazione. Ma il fine

settimana si presenta davanti a me senza attività, vuoto. Restare immobile mi fa paura. Devo muovermi, rendermi attiva. L'azione è il mio unico riposo. Quando non esco, il passato ritorna, e con lui il dolore. Mi sembra ancora tutto così vivo, così vicino. Quando stavo con mio marito, mi limitavo a sopravvivere, come se fossi anestetizzata. Il passato mi fa soffrire ancor più di allora, perché lo sento davvero. Mi rendo conto di tante cose! Ogni giorno un nuovo ricordo si accende in me... Una bugia di mio marito, una delusione, la sofferenza che provavo. Porto spesso la collana che mi ha dato lui. La psicologa non capisce perché la conservi. Io so che quella collana fa parte di me. É il mio passato, mi ricorda ciò che è vero e ciò che è falso. Mio marito non me l'avrebbe data se non fossi arrivata vergine al matrimonio. Ora so che quel segreto era falso. Così come lo erano molte altre cose. Oggi capisco quello che mi hanno fatto nella savana, Il male che sento è più forte e più profondo del dolore fisico. Me la prendo con la tradizione non con mia Nonna con questi costumi che non stanno scritti da nessuna parte, in nessuna Bibbia, in nessun Corano. Prego ancora quando ne ho voglia. Credo ancora in Dio. Sono libera di fare quello che voglio. Dio ha creato cose buone, non cattive. Non mi è andata poi così male, Forse dovevo passare attraverso tutto questo per salvare qualche persona. Parlare con mia madre mi riesce sempre difficile. Non le ho mai raccontato tutto quanto. Continuo ad aiutarla come meglio posso. L'altro giorno le ho detto che sto scrivendo la mia storia per liberarmi del mio passato. Mi ha risposto che nella vita dobbiamo fare tutto ciò che possiamo per stare bene. Mi appoggia, Mi ha detto che potevo chiederle delle cose. Non mi aveva mai parlato così. Ho l'impressione che la mia lotta per essere libera, e forse un giorno felice, sia anche per lei. Mi batto anche per gli altri. Ho capito che non ero l'unica a vivere situazioni difficili. Voglio dire che bisogna ascoltare la propria voce interiore. Abbiamo tutti una grande forza

in noi e bisogna cercarla, incoraggiarla, far parlare questo coraggio nascosto. La vita può essere dura, può essere ingiusta, ma noi siamo più forti. Bisogna contare su se stessi.

Epilogo

Nel mio Paese, quando si pensa all'Europa, la si sogna come un paradiso dove niente è davvero difficile o impossibile. Nessuno immaginerebbe mai che essere stranieri senza documenti è un incubo ogni giorno, e nessuno sa fino a che punto ci si può sentire esclusi da questa società moderna ma crudele. La mia famiglia non ha mai voluto conoscere davvero i drammi attraverso cui sono passata perché, ai loro occhi, ero fortunata a vivere in Olanda o in Francia. I miei genitori, i miei fratelli, le mie sorelle ed il nostro clan avevano un'immagine talmente idealizzata della cornice della mia vita, che non sono stati capaci di capirmi e sostenermi. Questa incomprensione esiste ancora oggi e mi causa un immenso dolore, perché la mia famiglia mi manca ogni giorno. Io mi considero prima di tutto africana e sono fiera di esserlo. Vivere in Francia non mi fa rinnegare la mia cultura, devo solo imparare a vivere con il mio quotidiano e le mie origini. E quando telefono a casa, mi preoccupo sempre per gli uni o per gli altri e m'interessa sapere come va per ognuno di loro. Ho appena saputo che a sessant'anni mio padre si è rimesso a fare politica. In occasione della campagna elettorale per le comunali, spera di riottenere il suo posto come capo di quartiere. Sono certa che lo stia facendo solo per trovare il modo di dar da mangiare alla sua famiglia. Si è candidato con il PUP, il partito che nel 1999 lo ha destituito gettandoci nella miseria. Il governo non fa niente per ridurre la povertà nel mio Paese. Le

strade sono sempre devastate, le abitazioni sono scarse ed insalubri; la gente ha sempre fame. La vita della zia Mariam è un cammino disseminato di disgrazie. Ha avuto sei figli. Le tre femmine sono morte, le restano solo due dei suoi figli maschi. Alla fine è stata ripudiata dal marito che la picchiava. Mia madre cerca di sostenerla come può. Quanto a mia madre, continua a pensare che dovrei essere in grado di mantenere a distanza tutta la famiglia. Crede che il semplice fatto di abitare a Parigi mi abbia dato ricchezza. Un po' alla volta, imparo a non sentirmi più colpevole ed a dire no. Ma quando penso all'Africa, è a mia madre che penso, e mi manca molto. Lo zio di mio marito non ha mai ottenuto i documenti, né in Olanda né in Francia. Vive a Parigi come clandestino. Ci sentiamo per telefono di tanto in tanto. Non mi giudica per aver lasciato suo nipote. A volte vado a trovare mio zio, ci telefoniamo. Ho capito che non devo dipendere da lui. Lui ha la sua famiglia e io ho la mia vita. Voglio dimostrargli a tutti costi che sono forte e coraggiosa e credo che lui rispetti tutti gli sforzi che faccio. É molto contento per questo libro e gli sono grata per il sostegno che mi ha dimostrato nel sostenere questo progetto, per me così fondamentale. Non ho mai più ricevuto notizie dal mio ex marito. So solo che ha mandato la sua famiglia dalla mia per ripudiarmi, come vuole la tradizione. Alcuni dicono che sia in America. Ignoro se sia vero, ma non m'interessa scoprirlo. Non avrei mai creduto di poter fare così tante cose. Ma conosco anche il prezzo che ho pagato per realizzarle ed ottenerle. Credo che la mia tenacia abbia favorito la fortuna ed è prima di tutto questa tenacia che mî ha permesso di andare avanti. Oggi so che voglio aiutare gli altri e voglio che questo diventi il mio lavoro per poter tendere ogni giorno una mano a quelli che ne hanno bisogno. Il mestiere di ausiliaria lo vedo come una restituzione di tutto ciò che mi è stato dato e come il segno che ho guadagnato forza. Questo libro è la prova che l'intuizione e gli sforzi sono i nostri migliori

alleati per fare quello che si vuole della propria vita. Questo libro l'ho voluto, l'ho sognato, me lo sono raccontato molto prima che nascesse, e oggi è qui.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare innanzitutto Marie-Thérèse Buisson e Lucie Champenois, dell'Aiuto sociale per l'infanzia; Catherine Le Port ed Elisabeth Fardeau, dell'associazione «Moissons Nouvelles»; Nina Rousselle, del centro dei giovani lavoratori; Sara e Fazia, dell'associazione «Voix d'Elles Rebelles»; Cécile Brun, la mia psicologa; Hélène Cognat, la mia assistente sociale, Marie Le Grontec, del centro d'ascolto di Les Lilas. Senza queste donne che mi hanno ascoltata e aiutata a venire fuori da un incubo, grazie al loro cuore ed ai loro mezzi, non so dove sarei oggi, e questo libro non esisterebbe. Saluto e ringrazio Grita, che veglia su di me come su altre africane a Parigi; e i miei amici Jean-Sylvain Tiffou, Gael Mazurier, Edith Massamba. É anche grazie a loro se ogni giorno imparo a sorridere di nuovo. Volevo scrivere un libro per portare la mia testimonianza e per incoraggiare le donne che soffrono per colpa dei loro mariti a rifiutare la fatalità. Tramite Marie Le Grontec ho conosciuto Sylvia Tabet, che mi ha spinto a liberarmi di tutte queste sofferenze facendomi impegnare a raccontarle tutte, con parole mie. Mi ha aiutata a scrivere la mia storia e a farla pubblicare. Le sono molto riconoscente. Katrin Hodapp si è mostrata subito entusiasta quando le abbiamo presentato il progetto. La ringrazio infinitamente, così come ringrazio tutta l'équîpe di Susanna Lea e Claudine Guérin in particolare per aver fatto un prezîoso lavoro di trascrizione. Infine ringrazio calorosamente Anne Carrière per avere accettato di pubblicare la mia storia in Francia. Fine. 21/05/07 15:08:25